

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

85

BRAIDENSE

MILANO

7857

L'EROFILOMACHIA,

ouero

IL DVELLO
D'AMORE,
& d'amicitia.

COMEDIA NUOVA,

*Dell' Eccellentiss. Dottor di Leggò
M. Sforza d' Oddo gentil-
huomo Perugino.*

Aggiontoui in questa nuoua editione vn Discor-
so di M. Bernardino Pino, da Cagliari, intorno
al componimento della Comedia
de' nostri tempi.



IN VENEZIA, M. D. XCIII.

Appresso Gio. Domenico Imberti.

ALL'ILLVSTRIS
& generosissimo Sig.

Il Sig. Don PIETRO Orsino,
mio Signor & padrone
offeruandiss.

IO sono stato sempre d'opinione (Il-
lustriss. Sig. mio,) che fosse vn de' prin-
cipali oblighi, à quali n'astringono le
leggi dell'amicitia, il prender cura de
la reputatione, & honor de gli amici,
conciosia cosa che, si come fra quelli non le
volontà, non i pensieri i stessi deono essere
in parte alcuna diuisi, nè disgiunti, così del
biasmo, e della gloria, che dall'vno proce-
de, all'altro dee gran parte per verissimo ar-
gomento toccare. Onde niuna noia, ò fa-
tica ci debbe far lasciare alcuno di quegli
officij, che all'utile, & honor dell'amico co-
nosciamo necessarij. anzi molte cose in
seruigio di quello far debbiamo, lequali a
beneficio nostro non faremmo giamai. Ha-
uendo io dunque fra me stesso considera-
to, che la presente Comedia dall'Eccellen-
te M. Sforza d'Oddo ne gli anni de la sua
prima giouanezza à preghi di alcuni no-
bilissimi gentil'huomini Perugini compo-
sta, da quali con superbissimo apparato, e
con singolar piacere di chi la vide fu reci-
tata; sendosi già acquistato quel nome, e

quella fama, che veramente se le dee; e per
ciò ritrouandosi in diuersi luoghi publicata,
& in mano di molte p[er]sone, doue hauea per
so il suo vero, e natiuo colore: per il costu-
me de gli huomini sempre cupidi di noui-
tà, andaua a gr[ati]a pericolo d'esser senza altra
lima di buon'artefice madata in luce, & e-
sposta à le molte riprensioni de gli huomi-
ni, i quali di lor natura sono piu inclinati a
biasimare, ch'allo scusare l'attioni de le per-
sone, e giudicando, che l'Autore per le conti-
nue occupationi, che gli studij de le leggi
seco portano, n[on] potesse, e gli fosse anco in
vn certo modo disdiceuole, pigliar t[em]po di
purgarla da quegli errori, che da gl'altrui,
piu tosto, che suoi difetti, erano nati; e ri-
durla a termine, che degna della perfettion
del giuditio suo si mostrasse a' lettori colta
e ricca di quelle vaghezze, che dall'arte si
possono c[on]cedere, tirato dal desio dell'ho-
nor suo, par[er]domi, che la sua lode per le già
dette cagioni ritornasse ancora ad vn certo
modo sopra di me, & per sodisfare al debi-
to dell'amicitia, che ho seco, fondata sopra
la dura pietra delle sue virtù, determinati
d'oprar si, che leuato via di questa compo-
sitione tutto ciò che le potesse torre, ò di va-
ghezza, ò di dignità, e c[on] l'aiuto d'vno in-
trinseco amico de l'vno, e l'altro di noi, gio-
uanedi purgatiss. giudicio, rinouellata in lei
la primiera sua fortuna, si rendesse tale, che
piu ageuolm[en]te se ne venisse a lasciarsi vede-
re.

re. C[on]piaciuto di questo mio p[er]siero qu[an]to
per la breuità del t[em]po mi fu concesso, presi
consiglio di dar la incontanente alla st[am]pa,
& appoggiarla al fauore, & autorità di V.
S. Illust. accioche co gli ornamenti del no-
me suo si acquistasse piu lunga vita, e venis-
se in assai maggior consideratione, app[er]ò gli
huomini; e ciò n[on] tanto, perche sapeua qua-
si di compiacere interamente alla volontà
dell'Autore, ilquale per mille fauori, e mil-
le gratie, riceuute da lei l'obligatissimo ser-
uitore, quanto per sodisfare a me stesso, che
lungamente ho desiderato di poterle mo-
strare co gli effetti, quant'io conosca le vir-
tù sue, & in che grado d'estimatione le ten-
ga la forza delle quali mi tira, con occulta,
e nuoua maniera ad amarla, & offeruarla
piu dell'vltato, & a sperar di lei, quei frutti
marauigliosi, che i bellissimo, e rarissimi fio-
ri del virtuoso animo suo, ne promettono,
ilquale conosco tanto alto, e tanto lontano
dal volgo, che io non dubito punto, ch'egli
piu tosto seguirà di procurare, non desuia-
ta dalle lusinghe del mondo con l'armi del-
la virtù, che co' beni de quali la Fortuna l'è
stata liberalissima, e con la nobiltà, che gli
Illust. suoi predecessori le hanno acqui-
stata, di difendersi dalle forze del tempo, &
ascendere alla gloriosa cima dell'immorta-
lità. M'auuedo che in troppo spatiofo cam-
po mi c[on]duce il lume delle sue chiare, e diui-
ne parti, dal quale mi richiama la bassezza

dell'intelletto mio, nè parmi che ad vna lettera si conuenga tessere historia delle particolari lodi di V. S. Illustriss. e di tutta la nobilissima casa sua, la quale ha già tanti secoli di continuo, quasi per singular dono del cielo in tutti gl'effercitij che l'huomo render possono glorioso & immortale, huomini di sommo valore, e degni di eterna memoria prodotti, liquali nō solo Roma, ma tutta Italia ha riconosciuto per suoi felicissimi, e saldissimi appoggi: oltre che ella è tale, che co' raggi della sua ppria gloria chiara, del picciol lume della mia penna nō ha di mestieri; nō altrimenti che le facelle del Sole, di questi lumi terreni. Inttauia potrò piu tosto mancar di uiuere, e scordarmi di me medesimo, che di lodar ogn hora la bellezza dell'ingegno, la grādezza dell'animo, e la dolcezza de' gratiosi costumi di V. S. Illustriss. liquali tanto di felicità potran seco, che la fanno al primo aspetto a chiunque la vede grata, & amabile. Con la sicurezza dunque, che mi porgono le sue virtù, vengo a presentarle questo frutto del belliss. ingegno del gentiliss. nostro Oddo, debito per molte ragioni a V. S. Illustriss. del quale, quantunque egli sia molto disuguale alla grandezza de meriti suoi, son certissimo nō dimeno, ch'ella si degnarà prendere quella protettione, che richiede la caldissima affettioe, e l'amoreuole seruitù, che tié seco l'autore, e'l costume della gentile, e nobile natura sua, la quale

quale sparge i raggi del suo fauore, e delle sue gratie, così verso le cose basse, & humili, come verso l'alte, e grandi; di cui si come tēgo ferma credēza, che'l singolare, e pellegrino intelletto del nostro piaceuolissimo Comico (se Dio piu per vniuersale, che per particolare beneficio gli ha lunghi i giorni della sua vita promesso, e la fortuna, come spessissimo suole, non rōpe a mezzo il corso gli honorati suoi disegni) sia per produrne abondatissimamente; così giusto, e conueneuol parmi, che gli sia lecito hauer vn largo campo, e quasi vn delitioso giardino, per loquale passa tal'hor corrēdo trapassar le noie, delle quali la nostra vita è piena, e raccogliendo il sugo de vaghi fioretti ameni ne faccia poi il mele di qualche dolce, e diletteuole compositione, come questa è: oue si scorge l'inuentione ingegnossima, e leggiadrissima: perfetto l'artificio della dispositione, i concetti altissimi, & i sentimenti totalmente diuisi dal luogo; le parole proprie, elette, splendide, e ben cōposte, le quali molte sentenze belle, ingegnose, acute, elegati, e graui secondo il bisogno esprimono, e fanno finalmete vno stile, che ha in se maestà, piaceuolezza, & argutia: dal quale felicemete, leggendolo, si sentono subito cōcitar quegli affetti c'hanno in se gli animi nostri, accendere, intenerire, e quasi inebriar di dolcezza; Veramete nō potrà alcuno, se nō d'animo molto ingrato, biasimar

in lui queste simili fatiche : potendo massi-
mamente ciascuno veramente conoscere
da gli vtiliss. e dottissimi scritti suoi , quali
egli di gia sia nella sua principal professio-
ne: e quanto giouamento questa oscura , e
confusa scienza delle leggi possa dal valor
della sua dottrina aspettare V.S. Illust. dan-
que, che per giuditio vniuersale in ogni co-
sa è giuditiosissima , riceua benignamente
questa piaceuole , e bella compositione , la
quale a guisa di lucidissimo specchio rap-
presenta a noi i variij , e diuersi capricci de-
gli huomini, e con artificiose figure n'inse-
gna il prudente , e vero modo del viuere, e
si contenti, che altri la riceua da lei , affine,
ch' ancor io con vno vfficio solo possa , &
all'affetto della mia seruitù verso lei, & al-
l'affettione ch'al dottissimo M. Sforza por-
to infinita , sodisfare . Di Perugia il dì
XII. Febraio. M D L X X I I.

D. V. S. Illustris.

Affectionatis. Seruitore.

Giulio Baldeschi.

B R E V E
C O N S I D E R A T I O N E
intorno al componimento
de la Comedia de no-
stri tempi.

Al Mag. & Excell. Dottor di Leggi
il Sig. S F O R Z A D O D D O
nobile Perugino .
D. B. P.

Molto Magnifico & Eccellente
Sig. Ho voluto comodamen-
te leggere tutta l'operetta del
Erosilomachia che a V. S.
Mag. & eccellente piacque
mandarmi prima ch'io le ne seruia, & se be-
ne la lettera del gentilissimo M. Ottavio
Guiducci riceuuta nel medesimo tempo, mi
fu chiarissimo testimonio del valore di quel-
la, & della affettione che mi porta; fontei
nòdimeno gradissimo piacere di riconosce-
re l'vno & l'altra nella lettera sua ancora,
& nel opera stessa. Laquale per la inuentione,
& per lo stilo mi è stata di soauissima
lettione come si debbe sperare da ingegno
nobile, & da animo bene informato di buo-
ne dottrine, & de ciuili costumi qual è il
suo. Et perche potra hauer forte desiderato
intorno a tal sorte di cõponimento, il pa-
rer mio, ho pèsato piu breuemete che a me

a s sia

sia possibile, scriuerle quel che io ne senta. Però nõ si scomodi a leggere questa consideratione che io le mando, ò quãdo vuol fuggire il sonno in questi tempi, che naturalmẽte il portano, ò forsi acquistarlo quãdo altrimenti non potrete dormire, de l'vno e l'altro affetto le verrà col piacere de alcune cofette secondo il suo gusto, & con la noia di alcuni miei pareri, che le pareranno forse nuoui, & poco approuati da molti. Come farà per lo primo questo, che al di d'hoggi tal componimento si dourebbe ò a fatto lasciare, ò con molto studio, & diligenza trattare, poiche è venuto in tal conditione, & opinione del volgo, che di piũ l'hanno per semplice fauola, uana & infruttuosa, & per opera di vile ingegno, considerando non il vero artificio di esso, ò l'utile, che se ne prende, quando è prudentemente scritto, & trattato, ma la bassezza di alcuni auctori, che per hauere picciola cognitione di lettere, & minore sperienza di cose, si mettono alla impresa. Come si sono gia veduti, zanni, Cantinelli, Bottarghi, & Pantaloni, per le Scene, & per le banche, & molte operette ancora con si fatto titolo passare per le stamperie piene di bruttezze, di oscenità, di sciocchezze, di dishonestà, & d'ignoranza, onde nascono malissimi esempi, & ritratti di pessimi costumi, cosa che dà perpetua infamia a gli scritti, & al nome de gli scrittori. Il che nõ peruiene da altro, che

che da la falsa opinione, che si ha del fine di cotal opera: ilquale si come dourebbe essere il giouare, col mezzo di ridicolo, così per contrario si mette per fine il ridicolo, per piarer solo col mezzo della dishonestade, & della brutezza: quel che non fu mai pensiero di alcuno buono antico scrittore, ne credo io che sia approuato da alcuno sauo & prudente moderno Auctore, perche chi vorrà bẽ rimirare al principio di cotal poema, quando le si diede nome di Comedia, & vorrà ben sapere quel che fossi la Comedia antica, nellaquale furono eccellente Cratino Eupoli, & Aristofane, trouerà che se bene ella fu tolta via per troppa liberta del dire, non perciò segue che detti Auctori, non si proponessero per fine di giouare col riprendere gli vitii di questo, & di quello, che così richiedeano i costumi di quelli tempi, ilquale modo durò in Athenae, mentre la Republica fu gouernata dal populo, come bene scriue il commentatore di Aristofane. Se dopoi auenne che la licenza dello scriuere, per esser troppo grande fu del tutto leuata, non per ciò si dee dire che il fine non fusse buono, & che gli altri scrittori susseguenti non hauessero il medesimo, come fu Picarmo, e Menandro, & tanti altri Auctori della Comedia nuoua, da liquali impararono i nostri latini, Plauto, & Terentio, nelle opere de i quali, si scuopre tutto quello che io di-

co, & lo mostrerei cō questa, se io nō volef-
si esser breue, ò parere di mostrare a Vostra
Signoria Eccellente quello che ella molto
bene intende: Perche se si piglierāno i poe-
mi di questi egregij Scrittori, si trouerà sem-
pre vn Economia, ò dispositione di tutta
l'opera ben fruttuosa, come apparisse ne
l'Andria di Terentio, in vedere i gentili co-
stumi di Panfilo, l'amore ueramente pater-
no di Simone, la prudenza di Cremete, il
costante & sincero amore di Carino. L'eu-
nico, se bene ha qualche cosetta non sen-
za lasciua, & è tutta popolare, pure scuopre
l'animo dell'Auttore ben disposto, a
giouare in qualche modo, col mostrare la
polttronaria di Trasone soldato glouoso;
acciòche dalla infingardagine, & codardia
di quello, imparino i soldati, quello che
debbono hauere, & di che debbano guar-
darfi, per essere ragioneuolmente honora-
ti. Nelle altri due non insegna egli, come
debbono esser i padri? cioè non aspri tan-
to con li figliuoli, che li mettano in dispe-
ratione, ne si dolci, ò indulgenti, che siano
cagione della dishonesta vita loro, & di
qualche loro danno? Veggansi le miglio-
ri pi quelle di Plauto, anchor che habbia-
no assai piu del licentioso, che le Comedie
di Terentio, nō si trouerà egli, come quel
faceto scrittore con astutie seruili, & altri
piaceuolissimi modi, ha uoluto giouare;
leggansi i cattini, i menechai, l'Aulularia
che

che alla scoperta si riconoscerà in esse come
il uitio si debba fuggire, & seguire la vir-
tù. E la Comedia una sorte di compimen-
to, che ritenendo sempre la medesima
forma, muta di tempo in tempo la ma-
teria: si che haueua sempre cinque atti, sem-
pre il suo nodo, e'l suo scioglimento per es-
sere buona: ma mutandoli i costumi de gli
huomini, e il modo del viuere non hauerà
sempre i medesimi argomēti, ne se haueria
da trattarla sempre nel medesimo modo:
perche essendo imitatione della uita, e de
costumi de gli huomini secondo che la ui-
ta, e i costumi si mutano, così dee cambiar-
si la materia di essa, e il modo di scriuerla.
Però alcuni della età nostra, a mio giudi-
cio, non poco s'ingannano quādo credono
di far buono, & bello il poema col depinge-
re infiniti uitij di truffarie, di adulterij, di
stupri, di rubbamēti, & di altri simili mostri:
quello che non è, ne potrà essere mai lode-
uolmente fatto, poiche non a questo fine
si debbono introdurre persone, & attioni ta-
li, onde non è lasciato il uitio da chi è per
se stesso naturalmente tale, ma se n'acquista
de gl'altri accidēti per farsi peggiori. Per-
che nna donna di poco honesto pensiero,
non lo moderarà mai, col uedere in scena
una ruffiana insegnare un'altra donna, co-
me possa comodamente piacere all'aman-
te, ma da quella prenderà uia & modo da
satisfare al proprio suo desiderio. Ne ba-
sta

Ma il dire, che nel vedere vn vitio in psona altrui, è cagione, che impariamo di fugirlo nella nostra, perche il peruerso giuditio, ilquale viene dalle male regulate voglie nostre, nõ istima esser vitio quel ch'è per sotif farle, & farà molto maggiore il danno, che apporterà alla dõna l'instruptione della ruffa, che in scena come in cathedra, & in teatro, come in scuola hauerà letta la sua lectione, che l'utile, ilquale hauerà preso l'huomo che cõ contraria medicina vorrà rifanare la infermità della donna, di cui habbi qualche sospetto di poca fede, & di poca honestà, come anco vn lasciuo giouanetto per amore fuiato dalli studij, non tornerà mai volontieri alle scuole, e al Dottore, se sentirà in scena vn ruffiano, ò vn amico, ò vn seruitore consigliare vn altro della età sua, come ageuolmente possa godere della persona da lui amata, & lasciuamente desiderata, ma da i consigli, & dalle persuasioni di quelli prenderà modo da satiare le libidinose sue voglie, piu tosto che andare alle Academie, & alle dispute de gli altri scolari: Nè vn seruo, che disegna fare vn fagotto di qualche robba del padrone, se le uarà da cotale proponimento, per sentire in Comedia vn'altro seruo, che discorra tra se stesso, ò con altri, come possa fare il furto ben netto, & così dare il vale al gentilhuomo, a che serue, ma aggiungerei di suo capo qualche altra industriosa inuentione

per

per meglio spedir la impresa come de giouanetti amati si puõ dire di quel Cherea appresso Terentio, che nõ si fece cõscienza di violare sotto habito di Eunuco quella verginella la quale altrimenti prima nõ haueua possuto hauere, se nõ perche vide in vn quadro dipinta, quella pioggia d'oro, in cui si cõuertì Gioue, come fauoleggiano i Poeti, p godere de l'amor di Danae. si che il vitio si dee fuggire sepre, & pceder p la vera via della virtù, se bruttissima dipintura parerebbe quella, in cui si vedessero coloriti adulterij, fornicatione, stupri, & altre, ò simile dishonestade bruttissime, ancora debbe essere stimato quel cõponimẽto, dal quale per via de l'orecchia cõ la voce passano a la mète, che è l'occhio dell'anima atti vitiosi portati da parole dishoneste & lasciue, q̃l che accennò quasi Horatio, se bene in altro proposito, dicendo, vt pictura poesis erit, il qual detto è ancor di Plutarco, quando scrisse, che la dipintura è vn poema, che tace, & che il poema è vna dipintura, che parla; detto hormai volgarissimo & nella bocca, di ogni mediocre letterato. E vero che la Comedia, come dice Aristo. nella Poetica ἐστὶ μίμησις φαυλοτέρων; cioè imitatione di persone più vili, ma è uero ancora come il medesimo Autore soggiunge, οὐ μὲν τὸ κατὰ πόταν κακίαν, ἀλλὰ τοῦ αἰχρῶν ἐστὶ τὸ γενόιον μέρῳ, cioè non facendo ogni vitio, ò diformità, ma di quella bruttezza

bruttezza da cui nasce il ridicolo. Laquale
definizione, ò descrizione non bene intesa
da molti, ha dato loro occasione di nõ scri-
uere bene la Comedia. Perche nõ debbe ef-
fer la Comedia imitatione de huomini piu-
tristi, ò piu ribaldi, come par, che noti la pa-
rola, φαυλοτρος, che vuol dire huomini piu-
vili, & piu bassi, ma di pñone in cõparatio-
ne di quelle, che sono introdotte nella Tra-
gedia, basse & abiette, essendo in essa Tra-
gedia introdotti, Principi & Regi, & altre
pñone di grãdissimi stati, come in quelle di
Euripide, di Sofocle, & nelle volgari anco-
ra, si vede, & nella Comedia, introducendosi
huomini di humile cõditione, come sono
Gẽtilhuomini, & Cittadini priuati, i quali
se bene nõ sono di stirpe regia, & di sangue
illustre, possono nondimeno essere huomini
da bene, & assai virtuosi, come tali si descri-
uono appresso Terẽtio, Simone, & Creme-
te, Carino & Panfilo. Ne per brutto si dee
sempre intendere il dishonesto & l'osceno,
che per se stesse tali parole d'osceno, & di di-
shonesto, hãno sempre significato di male:
ma per brutto lo ha da prendere, quel che
nõ ha le sue parti proportionate, & corri-
spõdenti, dallaquale corrispõdenza nasce la
bellezza, laquale nõ è altro, che l'ordine &
la proportione delle parti, cosi definita da
Greci, κάλος ἐστὶ σώματος συμμετρία
μερῶν τε καὶ μελῶν μετὰ ἐν χρόνῳ, co-
me bene dichuato Cicerone, quando disse:

Vt

*Vt corporis est quedam apta figura membrorum
cum coloris quadamin suauitate, eaque pulchri-
tudo dicitur, si come adunque il bello è quel
che ha la debita proportione delle sue par-
ti conuenuolmente disposte; come auuie-
ne tanto nelle cose materiali vedute da l'oe-
cio del corpo, come nelle intellettuali, con-
siderate da esso intelletto, cosi diciamo esse-
re brutta la faccia di qualch'vno, che ha gli
occhi ciechi, ò loschi, il naso troppo gran-
de, ò schiacciato, la bocca torta, ò sdentata,
perche tali parti della faccia sono senza la
debita proportione, & la rendono brutta,
ne percio si chiama faccia trista ò vitiosa,
cosi qualche detto sarà brutto, cioè non be-
ne accommodato alla sentenza di chi ragio-
na, ò mal composta di parole, & hauerà del
ridicolo di quel che si richiede nella Come-
dia: come fu quello del Capitano Malagi-
gi, nel Aleandra del Sig. Piccolomini, quan-
do credendosi di dire in fauor suo, che l'ar-
me sono piu nobili delle leggi, disse il con-
trario. *Cedant arma Toga*, ilquale hebbe
del ridicolo, per la bruttezza non delle pa-
role, ma della contraria intelligenza de chi
le disse, credendosi di sententiar, che la to-
ga douesse cedere alle arme. Fu anche bra-
to per la parola malamente accommoda-
ta al suo sentimento, il detto di colui che
volendo dire cosi mi sia sempre propitio il
mio patrone, disse cosi, mi sia sempre pre-
putio il mio patrone, & di quel altro, che
volendo*

uolendo sapere come si fa la memoria locale, domandò doue s'imparaua di fare la memoria locanda. Brutto di sproportione, di parole, & d'intelligenza, & perciò ridicolo fu il detto di quel poco letterato scolare che volendo coperare i commentarij di Cesare de Bello Gallico, domandò al libraio, come vendeua i commentarij di Cesare del morbo Gallico, iquali detti hanno del ridicolo, perche sono brutti, cioè male accomodati ad isprimere la sentenza de chi lo dice come senza riso si direbbe il trattato del Fracastoro de morbo Gallico, memoria locale, e Patrone propitio; Et questo è brutto che alcuni hāno chiamato *sub turpiculū*, & Aristotele *ὁ κατὰ πῖσαν τὰ κίαν*, cioè cosa brutta, ma non totalmēte vitiosa. E adunque la Comedia, vna imitatione da persone, & di cose piu vile & piu abiette, che non si descriuono nella Tragedia, & debbe muouere al riso, e al piacere, come la Tragedia alla misericordia, & al errore. Il ridicolo nasce dal brutto, cioè del deforme, ma non dal vitioso, cioè dal cattiuo ò dānofo, laqual bruttezza, ò deformità, donde prouiene il riso non è solamente nelle parole sēplice, ò cōposte, ma ancora ne gli attine casi, & ne successi, che auuēgono altre deliberationi, de chi o pera, come gētile, & gratiosamēte l'ha mostrato V.S. nel suo medico, nel suo Capitano, quādo al l'vno, & all'altro auuiene cō l'Ardeha, altro

di

di quello che sperauano. Et è per cotal cagione atto tutto ridicolo, & non vitioso, cioè di dāno alcuno, anzi di molto utile essendo cōta ragioneuole, che la sciocca auaritia dell'vno, & che l'insolente viltà dell'altro, sia cōsi trattata, accioche chi le uede, non voglia esser tale, si fatti ridicoli per non toccare tutti gli altri simili come quelli delle sentenze ancora, fanno bella la Comedia, accioche arriui al suo fine, di dilettere, & di giouare col riso senza offesa alcuna dello spettatore; cōsi l'intendo io, & cōsi mi pare, che dourebbe intendere ogni virtuoso, & gentil spirito della età nostra, contentando mi di confessare più presto di non sapere che sia Comedia, che descriuere, quello che è del tutto cōtrario all'intention mia. Et perciò dico, che se bene Aristotele nella Poetica, quasi alla scoperta dice, che è il soggetto in cui s'appoggia tutto l'argomēto della Comedia è il vitio da lui detto *κακία*, tal vitio non è perciò totalmente quello, che è cōtrario alla virtù, ma quel che s'appone alla bellezza, cioè la bruttezza, ò deformità. Perche oltre che Aristotile haurebbe insegnato di trattare cose dannose all'huomo, mostrādo l'arte di scriuere parole, & atti vitiosi, non farebbe anco stato da Filosofo eccellētissimo, quale egli fu, di non saper che il vitio non puo di sua natura generar piacer al cun lodeuole, & fruttuoso, come pure si cerca di fare in tutte l'opere de valēt'huomini,

per

per acquistarfi nome, & fama di tale, ma
che per vitio si chiama quel brutto, & de-
forme, che non hauendo le sue proportioni,
non si chiama bene, perche non è bello, &
non è totalmente male perche non nuoce,
che se l' non essere bello fusse anche vitio &
danofo, ma le molte donne fauie honeste,
& prudenti, che brutte sono, non farebbono
buone, & molti huomini virtuosi, saggi &
accorti, che non sono belli non sariano da be-
ne, quel che niuno mai disse & niuno mai
forse ne hebbe in pensiero. Nè per vedere vn
nano che per esser troppo picciolo si tien
per brutto, nè in mirare vn gigante p' ismi-
surata grandezza non è bello, marauiglian-
dosi di questo, & ridèdo di quello, diremo,
che siano non vitiosi, & cattiu, ma ben brut-
ti, & difformi, se altro vitio non hanno nel
animo, come puote essere in quelli, che so-
no ancora di corpo bellissimi, così debbo-
no essere ridicoli della Comedia, o in sem-
plice parole, o congiunte, o in atti, o in di-
scorsi muoueno al riso per la sconueneuo-
le proportioni loro, non per dishonestà, o la-
sciua alcuna attione, o parola, che vi si sen-
ta, o si riconosca. Così diremo che la parola
νακία vorrà dire, quella bruttezza, o incon-
cinnità che sarà negli atti, & nelle parole,
che muouono al riso, & che ciò mostrasse
Aristotile dicendo, τοῦ αὐσχροῦ ἐστὶ τὸ γε-
γοῖεν μόριον, tutto bene considerato da V. S. nel
suo duello, quando fa dire a quel seruo, che
egli

egli al maggior buio della notte, se li fusse-
ro date cinquecento bastonate le riconosce-
rebbe tutte ad vna ad vna, ridicolo veramen-
te & leggiadro in bocca di vn seruo, quale
ella il dipinge, per la indebita proportioni
del vedere al buio le bastonate, che sono og-
getto del tatto, non de gli occhi, & del rico-
noscere con la schiena il numero di esse, che
è della virtù intellectiua. o della ragione, non
semplicemente della facultà sensitiua. Potre-
mo per tali ragioni esser certi, & bene riso-
luti, che si come vna figura mal fatta muo-
uerà riso, & non nuoce con la bruttezza, così
certe persone imprudenti, & alcuni attioni
da balordo introdotte nella Comedia, mo-
ueranno il riso, & non noceranno con essem-
pio alcuno di vitiosa operatione, o parola.
È ben vero che il vitio per tirare a se l'oc-
chio, & la mente della persona a cui si rap-
presenta, cerca di assomigliarsi quanto puo-
te alla virtù, & così immascherato sotto ha-
bito di virtù inganna chi non è ben cauto,
però disse quel buon Poeta. Fallit enim vi-
tium specie virtutis & vmbra, chiaramente
detto da Horatio, Decipimur specie re-
cti, come prudentemente auertì Cicerone,
quando disse, Cernenda sunt diligenter ne
ea nos fallant vitia, quæ virtutem videntur
imitari, vuole adunque il vitio assomigliarsi
à la virtù per ingannare chi non ha buono
occhio da conoscerlo, & da queste deue lo
scrittore guardarli, come per contrario gé-
tilmente

tilmente cōprendere che alcune cose per se
stesso buone, paiono alle volte cattive per
l'vso de chi male le intende. Sauio adūque,
& accorto farà lo scrittore in fuggire si fat-
to vitio, così nelle parole come ne fatti, &
de introdurre persone tali, che col nō vo-
lerle inuitare, si guadagni. Però nō desidera
di fingere vn vecchio innamorato balor-
do, sciocco, insensato, che voglia parere gio-
uane, bello, gratioso, essendo grimo, gobbo,
male in piedi, sdérato, perche hauera del ri-
dicolo, per la incongrua proportione della
età della persona cō gli atti, & cō le parole
amorosi, che vorrà mostrare d'hauere pron-
te in dichiarare il sciocco amor suo. Sarà
piaceuole, & ridicula descrittione quella di
vn soldato, ilquale co l'ombra sua sola sia
vn Marte, & che all'incōtro di vn'altro di-
uēti per paura vn Vulcano, p la sproportio-
ne della braura sua con se stesso, in cōpa-
ratione della poltroneria ppria nel incon-
trarfi in vn'altro. Vaga introduttione & ri-
dicola farà di vn dottore di toga & di pri-
uilegio, ma ignorātissimo de testi & di glo-
se, c'habbi, mētre era scolare, consumato il
tēpo, & i denari in giuochi, & in piaceri, &
che sia venuto al grado del dottorato con
l'aiuto di alcuni amici, che l'hāno prima be-
ne istruito come si possa alle uolte accordar
bene la glosa col testo, & che dopò il gra-
do, di altro nō si ricordi, che di giuochi, &
di trastulli passati, de quali habi vna idea fis-

sa

sa nell'animo in essenza, come vna di quel-
le di Platone alla barba di Aristotele che
le negò. Si fatto dottore introdotto gene-
rarà riso ne spettatori per la poca propor-
tione, che ha il titolo di dottore, & il gra-
do del dottorato, col poco sapere, & col
māco intendere de la persona, quando voi-
rà per tale dimostrarfe, come fu quel M:
Ligdonio se ben me ricordo del signor Pic-
colomini nella opera de l'amor costate. Il-
che è piaceuole a vedere, & di giouamēto a
cōsiderare, non volēdo alcuno imitare tali
attioni, & pfone, anzi fuggirle, & in ogni
possibil modo schifarle. Questo è bruto, on-
de nasce il ridicolo, ma non in quel modo
vitioso, che porti dāno, perche niuno di ciò
si diletta per esser tale, & però si dice che la
comedia, è di pfone vile, & inferiori in com-
paratione della Tragedia, come ho detto di
sopra; pche ha pfone di piu vile conditio-
ne, ma non di maggiore vitij, & peccati, ò
di peggiori attioni, essendo piu enormi sce-
le ragini, & più dishonesti fatti nella Trage-
dia, oue intrauēgono stupri, adulterii, rapi-
ne, tradimēti, & morte di nobilissimi pfo-
ne, come si può vedere quello di Sofocle, di
Euripide, & di Eschilo greci, di Seneca tra-
latini, & del dōttiss. S. Trissino, & del eccel-
lēte Giouā Battista Giraldi, tra le volgari.
Si che sēza dubio il ridicolo della Comedia
che è quasi la sua ppria bellezza nasce da
la bruteza de l'atto, della parola, ò dal caso,

come

come ho detto, nõ dal vitio, ilquale è tutto contrario alla virtù, & la bruttezza è vna priuatione ò mancamento di bellezza, che nuoce a chi l'ha, & nõ è di danno, ò di nocumento a chi la vede. Però gli spettatori ridono, & si delectano de lo spettacolo della Comedia, quãdo senza lor danno veggono i piaceuoli auenimèti di essa. La sciocchezza delle persone, cioè la imprudèza di chi dice, ò fa, quel che al fine non vorrebbe hauere nè detto, nè fatto. Di che è pieno tutto il Quarto atto della Erofilomachia di V S. Nellaquale se bene alcuni cõcetti, e parole possono hauer sentimento poco honesto, Nõdimeno si come ne le dipinture l'ombre mostrano i relieui, onde le figure, si scoprono meglio fatte & piu belle, così nel cõponimento de la Comedia, alcune parole, & alcune attioni, che hãno sembiãza di poco honeste, le fanno alle volte piu garbate & piu deletteuoli; pure tutto questo deue farsi prudentemète, accioche non si cada in vitio, & perche nel fine si riconosca sempre la virtù, come nella vostra Erofilomachia Sign. mio si vede nel bel cõtratto, che Leandro sotto persona di Fabio fa con se stesso, & con Amico suo cõpagno per cagione di Flãmnia, che vgualmète amano, & desiderano, & per la sincera amicitia loro, che la toglie quasi ad ambedue per non offendere l'vno, & l'altro insieme, si che la bellezza nasce dal affetto proprio di ciascuno,

che

che fa ombra a l'vno contra l'altro, & dal vero amore de l'vno verso l'altro, che non si lascia oscurar dal affetto proprio. Onde la virtù viene a ritenere il suo luogo, & a rendere l'opera diletteuole & bella. Questa medesima consideratione fa parer belle, & da genti l'huomo le Comedie di Terentio, essendo già stata òpinione, che fussero di Scipione, & di Lelio nobilissimi Romani, & poco graui & da Plebeo quelle di Plauto ilquale fu veramente schiauo, & di uile conditione, essendo nelle fauole di Plauto apertamente in alcuni luoghi descritto il uitio de' seruitori in ingannare i patroni, & in quelli di Terentio chiaramente dimostrata la virtù de Patroni in ben gouernare le famiglie, & le case loro. Però soglio io dire, che a parer mio, chi vuol fare vna diletteuole & buona Comedia, debbe pigliare il modello di alcuni scritti di Plauto, perche sono accorti, il ritratto di molti patroni di Terentio, perche sono sauij. Donde tornando al mio primo proponimento dico, che l'errore di alcuni, che si danno hoggi a scrivere cotal poema, nasce ancora dal non distinguere la Comedia antica, donde nacque dopoi la satira, da la Comedia nuoua, quale viene ad essere regolata, & ridotta secondo, che le mutano li tempi, & si riforma la vita, & il costume de gli huomini, di che la Comedia è imitatrice. Però nella antica Comedia si riprendeuanò gli uitij, & si nominauano le persone, & nella Comedia nuoua,

na, basta a dar cenno del uizio, & delli mali costumi, in persone finite, onde lo spettatore viene a imparare senza che alcuno sia offeso, come fece il giuditiosissimo Autore della Calandra, quando per notare qualche balordo vecchio di quel tempo, si gentilmente, il depinse in persona di quel Calandro vecchio, si sciocco, che discorrendo de l'amor suo si lasciò dar ad intendere di esser morto. In che lo spettatore prese piacere de l'astutia del seruo, & della sciochezza del vecchio patrone. E il giouamento fu a imparare di non voler essere imitatore di tanta balordagine. Nella Comedia antica, erano mordacità, dettrattioni, accusi, maledicenze, come si uede in quelle di Aristofane contra Socrate, Euripide, & molti altri valent'huomini di quei tempi, introducendosi, nebbie, rane, mosche, & altri simili mostri, che così si possono chiamare. Lequale l'Auttoe della noua Comedia, debbe del tutto lasciare. Poi che quel modo di componimento fu del tutto rifiutato, e il coro di esso, per cagione della sua mordacità turpiter tacuit, (come dice Horatio) sublato iure notandi: Però debbe molto bene auertire ogni prudente, & considerato scrittore, di Comedia di non toccar mai uizio alcuno, nelle persone di chi vuole descriuere, ne si apertamente descriuere persona alcuna, che lo spettatore possa pure sospettare di che, non che quasi col dito mostrare la persona descritta. Perche, oltre che

non

non è da gentil'huomo publicamente infamare, ò in qualche modo offendere, chi non può difendersi, & non l'ha prima offeso, è ancora tenuto maligno, & di vile ingegno quello che non sa trouare materia piu bella, & modo piu conueneuole di scriuere. Nè meno è officio di huomo sauiio, & da bene di palesamente riprendere quel che non è in facultà sua di correggere, & di emendare. Nel medesimo modo si debbe anche auertire di non toccare mai li costumi, & le leggi delle Cittadi, & delle Prouincie, & di chi le gouerna, se non con laude, & con honore di quelle, & de chi n'è Signore, quando auuenga che di esse si habbi à parlare, che in questo modo, piu che nel contrario sarà grato il componimento, & gratiosissimo l'Auttoe: il quale parer mio chi non l'approua, se liberamente dirà, che io non m'intenda di Comedia, io liberamente il confesserò. Come anche liberamente dico, che succedendo gli intermedij delle moretiche, che sogliono hoggidì fare in luogo del choro, lequali moretiche, non sono altro che mute rappresentationi, debbono essere di materia non molto lontana, ma in guisa del choro molto bene corrispondente, & conueneuole con l'argomento della fauola, accioche non futi lo animo dello spettatore de l'atto già ueduto, & inteso con la diuersità del nuouo spettacolo da l'atto, che si ha da fare, & generi nuoui pensieri, & mag-

giore

giore fatica de intendere la significazione de l'intermedio per eller muto, che non haueua mai prima hauuto in dare audienza alli ragionamenti, & attentione alle attioni già vedute. Cosa che non solamente non recrea l'animo, ma grauemente l'affanna, auenendo non poche uolte, che per la nouità de l'intermedio, ilquale sarà stato assai graue, & di qualche diletto se non hauerà hauuta corrispondenza, & conformità con l'opera, lo spettatore non si ricordi piu di quel che si è prima fatto, & non comprenda quel che tutta uia si faccia, trouandosi con l'animo ingombrato in diuersi ogetti. Ilche è cagione, che molte volte la fauola non piaccia, perche non è intesa, & che chi la rappresenta non diletti, perche non li è data audienza, come auenne a l'Etica di Terentio, per lo spettacolo di quel che caminaua giocando su la corda, a chi il popolazzo ruolse l'occhio & l'attentione. Bisogna dunque a chi vuole introdurre belli intermedij, bene intendere, come s'accomodino con la cosa, che si tratta, & come siano in luogo del choro, ilquale era già anticamente nelle Tragedie, & in simili Poemi per lodare la uirtù, & per uituperare il uitio, accioche fuggendosi ogni uitiosa operatione, rimanesse ogni virtuoso affetto, & si confermasse detto choro con l'opera, come ben disse Horatio nella Poetica. **A**ctoris, ouero (come alcuni leggono) **A**uctoris partes chorus, officiumque uirile, **D**efendat?

aut

aut quid medios intercinat actus, Quod non proposito con ducat, & herea apte. Ille bonis faueat, & concilietur amice: Et regat iratos, & amet peccare timentes. Ille dapus laudet mensæ breuis, ille salutem Iustitiam legesque & apertis ocia portis, Ille tegat commissa: Deosque præcetur & oret. **V**t habeat miseris, redeat fortuna superbis. Dalla cōsideratione del choro, che tal'uno, quale Hora. il discriue, si puo molto bene comprendere, che gli intermedij debbono ancora essi hauere conformità con la fauola, & che in modo non l'offuschi, ò la renda men chiara. Ilche auuiene ogni uolta, che in essi si rappresentano cose, lequali non solamente non s'auuicinano, ma sono lontanissime dalla materia del componimento, dal tempo, nelquale è tratto, & dal luogo, oue si rappresenta. Come faria, se recitandosi l'Erofilomachia di V. S. in qualche città de l'Umbria, fingendosi in essa Fiorenza, si facessero intermedij che rappresentassero la impresa di Malta, la rotta di Pauia, ò l'incendio di Troia, ò qualche Fauola di Ouidio, cose che in se stesse pareriano per auentura bellissime: ma non hauerebbero ponto che fare, nè co l'opera, che si trattasse, nè col luogo, oue si recitasse, nè col tempo, in cui si rappresentasse, & perciò non solamente non diletterebbero l'occhio di accorti spettatori, ma offenderebbono l'orecchio, & l'occhio di attenti, & auuertiti ascoltatori, iquali hanno per bella, & con dili-

b ; genza

genza considerano quella opera, laquale ha tutte le sue parti soauemente insieme corrispondenti. Bene si conuiene hauere buone mufiche de uoci, & de suoni, ò di qualche diletteuole ballata, che intraponendosi tra un'atto, & l'altro, con la dolcezza dell'armonia, & con la uaghezza di qualche bel habito, ricreano veramente gli animi per via de l'orecchie, & de gli occhi, & danno tempo a considerare, & discorrere di ragionamenti uditi, & di qualche bel detto, che si è notato, & da lo spettacolo si tira l'occhio. & la mente dello spettatore alla interna contemplatione delle cose vedute & vdite, per venire in coniettura ò giuditio di quelli che hanno ad vdire, & uedere. Cosa che marauigliosamente si può fare col nuouo spettacolo del intermedio muto, quando è lontano dalla materia dell'opera, perche porta nuoua fatica a l'animo de lo spettatore, per uolerlo bene intendere, & come ho detto, lo sua da l'opera: si dee ueramente cercare di piacere al popolazzo, ma non in esso porre tutta la felicità del componimento, & la uera laude dell'Autto: la quale è molto piu glorioso, quando uiene da gli huomini dotti, & intelligenti, benche pochi, che quando nasce dalle bocche de gli ignoranti, ancor che molti: Però prudentemente Horatio scriuendo ad Augusto, mostrò il gesto de la plebe, quando disse.

Media inter carmina possunt. Aut visum,

aut

aut pugiles: his nam plebecula gaudet. Anchor che con chiarissima sperienza io me ricordi hauer ueduto, de la plebe ancora si compiace del solo spettacolo, della Comedia, quando è di diletteuole materia ben trattata dal Autto, & gentilmente rappresentata da i dicatori, gli quali non chiamano io attori, ò histrioni per parermi che la bellezza di cotal opera sia tutta nella uaghezza di ragionamenti, & ne bei modi di ragionatori, non ne gli atti, ò gesti soli, che sono proprii de' mimi, ò di quelli che uolgarmente si chiamano mattacini, che col giocare alla muta, sono solamente oggetti de l'occhio, & quelli, che con ragione discorrono, & con proprietá di parole ragionano, sono oggetti de l'orecchio, & de l'animo, a cui l'Autto dee proporsi di satisfare. Io ho trapassato il termine, che io mi haueuo proposto di considerare breuemente con V. S. qualche cosa intorno al componimento della Comedia, essendo arriuato fino a gli intermedij, che sono fuori dell'opera, poi che non uoleua toccare, se non leggiermente alcune cosette a giudicio mio degne da essere considerate, da chi laudabilmente ne vuole scriuere. Però tornando là, donde mi sono si allontanato, dico che mi pare necessario, che un sauió, & prudente Autto di cotal opera debba haure questo fine, & a cotal termine inuiare il suo pensiero, di diletta: con giouamento, & di giouare con diletto: credendosi

b 4 di

di hauere a mettere all'ordine vn bello & buono giardino, oue tra la freschezza de l'herbe, & la vaghezza de fiori, non siano lappoli ò vrtiche, ò forse qualche velenoso animale nascosto, che offenda chi vi entra, per passeggiarui, ò per tessere ghirlande; ma sia bene ornato, & ripieno di piante gentili, & di herbe salubri per diletto, & per vtilità de chi le coglie, & le gusta; & si come a vno buono Ortolano si conuiene hauere buona cognitione delle sementi, che vuol gittare, & de gli arberi, che vuole piantare, ò inestare nell'orto, & bene considerare ancora le stagioni, & li tempi, ne' quali dee fare tali operationi, cosi è necessario a vno auuertito scrittore hauere buona intelligenza della materia, che vuole trattare nell'opera, & delle persone, che vuol descriuere, accioche queste siano introdotte col suo decoro, & quella condotta con le sue circostanze.

Questa consideratione diede occasione ad Horatio di dire in un luogo della Poetica.

Scribemus indocti, doctique poemata.

Et in vn'altro di così insegnare, & dimostrare il modo, dicendo.

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam, Viribus &c.

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere cartæ.

Volendo quel valent'huomo dare ad
intend-

intendere, che non è mestiero di ogni debole spiritello di darli allo scriuere, ma di quelli, che hanno consummato qualche tempo nello studio delle dottrine, & nella cognitione delle cose. come io ho molto bene scoperto, nella Erofilomachia di Vostra Signoria che il proprio Titolo chiaramente il dimostra, che essendo l'opera un contrasto d'amore, & di Amicitia, affetti, & effetti si potenti de l'animo nostro, non si poteua in modo alcuno si gentilmente trattare se non da uno intelletto chiaro, & bene informato di eccellenti dottrine, come il suo per le varie descriptioni delle persone introdotte delle materie giuditiosamente interposte, & de i costumi uagamente descritti, cosa che non puo fare un ingegno, non adornato di scienza, & non accompagnato di buon giuditio. Non fa il uolgo ignorante, ò la plebe ignorante & scrocca, che per descriuere bene qual si sia persona, & per dimostrare varie passioni, & costumi in vn componimento, bisogna metter mano al Archiuio della Filosofia. Perche chi fingerà mai bene un vecchio, se col pensiero non si trasforma per via della scienza naturale in vn vecchio? Che di vecchio tornerà a farsi giouene, se con la latione delle scienze naturali, non prenderà la qualità del giouane? Come potranno esser mai ben trattate le passioni humane, ò di allegrezza, ò di tristezza, ò di timore, & di speranza; ò di misericordia, & di crudeltà,

b s deltà,

delta, se non da quelli, che haueranno praticato tra l'Academie de Filosofi? come le descriuerà un'auaro, un cortese, & un forte, un timido, un audace, un stupido, un sobrio, un tutto dato à piaceri, se non s'haueria prima ben veduta la scuola de la Filosofia morale? A chi basterà l'animo di introdurre vn Dottor di leggi, un Medico, vn Soldato, un Cortigiano, un Mercante, se non a chi hauerà letto & inteso quel che sia la Mercantia, il viuere della Corte, l'arte della Guerra, lo studio della Medicina, & il valor delle Leggi? Come se descriuerà vn patrone, un seruo, un padre, un figliuolo, vna matrona, una serua, una vergine, vna maritata, una vedoua, un Cittadino, vn villano, se non si farà ben letto qualche tratto Economio, come quel di Senofonte, di Aristotile, & i libri di Cicerone, che si chiamano delli officij per dare a ciascuna persona, a ciascun luogo, ad ogni tempo, il suo proprio decoro. Quanto gioua d'accompagnare co l'ingegno, & con la dottrina, la sperienza delle cose, & la pratica delle persone, con le quali si acquista il giudicio, & si fa quasi un magazzino, & dispensa di molte materie da trattare, & da scriuere. Però i buoni poeti, & eccellenti Oratori si hanno acquistato l'immortalità del nome, perche ne scritti, & componimenti loro sono stati si diligenti in considerare le materie, & dipingere bene le persone, che quasi l'hanno ritratte del naturale,

turale, non essendo altro il parlare, & lo scriuere bene di qualche cosa, che fare quasi parlare la natura stessa della cosa di cui si parla, la qual proprietà di parlare, e da valent'huomini data a Platone, in modo che non è mancato, che haggia detto, che se Giove hauesse già uoluto parlare con lingua humana, ciò non haurebbe fatto con altra, che con quella di Platone, lodandosi quel Eccellente huomo di purità di lingua, e di diuinità di Dottrina, che con questa intendesse bene le cose, & con quella propriamente le dimostrasse. Cotale laude data a Platone, che scrisse in Dialoghi, ò in ragionamenti, il quale modo secondo alcuni; imparò da le Comedie di Epicarmo, debbe infiammare gli animi di quelli, che si diletmano del Poema della Comedia, ò trattarlo in modo, che se per debolezza d'ingegno, ò per poca intelligenza di essa, non ne acquistano gran nome, almeno non ne riportino biasimo, non essendo altro tutto il corpo della Comedia, se uogliamo bene considerarla, che materia di diuersi affetti, di pensieri, & attioni, trattata con ragionamenti famigliari. Il che faranno ogni volta, che a caso non si metteranno a simile impresa, ma considerando bene le proprie facultà del saper loro, & legeranno argomenti, ò soggetti degni di honorata audienza, & di spettacolo, d'occhio ben sano, cioè materie non dishoneste, che lequali anchor che siano

amorose, pure si possono si gentilmente trattare, turbandole con diuersi accidenti, che sogliono spesso auuenire, che al fine si risoluino in bene; che tutto questo vuol dire il nodo e lo scioglimento della fauola. così verrà l'Auttore prudente a fuggire i dannosi consigli, & le false persuasioni di auari ruffiani, di finti amici, & di disleali serui. Così fuggirà le trufferie, i rubamenti, gli adulterij, & gli stupri, così s'allontanerà da ogni poco lodeuole fatto, che potesse dare male esempio allo spettatore. Perche essendo la Comedia come è quasi tutta la Poesia imitazione. Verrà lo scrittore di essa ad imitare i buoni, che tali debbono essere hoggi delle persone in sì santa reforma, che si fa de i costumi, & in sì buon modo, che i principi si studiano a tempi nostri, (che Dio ne sia sempre laudato) di ridurre i suoi popoli: onde non haueranno gli Stampatori a temere di dare sì fatte opere in luce, ne gli studiosi delle buone lettere a vergognarsi di leggerle, nè i giouanetti si arrossiranno de recitarle, quel che non auuene, quando sono di materia dishonesta, di parole sporche, & oscene. Tertio di quelli che non intendendo, ne donde nasca il ridicolo, & qual forza egli habbia, ò come si debba trattarlo, con pochissimo giuditio, & con molta temerità si fanno di sì nobile componimento autori, & si compiacciono della opera. Ne
perciò

perciò di così che il componimento non debba esser piaceuole di materia, & di stilo, con la vaghezza delle varie persone, che ue si introducono: ma che l'argomento non sia dishonesto, come honesto sarà lo amore de giouani, che desiderano haue-re per moglie fanciulle, che amano, & dishonestissima sarà, & brutta la libidine di quelli, che cercano di stuprare vergine, di adulterare maritate, & di dishonorare vedoue, cosa di malissimo esempio, & da leuarla a fatto da ogni memoria, non che da lasciarla in scritti; introdurre si possono serui accorti, che per ben seruire i patroni siano in ogni loro attione auuertiti di non essere ingannati, & si astuti, che trattando con altri in seruitio di quelli vsino stratagemmi tali, che i patroni siano satisfatti, & gli altri non riceuano danno da essi serui, ma dalla propria imprudenza, ò sciochezza loro, che non habbiano saputo bene conoscere il partito, nè intendere il tempo, di conchiudere per vtilità loro il negotio, in guisa di prudenti, & ben pratici guerrieri, i quali si auueduti, & diligenti sono in trouar vie da offender il nemico, che senza tradimenti, & maligni inganni ne riportano la vittoria. Simili descrittioni di persone sono di grandissimo diletto nella Comedia, & di niun danno di male esempio allo spettatore. Piaceuoli ancora, & non dannosi riescono alcuni Episodij, & aggiunti

ti di ferui balordi, & di uillani, che intendono il piu delle volte le parole a contrario senso, di quel che odono; ma debbono essere trattati in modo, che siano inserati nel corpo dell'opera, ma non posti come principali parti di essa, accioche si come dilettano con la sciochezza, & con la balordagine de i detti, & de i fatti, cosi non siano poi noiosi con lo spesso lasciarsi vedere per balordi, & per sciocchi: & quel che se aggiunge a la cosa per darle ornamento, non debbe essere maggior di quella per auanzarla.

Sarà ancora diletteuole il componimento, quando le persone introdotte parleranno propriamente, ciascuna secondo la sua qualità, con prouerbij, sentenze, detti, & modi di dire accomodati alla conditione di chi parla, & alla cosa di cui si tratta, si che il Villano non discorra da Cittadino, & che il seruo non tenga il decoro del patrone, ne la verginella mai parli da maritare, ma che ciascuno si dipinga con quel decoro, che è suo proprio, il quale da bellezza, & gratia a tutte le cose. Quel che non intende, ne conofce, che non è ben versato nello studio delle scienze in la lettione de buoni Auttori, & non è da la natura aiutato di un buon giuditio, con che ogni cosa si tratta bene, & se ne acquista lode. Diletteuolissima, & uaga farà l'opera, quando altri la proprietá delle parole, & l'ornamento delle
sentenze,

sentenze, hauerà di piu la bellezza delle metafore, la vaghezza delle similitudini, & la forza de gli esempi, li quali non debbono esser messi a caso, ne presi da ogni luogo, ma con prudenza, & quasi tratti dalla cosa di cui si ragiona. A che porgerà grande aiuto l'hauer letto solamente i poeti, ma gli Oratori ancora, & di hauer ben per le mani gli Storici, da chi sono molte uolte bene descritte le qualità delle persone, de chi essi nelle loro historie ragionano. Quel che voi Signor mio hauete molto bene offeruato nel uostro Duello di Amore, & di Amicitia, opera, come da principio ho detto, ueramente degna della nobiltà dell'animo uostro, soauissimo frutto del uostro ingegno, & meritamente lodato da quello Illustrissimo Signore, a cui è stata da quel gentilissimo spirito inscritta. La quale opera farà sempre come forma & modello, a chi vorrà scriuere dell'altre simili per esserne lodato, & ritarderà lo studio di quelli, che troppo ardiranno senza giudicio di mettersi a cotale impresa: Se sono stato noioso a Vostra Signoria Eccellente con questa mia consideratione, mi perdoni, che quanto farò paruto lungo a lei, che è occupatissima negli altri studij suoi, tanto pare a me di essere stato breue, che per lodare a bastanza la uirtù sua, ho detto pochissimo, & per considerare pienamente si bella materia, doueuo dire molto piu. Contentesi per
hora

hora di questo poco, & si degni di amarmi.
Di Cagli il primo di Agosto. 1572.

D. V. S. Magnifica, & Eccellente.

Seruitore Cordialissimo

B. Pino.

*Al Molto Magnifico Signore come fratello, M.
Giulio Baldeschi.*

Non già per renderui guidar
done della amoreuolezza
vostra, io vi scriuo poche righe,
ma per mostrarui vn segno del-
l'essermi caro il dono; quale ra-
gioneuolmente si fa chiaro tan-
to dalla virtù vostra, quãto che
egli ha saputo da se stesso pale-
sarsi. Di Perugia, a 25. di Feb.

1572.

Per seruirui

Pietro Orsino.

D I C I T O R I .

Prologo.	
Leandro.	Sotto nome di Fabio innamorato di Flamminia.
Alfonso.	
Stempera.	Seruo sciocco d'Hippocrasso.
Sandrino.	Seruo d'amico.
Amico.	Cortigiano del Prencipe, innamorato di Flam.
Oberto.	Vecchio padre di Flamminia.
Ardelia.	Cortigiana, innamorata di Amico.
Giubilea.	Ruffiana.
Hippocrasso.	Medico, vecchio sciocco.
Flamminia.	Giouanetta figlia d'Oberto.
Cap. Rinoceronte.	Innamorato d'Ardelia.
Diluuiio.	Suo seruo.
Nicolino.	



P R O L O G O .

FRà tutte le piu belle, e sante leggi, che per conseruatione del commercio humano habbiamo con noi stessi da Natura portare (nobilissimi & gentilissimi Spettatori) quella mi pare che sia la piu nobile, la piu diuina, e la piu degna di essere offeruata continuamente, che ne comanda, & insegna giouare, e dilettae altrui. Onde veggiamo, che per mantenimento di questa legge di tant'importanza, tutto di s'affaticano gli huomini di eseguir la non pur con gli amici priuatamente, ma spesse fiatae per giouamento e diletto publico si ingegnano di comunicare al mondo qualche bell'opera. Di qui nasce, che gli eccellenti, e gentili spiriti spendono il tempo, e le forze dell'ingegno nelle poesie, attendono con diligentia nel raccogliere le historie, cercano di empire gli animi di dolcezza con suavissime musiche, si sforzano di ricrear talhora gl'occhi con le uaghe pitture, e pongono ogni studio nel piacere altrui co i torriamenti, con le giostre, con le caccie amoroze, e con le uarie prospettiue, e ricchi apparati de'superbi Theatri. A questo hauendo sempre l'animo, e il pensiero intento questi honorati giouani, si risoluerono alquanti giorni sono, di voler darui qualche poco di non dannoso piacere: E conoscendo, che di tutti gli spettacoli, che possono

sono

sono insieme, & utile, e solazzo recare, la Comedia è quella che tiene il primo luogo per apparire in essa, come in vno specchio di lucidissimo christallo, l'immagine della vita nostra, e della verità, si hanno eletto di rappresentarui vna Comedia, e ben che sentano, che par forse strano ad alcuni, che in questi tempi fuor di stagione si siano messi a questa impresa, non han voluto per ciò restare di trarla a fine; parendo loro, che questo bel mese di Maggio sia degno di esser passato con feste, & allegrezze piu di ogni altro tempo, e che sia hora per esserui piu caro questo loro honesto disegno, non altrimenti che sogliono essere i frutti ne' tempi straordinari: E quel che importa piu, perche essi s'accorgono, che queste bellissime, ma ben crudelissime donne, vsano ogni hora qualche nuoua crudeltà a chi le adora, & in ogni tempo con qualche nuouo inganno, e senza alcuna pietà rompono le inuiolabili, e sante leggi d'amore; E però han giudicato, che in ogni tempo ancora sia bene di por loro auanti gl'occhi qualche nuouo, e leggiadro auertimento, che le ritire da vn costume sì brutto, e tanto indegno di loro.

Risoluti dunque di recitarui vna Comedia; e piu tosto in questa, che in altra stagione; ne hanno voluto eleggere vna nuoua, e non solamente non mai piu recitata, ma ne anco piu veduta; anzi di fresco da un di loro partorita, & han fatto questo, perche le Comedie piu famose, e da piu valent'huomini

mini composte, sono state quì in Perugia, & altroue rappresentate da ingegni piu esperti, e piu maturi, al valor de' quali, conoscendo eglino di non potere arriuare, han pigliata questa uscita, poco è di sotto il martello, e lima del fabro, che l'ha fatta, Signori il nome della Comedia è alquanto fantastico: ma per ciò non vi sgomenti, perche volendo l'Auttore cō vna sola parola esprimere i varij effetti, & cōtrarij accidenti, che nascono tra due amici amanti amendue di vna medesima giouanetta, che fanno la fauola, un vero duello d'Amore, & di Amicitia, quello che altri forse piu dolcemente haurebbe chiamato Duello d'Amore, & di Amicitia: egli piu breuemente ha detto Er. filomachia. Questa Città doue egli fingesse essere auuenuto il caso, è Firenze; ma non ui marauigliate, se per auentura totalmente non la riconoscete, e se quì non potete uedere quei bei palazzi, tutti quei tempij, e tutte quelle strade magnifiche, che uì sono, percioche basta loro, che per hoggi simigliera Firenze nella piu diuina, e piu bella parte di quella Città, perche essendo quella un'albergo, e nido di bellissime, e nobilissime donne, & auanzando in quella parte tutto il resto di se stessa, chi uolgerà gli occhi in questo Theatro, dirà senza altra pittura, che non solamente asimiglia Firenze, ma ne mostra, e rappresenta hoggi il piu bello di quella bellissima patria. E se qualche curioso volesse sapere (per sentire forse


forse troppo caldo) doue è Arno per attùf
faruifi dentro, sappia, che per tutt'hoggi sa
rà quà dietro, e se uorrà venir meco, gli lo
mostrerò: ma che? se starà quì con attentio
ne, lo vedrà hoggi piu volte apparire, cre
fcere, & inondare ne gli occhi di questi gio
uani, iquali, ò per ben imitare la fauola, ò
per esser piu tosto ueramente afflitti, e tor
mentati da queste gratiosissime donne, spar
geranno vn larghissimo fiume di correnti
lagrime da gli occhi loro, in maniera, che
se i bei campi, e vaghi giardini, che sono ri
posti nel uostro uiso, e nel vostro seno (ho
noratissime gentildonne) non faranno uiua
pietra, nè forgerà forse anco per quello qual
che picciolo, e limpido ruscello. Et se qual
ch'un'altro non riconoscesse in costoro la
uera fauella Fiorentina, non uoglia perciò
incolpargli, perche di quelli, tra i quali na
sco il caso della fauola, parte sono Geno
uesi, che hanno imbastardita la lingua, par
te Perugini, che ancor si hanno ritenuta la
loro natiua. Quando poi fossero alcuni,
che per esser nati Fiorentini, loro dispia
cesse a fatto la nostra Perugina, non sia lor
gaue di accommodarne alquanto della lo
ro, che imprometto loro, che gustata, &
appresa la dolcissima lor lingua, parremo
nati, & alleuati in Firenze. Hora reste
rebbe, che vi raccontassi breuemente l'ar
gomento di questa Fauola, ma per esse
re egli non molto intricato, e uoi attissi
mi a riceuere ogni alta, e gran materia pre
tica,

tica, lascierò, che da' primi, che veranno
fuori, l'habbiate a comprendere. Io non mi
ricordo di essermi proposto di dirui altro,
questo solo dirò, che hora mi souiene, che
ne facciate gratia di attendere diligentissi
mamente alle persone, che fanno la fauola,
e sopra tutte l'altre, a due giouani l'un chia
mato Amico, & l'altro Leandro, e ne auia
te questo frutto, da Amico, voi giouani
nobili e magnanimi, intenderete quanto sia
bella cosa di essere d'animo generoso, &
hauer piu tosto l'occhio al debito dell'ami
citia, che alle proprie voglie, e passioni.
E uoi gentilissime Donne conoscerete, che
un'huomo generoso, quando l'honore, e
l'amicitia l'inuitano a lasciarui, dee farlo,
benche si ritroui in stato di poter uenire a fi
ne delle sue lunghe speranze, e che uoi in
questo caso hauete non solamente da non
tenerlo per leggiero, ma d'amarlo, e sti
marlo molto piu che prima. Da Leandro,
voi giouani imparerete, che douete piu to
sto condurui a qual si uoglia sorte di mise
ria, e mantenere la fede, e fare il debito uo
stro, che mancando di quello pigliare il uo
stro maggior diletto: e che questi tali Amo
re non abbandona giamai, e finalmente non
gli lascia defraudati delle lor dolci, & hone
ste speranze: Voi vltimamente valorose, &
honorate gentildonne, operate sì, che non
siate, quì hoggi uenute in darno: e mostrate
che le nostre fatiche ui habbian' recato quel
frutto, che noi desideriamo; Specchiandoui

in

in questo Leandro, come in vn chiarissimo, e rarissimo esemplo di continentia, di honestà, e di fede, cessando hormai (almeno per amor suo) di apprezzare così poco questi giouanetti amanti vostri, e d'incolpargli ogni hora di poca fermezza, di manco honestà, e di niuna fede, che Leandro vuol mostrarui apertamente, che nel cuor di un giouanetto nobile, e nato di chiara stirpe non ponno albergare si brutti difetti. Ma perche sono stato a bastanza a ragionare in questo luogo, mi partirò, e con vostra buona gratia (valorosi, e gentilissimi spiriti) si darà principio; Disponeteui dunque ad ascoltare con silentio, se volete gustar bene come un pietoso; e lagrimoso disturbo possa hauere un si piaceuole, e si gratioso successo. A Dio.




ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Leandro sotto nome di Fabio, & Alfonso

Fab.



O dubitaua, che non fusse grad' hora di giorno, e non è pur l'alba, e forse ch'io non mi son già leuato tre uolte, per dubio che il di non mi cogliesse in letto. Ma poi che Alfonso hier sera, per mia disgratia mi riconobbe, e mi fece sì gran ribuffo, e non hebbi, ne luogo, nè tēpo da giustificarmi, ho tanto gran uoglio di riparlargli inanzi, ch'egli caualchi, e torni a Genoua, & dirgli la cagione del mio seruire qui in casa d'Oberto con sì gran pericolo della uita, che non mi marauiglio se questa notte mi è paruta lunga un'anno, e dubito che non stia per farsi giorno ancora per un pezzo, pur sia quel che si vuole, io non uo più ritornare in letto. egli mi promise d'esser qui inanzi di, e farmi motto fin che comparirà, io mi verro allacciando, accioche quest'aria de Fiorenza non mi nocesse, laquale è molto pericolosa per chi vā la notte slacciato.

Alf. Bisogna, ch'inanzi ch'io caualchi, e

A torni

A T T O

torni a Genova, sappia un tratto, che paz-
zia è questa del mio Leandro, che essen-
do Gentil'huomo de' primi di Genova si
sia messo a star per seruitore, e quel ch'è
peggio è con Oberto de' Portici capital ne-
mico di tutta la sua famiglia, & in par-
ticulare di Raimondo suo padre: che se
per fortuna Oberto lo riconoscesse, ui per-
derebbe subito la uita, e l'honore. Ma non
sò se sarà leuato ancora: pur hier sera ri-
manemmo d'essere in piedi questa mat-
tina inanzi di.

Fab. Che ti dis' io?

Alf. Affe, che mi stà aspettando sù la porta, se
pur egliè quello che si uien' allacciando.

Fab. Io son Leandro. (Alfonso mio) nè quest'è
la prima, nè penso che fia l'ultima, che a
quest' hora, & in sù questa porta m'ha fat-
to stare quello, che son hora per dirti.

Alf. Dunque lo metti per escluso il ritornare a
casa meco?

Fab. Quando tu saprai quello che mi muoue
a non tornarui, non te farai sì gran ma-
rauglia; e però ti prego Alfonso mio,
che tu uoglia hauere un poco di patien-
za in ascoltarmi, e non fare come hieri,
che trattandomi quasi da pazzo, mi ti
leuasti dinanzi con dir: che le mie ragio-
ni le uoleui udire tra Firenze, e Geno-
ua; se non m'ascolti (Alfonso) dirò; che
tu non m'ami così di cuore, come in Ge-
noua mi dimostrui, ma che cerchi
d'es-

P R I M O. 2

d'essermi Tiranno, e Signore troppo du-
ro, e crudele.

Alf. Eh Leandro, non è questo: ma ch'io creda
che i tuoi ragionamenti fian tali, che mi
i'habbiano a discoprire più tosto per osti-
nato, che per ragioneuole, e per farti ue-
dere, ch'io da fratello t'ami mentre tu eri
gionanetto in Genova, per le tue belle
creanze e gratia, e non da Signore: e
che'l tempo, e la lontananza non hanno
diminuito in me punto di quell'amore; di
pur via, che i' ascolterò quanto tu vuoi;
Però tu solecita che il giorno non ci sopra-
giunga in questo luogo. e scostiamoci
dalla tua porta, accio che Oberto non mi
vedesse, o sentisse, e riconoscendomi, sospe-
tasse di qualche trama: poi che (come sai)
hauendo io tenuto sempre la parte di uoi
altri Sardi, contra de' Portici famiglia
sua mi soleua già trattar da nemico inan-
zi, che partisse da Genova.

Fab. Dici il uero, hora ascolta breuemente.
Tu conoscesti una figliuola di M. Ober-
to, che quando eravamo in Genova do-
ueua hauere da dodeci in tredic'anni, di
bellissima presenza, e di leggiadrissimi
costumi, chiamata Flammia: sì bella,
e ben creata, che tu mi soleui alle uolte
dire, che se non fusse stata trà la fami-
glia mia, e quella di Oberto sì graue ni-
micitia, non si sarebbe potuto ritrouare la
più bella coppia di marito, e moglie.

Alf. Mi ricordo; che vuoi tu però inferire?

Fab. Tu sai ch'Oberto, e noi benchè siamo nemici, habbiamo in Genova le case contigue, e per auventura la camera di Flaminia rispondeua in quella mia à tetto dishabitata, doue mi trouasti più volte à trastularmi co' colombi.

Alf. Mi ricordo; ma non sò doue tu ti uoglia riuscire.

Fab. Hora essendomi acceso de' begli occhi suoi, e crescèdo in me l'ardor ogni dì tanto più, quãto più tu mi soleui lodare, e prohibire la uista di lei, nò sapendo ch'io l'amassi. Mi risolsi di pigliar la comodità di quel muro, uedendolo fesso in modo, ch'io le poteua comodamente parlare, e per quella uia le scopersi il mio fuoco insopportabile, & all'incontro la trouai non meno accesa di me, ch'io di lei mi fossi, di modo che facèmo la medesima resolutione, che si fauoleggia che fecero già Piramo, e Tisbe: nò potendo maritarci insieme per le crudeli nimicitie, ch'erano tra nostri padri. Poi pentiti, e spauentati dall'infelice successo, che hebbe la resolutione di quei miseri amanti che uollero fuggire, mutãmo proposito: e deliberãmo, che prima li parenti nostri si pacificassero, e ci dèmo la fede di non pigliar mai tra tãto ella altro marito, nè io altra moglie. Quando d'improviso mi priuò di quella dolce uista, e sperãza Oberto suo padre, partem-

dosi

dosi di notte con lei sì secretamente, che nò si seppe mai, fin ch'egli nò fu giunto, e fermato qui in Fiorenza come tu sai.

Alf. Sò, ma tu per ciò non li seguisti, anzi per quel poco tempo che tu ti fermasti in Genova dopo la partita loro non dimostrasti mai in uiso d'hauer fastidio, o pena alcuna amorosa, & al fine ancora quando tu celatamente partisti, si disse ch'eri andato in Spagna a tentar tua uentura, e non si seppe mai che tu fossi in Fiorenza.

Fab. Ti dirò: ben ch'io fossi giouanetto, per amor me insegnaua qualch'astutia, per guardarmi da tanti occhi: c'hauena ogni hora addosso, e però finsi una lettera à mio padre doue io, gli diceua, che era andato in Spagna alla corte a prouar la mia fortuna: e la lasciai nel mio studio, accioche l'hauesse a uedere, indi a qualche dì, & io di notte montai sopra una naue forestiera, che n'andaua à Pisa, cò animo, che come io ui fossi giunto, di là poi transferirmi quã a Fiorenza.

Alf. Hor su i'intendo: tu uoi dire: che ui uenisti per godere quell'amata uista, e ti mettesti da quella hora in quã per seruitore in casa sua; e nò ti sei recato à uergogna di stare in questa uil seruitù, e in così gran pericolo della uita, e dell'honor tuo, e di tuoi parenti poco men di cinque anni: O Leandro, è possibile?

Fab. PIANO non sono pur sei mesi.

- Alf. Oh? sò pur cinq; ani, che tu partisti da Gen.
 Fab. E vero; ma quella medesima notte, che m'imbarcai, la nave fu presa da Corsali, & io fu posto, come gli altri alla catena.
 Alf. Ohime, che dici tu?
 Fab. E qui stetti più di tre anni, e mezzo ser uedo a quell'esercitio meglio, che per me si poteua, che a sì dura seruitù non era nato, e credo, che se non erano i buoni portamenti, che quei cani rispetto a gli altri mi faceano, non ne sarei mai uscito uiuo.
 Alf. E perche non dicesti chi tu eri, che saresti stato riscattato da tuo padre?
 Fab. Per la speranza di potere ancora un giorno uedere Flammia; che palesando il mio stato a mio padre, m'haurebbe fatto tornar a Genoua e tener sotto miglior custodia, e non mi sarebbe successo.
 Alf. E come n'uscisti Leandro mio caro?
 Fab. N'uscij a questo modo; ben ch'io hauesti perduta quasi affatto quella bella giouenil presența, che tu già tanto lodar mi soleui, nondimeno dopo sì lungo tempo, e anco con questa barba ritenni tanto di buono, nel mio procedere, e nella maniera del ragionare, che (com' à Dio piacque) facendosi il riscatto a Porto Hercole, un giouane ch'era, & ancora è Cortegiano del nostro Principe, chiamato Amico, capitando là a caso, e uedendomi, & udendomi, mi riscattò per scudi di cento d'oro: e mi menò seco dopo

molti

molti giorni a Fiorența.

- Alf. E non gli dicesti mai chi tu fossi?
 Fab. Dio me ne guardi; sempre li dissi, ch'io mi chiamaua Fabio, e che nò hauea mai conosciuto Padre, nè madre, nè patria essendo stato rubato da una balia nelle fasce.
 Alf. Tu hai d'hauer un grand'obligo a questo Amico.
 Fab. Pensati pure ch'io non m'imaginai da quell' hora in poi altro mai, che di rēdergli un giorno qualche cōueniente contracābio: Ma principalmēte (& hora udirai, come con bellissima occasione seruo quì in casa d'Oberto. e uedo ogn' hora la mia Flāmin. più bella che mai che nò mi uolendo Amico tener per seruitore seco, per nò parere di uolermi fare scontare il riscatto (cred'io) o (dirò così) per finire di farmeli schiauo trouo che Oberto (che p' mia buona fortuna è suo grād'amico) andaua appunto all' hora cercando un seruitore; che fuor del costume de gl' altri, insieme cō l'esser giouane fosse costumato, fidele, & honesto: per poterli la sua debil uecchiezza, la sua casa, e più di tutto la sua figliola Flāminia fidare, con iniētionē di rimeritarlo alla sua morte di qualche premio straordinario: e con questa occasione pēsando di farmi maggior seruitio, che col tenermi appresso di se. mi conferì questo suo pēsiero, e me ne pregò in modo, che pareua questo nò esser stato il mio mag-

A 4 gior

A T T O

gior desiderio, ma suo interesse proprio, e diede tal relatione di me ad Oberto, ch'Oberto istesso mi venne a trouare, e pregare. Ond'io riceuendo sì bella, e sicura occasione di potermi godere continuamente la vista di Flaminia, da più benigna fortuna per ricompensa di tanti affanni passati, l'accettai, e qui mi mise per seruitore già sei mesi sono.

Alf. E con intentione; poveretto te?

Fab. Affine, che mouendosi un giorno i Cieli a Compassione di me, facciano pacificare i nostri con quelli d'Oberto, & io discoprendomi allhora, gli chieda, meritamente per mia moglie la sua bella Flaminia, e fra tanto con animo di seruire fedelmente, e senza pensare non pur di fuggir via con lei, ma ne anco di dare a lei vn minimo segno di chi sono, ond'ella mi possa riconoscere.

Alf. Dunque Flaminia non i'ha riconosciuto ancora?

Fab. Non ancora, e molto men penso che sia per riconoscermi per l'auenire.

Alf. Nè ti dimostra punto d'amore? massimamente seruendo tu (come credo) cō quel garbo, e cō q̃lla bella maniera, che ad vn tuo pari, & ad vno innamorato si conuiene.

Fab. Niens' ella, ma Oberto m'ama più che se padre mi fosse.

Alf. Sciocco? e che voi tu fare dell'amore d'Oberto? che quando saprà chi tu sei,

scer-

P R I M O. 5

cercherà di farti mal capitare, e come offeso: tutto quello che hauerai fatto a buon fine, non potrà attribuire ad altro, che à profonctione, a malignità, & a disegno d'hauer voluto un giorno (potendo) amazzar lui, e sua figliuola, per estirpare a fatto il nome de' Portici da quella parte. Quāto a l'amore di Flaminia, che potrebbe forse ricoprire in parte questo tuo giouenile, & amoroso disegno (se fosse qualche grande, e rara affettione) dici che non tene dimostra pūto; hor non vedi, che tu stesso non sai quel che ti uoglia?

Fab. E come uoi tu che me ne dimostri, se non mi riconosce?

Alf. E che sai tu che non s'ingana, di non riconoscerti? non è sì piccola la forza d'Amore (ò Leandro) che s'ella pensasse più in te, vedendoti e parlandoti infinite uolte il giorno non ti riconoscesse. Tu sai ch'Amore: quel ch'è gli altri è inuisibile a veri amanti lo fa più visibile che la luce stessa del Sole. Non hai tu percio tanto mutato il parlare, e'l uagogiar di quest'occhi tuoi, che io non i'habbia riconosciuto, anzi ti dico, ch'ella pensasse hoggi in te, quando mai non ti riconoscesse: sarebbe sforzata ad amarti, per q̃lla cagione stessa, che tu mi soleui già per diporto raccontare, come opinione de' Filosofi, che quando Amore nasce tra due per hauer'a dimorarui sempre, e uo-

A S certo

certo destino, che procede dalla conformità de' sanguini: dalla quale sono sforzati ad amarsi quando si uedono; sì che a lei non auerebbe altrimenti quà, che in Genova non se li auenisse se l' suo amore fosse stato uero, e durabile.

Fab. Tutto q̄sto è uero; però l' imaginatione si gnoreggia a questo destino, onde s' ella pensa il Leandro, non può amarmi, pensandosi ch' io non Leandro: ma Fabio sia, e ti dico questo di più, che s' ella, come Fabio m' amasse, e come Fabio cercasse di godermi, io che non Fabio, ma Leandro sono, trouandomi tradito non la potrei più amare: anzi ritrouando lei inconstante, tutto il mio amore in odio si conuertirebbe.

Alf. Leandro: io non son qui per disputar te co: ma si ben per dimostrarti l' honore e l' util tuo: lo dico, che, o i' ami o non i' ami, o come Leandro o come Fabio, tu non puoi desiderarla mentre le inimicitie uostre durano, e fai tanto gran torto a te stesso per lo pericolo, nel quale fra tanto ti metti, che la speranza d' hauerla, mediante la pace: non è bastante a ricoprir l' error tuo, lascia Leandro mio caro; lascia le passioni un poco da parte, e pensa alla uita, e l' honor tuo; se t' ho riconosciuto io alla prima vista, molto meglio ti riconoscerà Oberto, che tutto il giorno ti uede. Pensa che fastidio ha hauuto tuo padre di te fin qui, e quanto n' narrà per l' auuenire;

nire che solamente per questo, Dio non ti farà mai ottener cosa che desideri. Il mio rispetto non uoglio che ti moua più, non potèd' io alla fine altro uolere, che quel che tu stesso uoi: ma quel ch' io ti dico, me lo fa dire il timore dell' honore, e della uita tua, e di Raimondo tuo padre.

Fab. Orsù Alfoso, non più, perche tu ti pensi col persuadermi il ritorno di trarmi di pericolo, e io ti dico, che se me lo persuadessi, sareste in breue cagione della mia morte, diuidendomi da Flaminia che sola è la uita, e lo spirito del tuor mio. E non dubitare che Oberto mi riconosca, solo per che m' hai riconosciuto tu: però ch' egli in Genova mi uedeua rarissime uolte, e tu sempre eri meco. E poi, nè tu m' harresti riconosciuto se non dauo gl' occhi a caso in quel niuolo ch' i' ho qui dopò l' orecchia. Se tu uorrai mostrarmeti affettionato, come dici essermi, farai opra di pacificar i miei parenti con quelli d' Oberto. e in questo, (e per l' amor de Dio, a cui farai opera sì grata, e per amor mio a cui darai la uera uita, e libertà) t' affaticherai.

Alf. E se fosse impossibile?

Fab. Se ui sarà difficoltà grande, auuisame lo ch' io ti prometto di ritornare.

Alf. Mi prometti?

Fab. Ti prometto, purchè tu mi tenga secreto, e con mio padre particolarmente.

Alf. Ab, tu mi hai troppo per isciocco: hai pur

A T T O

da credere Fabio mio, ch'io come amico vero quando i'ho detto il mio parere (al che era obligato per la uerità) sia poi per fare anco ogni cosa per tua sodisfazione, essendo per legge d'amicitia prima astretto a dirti il uero, e poi sforzato ad esser teo in ogni tuo desiderio: E perche si fa giorno con questo ti lasserò: pregandoti con tutto il cuore, che ti governi da sauo, e non in tutto da innamorato.
A Dio.

Fab. A Dio, e di gratia fa dal tuo canto, e con l'adoperarti, e col tacere, quel che m'hai promesso.

Alf. Ne uedrai l'effetto.

SCENA SECONDA.

Fabio Stempere in casa.

Ecco in quanti trauagli mi mette ogni dì piu quest'empio e crudel Tiranno d'amore; se costui mi scoprisse, doue mi ritrouerei: ma non posso immaginarmi un tal tradimento in chi m'è stato piu amico che ogni altr'huomo in Genova. Hora uoglio spedire le facende che hier sera Oberto mi commisse, & prima parlar qui ad Hippocrasso medico, se sarà leuato, tich toch? Niun risponde; & è pur l'alba hormai, douerebbono pur le uarsi; tich, toch: In fine, per chi ha pochi pensieri, è un bello stare in letto la matti-

P R I M O. 7

na in questi tempi. Questo medico ha tanta robba, sì poche lettere, sì poche facende, sì poco ceruello d'albergar fastidij, che non è marauiglia se si riposa a suo bellagio, che non lo posso far io; ehh, almeno rispondesse il seruitore, tich, toch. appunto; è tutto da ciò. tich, toch toch. corpo del mondo?

Stem. Oh, oh vhh, chi è la giu?

Fab. Ancor dormi bestia?

Stem. Una bestia sei tu, che uai risuegliando a quest' hora i poueri dormienti. ohh, vhh?

Fab. Belle risposte? non uedi tu, ch'è giorno chiaro? olà?

Stem. O ti dia Dio il mal anno? non deui conoscere il dì dalla notte tu barbagianni.

Fab. Deh fatti sù la fenestra, che uederai s'è giorno.

Stem. A Dio faua? mi uoresti tirare con qualche schizzo eh?

Fab. Non certo ti uuo fare una ambasciata.

Stem. E cosa ch'importi?

Fab. E cosa importantissima.

Stem. E cosa secreta?

Fab. Secretissima.

Stem. Ben la dirai di là giù adunque.

Fab. Bono? horsù di al tuo padrone, che messer Oberto gli uuo parlare per cosa d'importanza, & che perciò non esca di casa, sai?

Stem. Gati, Gati; che mi uengs il canca-

A T T O.

ro; Pub' v'h, che puzza? se ui piglio per la coda?

Fab. Galante; m'hai tu inteso Stempera?

Stem. Ho inteso le forche che t'impicchino, come vuoi tu, che t'abbia inteso s'i gatti mi han pisciato su la bocca?

Fab. All'altra; che diavolo ha da fare la bocca con l'orecchie; Orsu meglio è ch'io uada prestamente di la d'Arno a dire à messer Luciano parente d'Oberto il medesimo, & importerà forse più, che parlare a questa bestia del Medico.

Stem. Che dici tu fava? e doue sei? o là? hor uedi vna uolta bella discretione far leuar i gentil'huomini, e poi non uoler niente; manco mal'è, che non m'ha fatto uscir di casa, come è stato fatto a gli altri da più di me, ma se ui torni più, ti lauero il capo con l'acqua da pelare i porchetti.

SCENA TERZA.

Amico e Sandrino.

Siamo giunti hora, uedi pure, che se non mi sai allegare più degni rispetti, perche io non l'abbia da fare, io son risoluto a confidarglielo un tratto.

San. Pensateci bene Signore Amico; come il segreto e confidato, non è più segreto; e se il confidarlo fu errore, fu un di quelli a quali non è remedio.

Ami. E perche vuoi tu, che sia errore? sai più che

P R I M O. 8

che Fabio è vn realissimo suo pari, e che sa cauar le mani d'ogni fastidioso, & intricato negotio

San. Lo so.

Ami. E sai ch'egli ha de' gli oblihi meco, pe' quali m'ha da seruire più uolentieri, ch'io non saprei dimandare il seruijo.

San. E questo so.

Ami. E quel che mi fa uenir collera, che a te non entri è; che sai, che non per altro cercai d'accomodarlo con Oberto per seruitore, se non perche finalmente vn giorno potessi per me & suo ottenere Flaminia; & quando io lo conferi teco non mi sapesti negare che'l mio non fosse vno bonissimo disegno; hora poi che riesce la fedeltà, e l'accortezza sua, molto più che non pensamme, non so perche nol uogliamo mettere in esecuzione.

San. E riuscito, e uero però non è ancor tempo.

Ami. Come tempo? lo dici, perche non sia ancor tempo ch'io goda de' miei amori, o perche non mi possa ancora fidare di Fab. o pche Flaminia non sia ancora da maritarsi?

San. Per tutti questi rispetti.

Ami. O tu hai torto: tu sai pur quanto al primo, con quanta pazienza io habbia perseverato in questo desiderio senza hauerne pur una uolta hauuto uno sguardo e quanto per l'aspettare mi sia uenuto consumando, non altrimenti, che chi per una lenta febre si conduce a morte, che

A T T O

che se non fosse stata Ardelia cortegiana qui: che p' essere innamorata di me, m'ha quasi per forza il più delle volte cavate molte voglie: io non sarei forse più vivo.

Quanto all'altro, tu sai che Fab non mi dice mai altro, se non che si duole, ch'io nō le cōmādo mai nulla, & massime qualche cosa ha potermi mostrare la sua uoglia da seruirmi. & il suo valore nelle cose d'i portanza. Quanto all'ultimo, tu sai pure che Flāminia da un āno in quà, ch'io la cominciai a desiderare era d'età da maritarsi, & hoggi comincia ogni indugio ad esser uittoso in sì bella, e matura giouane.

San. Voi discorrete benissimo quel che fa per voi, ma non dite voi dall'altra banda che quanto al primo non basta a dire, io ho seruito un anno, ma bisogna uedere se del vostro seruire hauete cavato cofirutto alcuno; se voi dite, che con tutta la vostra seruitù non hauete guadagnato pur vn solo sguardo, che fede potete hauer voi. ch'ella pensi ne' fatti vostri: se a voi piace ella non sarebbe gran fatto ch'a lei piacesse vn'altro; e se ben difficilmente si trouerebbe, chi per bellezza, e be' costumi meritasse l'amor suo più di uoi; nondimeno, e questo potrebb'essere: perche hoggi di vediamo che le done de molti innamorati ch'elle hanno s'eleggono sēpre il più brutto, e'l più goffo; e lassano stare i più belli, e più garbati; e poi di uoi si sa c'ha-

uete

P R I M O. 9

uete tenuto, & tenete ancora la pratica di questa cortigiana qui, e eh'ella fa le pazzie per amor uostro; si che è facil cosa che, lo sappia anco Flāminia: e che perciò non v'ami, perche le donne da bene non hanno cosa al mondo più in odio, che le cortegiane, e chi tiene loro pratica, come sapete.

Ami. Sta bene; ma non i'ho io detto, che non la uo più vedere?

San. Me l'hauete detto.

Ami E non i'ho io fatto vedere, che da vn mese in quà, vi ho voluto capitarare rare volte solamente per questo rispetto?

San. Me l'hauete fatto.

Ami Perche uoi dunque, che m'impedisca q'sto?

San. Perche se me l'hauete detto, e fatto, non me l'hauete, nè detto, nè fatto bene.

Ami Oh? tu non dici così hora.

Sand. Dico, che voi fareste benissimo quanto al conseguire l'amore di Flāminia, e così diceua hora io; ma bisogna confessare pure, che non è il douere abbandonare così senza cagione quella poueretta d'Ardelia, e darle martello, e farne anco professione, come fate voi; hauendoui ella amato tanto tempo, & hauendoui non solamente non tolto del vostro, ma datoui del suo in grosso tanto in danari, quanto in vestimenti, si che, que di corte che sanuo le vostre intrate, si sono marauigliati più volte, vedendoui comparir si bene.

Ami.

A T T O

Ami. Sarà un bel caso questo, dunque non potrò mai accasarmi, e liberarmi da questo peccato si gran de?

San. Potrete; ma non con si poco garbo, che questa pouera femina, che pur femina è, se n'abbia da morire di desperatione: Ma lasciamo andar questo punto, per che non uoglio, che possiate mai dire, ch'io ui consigli pratiche di cortigiane: voi volete fidare tutti i vostri segreti a Fabio; & è pur gran cosa à dire, che non sappiate, nè chi, nè di chi, nè di che luogo, nè di che paese egli si sia: Fabio è huomo da bene per certo, ma è seruidore, e cauato di Galea; e questo secreto è tutto quel maggior carico, ch'egli ha in casa, hauendogli Ober. raccomandato Flamminia, piu che la uita propria.

Ami. E non la uoglio se non per moglie.

San. Diuolo fauuela dimādare per amica, & a lui farui il ruffiano? e se Fabio n'hauess'egli qualche uoglia? & ui facesse su qualche disegno?

Ami. Eh tu mi par pazzo? uoi tu ch'un seruitore?

San. Vn seruitore? vn seruitore si: nō vedete uoi, quāt' amore Ober. gli porta? e che potrebbe hauer disegnato di farlo herede, & dar glila per moglie? non potrebb'essere?

Ami. Potrebbe anco cadere il cielo.

San. Non è un cader di cielo questo: potrebbe egli essere da maledetto senno; perche delle

P R I M O. IO

delle figliuole uniche si uedono hoggidi far mille ritratti peggiori di questi; & poi quanto a l'età della giouane v'ingannate uoi, che Oberto si uoglia cosi tosto priuare d'una figliuola unica, ch'egli hà, non sapete l'usanza d'hoggi, che queste tali si tengono in casa piu dell'altre?

Ami. Tu non fai per me; se tu me vuoi aiutare, aiutami: io non ho bisogno di tanti consigli; io non posso aspettar piu; Fabio è vn huomo da bene; e Flamminia è nel fior de maritarsi.

San. Horsu il parentado è bello fatto; uia, che ci è da fare?

Ami. Buscare a l'uscio d'Oberto cosi pian piano per uedere se Fabio ui fosse.

San. Ecco tich toch, non sento alcuno.

Ami. Aspetta, aspetta che lo chiamerò io; o Fabio?

San. Non ui dè essere.

Ami. Certissimo; che l'uscio è stato già aperto questa mattina; andiamo che sento Oberto in capo le scale, che uol uenir a basso; andiamo su, che non ci trouasse a ciuettare qui attorno.

SCENA QVARTA.

Oberto, Stempera in casa.

Innanzi, ch'io concluda altro con Hippocrasso di mia Figliuola, harrei molto caro di parlar prima con Fabio; ma

A T T O

ma non posso condurmici, tanto mi paio-
no pericolosi questi ragionamenti de pa-
rentadi. Io non ne ho ragionato fin hora cō
altri, che con Hippocrasso stesso, non parē
domi, che vi bisognassero altri mezzan-
ni: e per la uicinanzza, e per l'amicitia
ch'è tra noi; e l'ho trovato ogni uolta me-
glio disposto, ma non l'ho potuto perciò tir-
rar mai alla conclusionē; hauendomi sem-
pre detto, c'ha bisogno accommodar si al-
quanto in casi; e perciò ch'io habbia un
poco di pazienza, & io ue l'ho hauuta hor
mai piu de due mesi; e non m'incresce tã-
to l'aspettare, quanto il dubitare, che per
esser egli semplicissimo non se lo la sei u-
scir di bocca con qualche sciagurato che
non rompa i nostri disegni. Io son risol-
to inanzi, ch'io torni a desinare di cōcia-
der seco ogni cosa, o disconcluder il tutto.
E poi quando torna Fabio, dirli quello che
h'arò fatto, e seruirmi di lui nel resto di
queste nozze. Se uorrà riprendermi, ch'io
l'habbia maritata a questo uecchio, ho tã-
te ragioni dalla bāda mia, che farò ch'e-
gli loderà questo partito; e se nō lo loda, nō
è ella mia figlia, & egli mio seruitore? e
quello che piu importa s'egli è un pruden-
tissimo suo pari, io nō sono perciò sciocco a
fatto; anzi harrà da piacerli, perche s'io
la marrio a questo uecchio. se la menerà
subito & senz'altre cerimonie a casa, &
in giouane, ne horrebbe un'annata mece

P R I M O: II

in casa mia, come è l'oro vsanza, & io ho
dubisogno riposarmi dopò tanti trauagli,
e non di festeggiare tutto il giorno, e mil-
le altri rispetti. Basta, quando bisognerà
saprà ogni cosa, uo uedere se M. Hippo-
crasso è leuato. Tich, toch. horsu meglio sa-
rà, ch'io ui torni dopò messa.

tem. Nō la vuoi creder faua? aspetta, aspetta.

Ober. Mi pare, che'l seruitore habbia detto che
aspetti: Non uoglio che mi conosca per O-
berto; è vna bestia, & se si accorgesse
del maneggio, ch'io ho col suo Patrone
n'empirebbe subito tutta Fiorenza, come
io posso lo uo far mandar uia.

tem. Tu mi vuoi far mandar via, Mastro fa-
uetta? hor te.

Ober. Ah Manigoldo? a mecon l'acqua belli-
ta eh?

tem. A te che mi vuoi far cacciar uia, si a te,
Signor faua.

Ober. Manco male, che non mi ha conosciuto;
te la rifarò, non ti curar barenaccio pi-
docchioso.

tem. Pazienza non puol'esser polito ogn'u-
no come te, che ti laui il capo si a huon-
hora.

Ober. A questa foggia, a seruitori de gentil-
huomini eh?

tem. E tu a questa foggia scommodare i ba-
roni pari miei, faua da un bacello?

Ober. Horsu ringratta Iddio: c'ho altri pen-
sieri in capo. Ti darei ben'io un'altra
forte

sorte di bacelli.

Stem. Non ti voi andar con Dio Faua menata? uedi che ti farò una chierica con fuoco; aspetta, aspetta.

Ober. Meglio sarà, ch'io vada a messa. Questa bestia da douero mi potrebbe tirare qualche stizzo; A Hippocrasso parlerò dopo; inanzi messa non uedo, che mi ritorni niuna cosa bene.

Stem. Vedrai un poco se ti farò lasciare stare questa porta: Ma se ui torni più a questa hora ti vuol merchiare con uno stizzo, come un cavallo di razza.

SCENA QUINTA:

Giubilea, & Ardelia:

Non mi posso imaginare quel the Ardelia si uoglia da me questa mattina si per tempo. Mi disse hier sera, che al far del giorno io fossi qui da lei. vñ signore Dio, qualche gran cosa sarà questa. Sarò forse tardata troppo, vno buscare, tich, toch.

Ard. Hor hora Giubilea mia: trattenetevi un poco, fin che mi fo appuntare il uelo.

Giul. Volentieri, figlia mia: fattelo pur appuntare bene bene, che sij tu benedetta: come è ben creata? che peccato, ch'ella fosse disuiata a questa foggia? eh che; ci è da fare? non tutte possono essere donne da bene, come noi altre: fin ch'ella viene

viene a basso, vuol finir di dir la corona, che mi rimase dinanzi a dire, quando attesi a contendere cō quel giouanetto, che hier sera non vole arricchirsi; e non fanno eglino quello, ch'auiene a chi non s'arrischia huomini da poco. Basta, che per le piazze faciano l'appassionato, e si uogliono mangiare le done con gli occhi, quando per disgratia s'affacciano alle fenestre. O Dio, perche non son'huomo io, e giouanetto, e sbarbato, e bello come certi: Pacietà, ordinariamente a piu tristi porci ua la miglior pera; lasciarmi finir la corona.

Ard. Eccomi madonna Giubilea mia; Perdonatemi, se vi ho fatto aspettar troppo. Ma si era rotta la seratura della cassa, non poteua hauer gli spilli.

Giub. Non importa figlia mia: fa pur le cose tue sempre a bellagio, e non romper mai le cose per fretta: massime per amor mio, che sai pur che son usa ad aspettare. Che vuoi tu da me si à buon' hora? non sono andata à Serui à messa per la fretta, e pur un di que' Padri mi aspettaua, che mi uoleua confessare.

Ard. Mi rincresce hauerui sturbata da si buona opra: pur perdonatemi. quel traditore d'Amico ch'è cagione di peggio, e cagione ancor di questo, vñ, vñ.

Giub. Oh, oh. non piangere così al primo figlia mia. Di sù, che ci è di nuouo? che ti ha fatto? non u'è egli rimedio?

Ard.

Ard. Rimedio si, ma non a tempo per me, se
si indugia piu.

Giub. Che? vol tornare forse a Perugia a casa?

Ard. Ahime, che questo sarebbe nulla: ch'io
lo seguirei sin nell'inferno, se col patire
si pensasse di volermi abbandonare: ma
peggio.

Giub. Ah signore, e che può egli esser peggio:
s'ha detto forse di non ti voler piu amare,
e se è innamorato di qualche altra Cor-
teggiana?

Ard. Dio'l uolesse: che son certa, che per la pro-
ua che facesse dell'altre, conoscerrebbe to-
sto, chi è Ardelia, e s'auuedrebbe, s'io l'a-
mo per pelarlo, e uotarli la borsa, come
fanno l'altre, o pur di vero amore.

Giub. Tu dici il uero pur troppo, che non sola-
mente egli non ti da de' suoi, ma tu l'hai
hoggi mai arricchito co' tuoi denari: e piu
uolte te n'ho uoluto riprendere: pur non è
tempo adesso: che è adunque.

Ard. Conoscete uoi Flammia qui figliuola
di Oberto Genouese?

Giub. Non di tu quella bella giouinetta?

Ard. Quella, bella pur troppo, ahime, per dan-
no mio.

Giub. Conoscola: e che l'ama forse?

Ard. Come se l'ama? quando già molti mesi fa
la desidera per moglie, & hoggi la vuol
far dimandare al padre?

Giub. Può essere? Oh? oh? quello ch'io in-
tendo? ch'io non me ne sia mai auuedu-
ta?

ta? eh, vi de parere.

Ard. Parere? Ascoltate: io mi era accorta pa-
recchi giorni sono, di non so che suo pen-
siero, che spesso lo faceua sospirare molto
profondamente. Si che dubitando di quel-
lo, che poi mi è auuenuto, l'andai offer-
uando piu volte; e finalmente, non hieo
l'altro vedendol passar di qua molto per
tempo, lo guatai e mi accorsi, che quello
che harebbe hauuto a fare per amor mio,
la faceua per Flammia, & hieri venen-
do Sandrino in casa mia li seppi sì ben
dire, & mostrare che io mi era auueduta
di ogni cosa, che non me lo seppe negare,
& di piu mi auerti, che la cosa era molto
innanzi, e c'hoggi la vuol far dimanda-
re al padre per mezzo di Fabio: ilquale
per esserli obligato della uita propria, non
potrà mancarli, & son certa, misera me,
che Fabio subito gli la farà hauere, poi
che Oberto l'ama, e gli crede molto: anzi
si rimette al suo parere in tutti i negocij
di importanza: di modo che potete age-
uolmente considerare, Giubilea mia, che
dolore, che afflittione, e che desperata vo-
glia di morire habbiano lacerato poi sem-
pre questo misero, e sconsolato spirito: e di
forte, che se quella miglior parte del cuo-
re, che ne tiene in uita, non fosse in mano
d'Amico, a quest' hora io non sarei uiua.

Giub. O pazzia di giouani: hauer vna donna
così bella, e di questa maniera accesa di

lui, e andar cercando d'intrigarsi ne' laberinti delle mogli.

Ard. Voi vedete: e sapete s'io li lasso macare mai nulla: anzi, se mi par d'esser beata, quando s'inchina a chiedermi qualche cosa:

Giub. E quest'è la ruina tua figlia mia, che se tu sapesti così ben dare il martello, come il sai ricevere, non t'avverebbe questo: Non t'ho io detto mille volte, che l'innamorarsi non fa per te? non sai quel proverbio: Cortigiana innamorata, e ruffiana libera le, ne uan tosto allo spedale; Io non dico questo per me, che, come sai, questa non è mia professione: e se bē fo piacere a qualche galani'huomo d'una parolina, d'una imbasciatuccia, e di qualche letterina: e mi fo dare perciò qualche volta qualche braccio di panno, qualche libra di lana, qualche giulio, e qualche uolta, qualche scudo, e simil bagatelle: lo fo per non parere scortese, a quelli che me le uogliono dare: e se uien da me tal uolta il chiederle, lo fo perche non paiano discortesi eglino a non mi dar nulla: ma lo dico per te, che facendo quella professione che fai, ti vuoi consumare i più begl'anni tuoi, dietro all'amore: e perderti tanti be guadagni, che sappiamo tu, & io; solamente per amor di costui, come ti salariasse a tanto il mese: e non t'accorgi, che tu perdi del guadagnato, e che dai il salario a lui.

Liberati, liberati da questo laccio, e quegli

gli straij ch'Amico ti fa soffrire, scontati con qualche disgraziato sbarbatello, che ti verrà per le mani altrimenti diconti, che ci perderai dell'honore, & della robba che importa più.

Ard. Voi m'hauete detto questo medesimo mille volte, e sapete, ch'io v'ho risposto, che in Firenze è carestia de chi attenda alle mie pari: e poi non è possibile, l'ho voluto fare, e uoi l'hauete ueduto, quando sono stata delle uolte più di otto, più di dieci, più di quindici hore a non parlarli: & egli m'è uenuto innanzi (l'anima mia) a dimandarmi perdono, accompagnando le parole con un gratiosissimo riso, e con que' suoi saporitissimi baci; hor come uolete uoi, che tutto lo sdegno non sen andasse in dolcissime lagrime.

Giub. Costei farà innamorare me ancora, uecchia, uecchia, ch'io mi sono: crederesti, che me ne fa uenir uoglia? no, no: guarda la gamba: da douero, che i danari mal acquistati tornerebbono al lor paese. Hor su lascia un poco di ricordare i morti a tauola; se vuoi sdegnarti seco, ricordati delle sconfitte, e non delle dolcezze: ricordati quando ti lascia la notte sola in letto per andare in corte a giocare, e la mattina hauendo perduto i denari, ueniua a dimandartene de gli altri, e se non uoleui dargliene accio non giocasse più, incominciua a disgraziare

di quanto gli haueui dato mai, e ti faceua le fica in faccia, hor di questo ricordati, madonna sì.

Ard. E non hauea egli ragione, hauendo io ardir di aprir la bocca a negargli quel che mi dimandaua? poteua io farli maggior torto, che, opponendomi alle sue uoglie, torli quel liberalissimo imperio, e quella assolutissima libertà, ch' amor, e la mia benigna sorte li concessero sopra di me? facendomi prigioniera di sì begli occhi, e ancella diuotissima di quell' inuitto, e generoso animo suo, che meriterebbe, non il titol de gentil' huomo, ma affettualmente l'impero del mōdo, e de' cuori, non simil al mio, ma de le piu belle, e valorose gentildonne.

Giub. Hor sù ti ho intesa: figlia mia, tu sei spedita: tu sei inferma di mal sottile: nō puoi scāpare altrimēti: che ho io a fare per te?

Ard. Vi dirò: quel matto del Medico qui, uenendo non sò, che uolte in casa, a trebbio, per uedere se poteua restare una notte meco, uolendomi, cred' io, persuadere, che meritaua da me questo fauore, e che ancora egli trouaua chi lo desideraua: entrò a dirmi pazzaamēte, come Oberto non lo poteua lassar uiuere, e come li teneua tuttauia dietro importunissimamente per dargli la figlia per moglie: e perche io fingeva di non crederlo (come ueramente non ora da credere si sproportio-

nato

nato partito) l'altr'hieri mi fece nascondere dopò la mia porta, e udire quando Oberto gli ne ragionaua, qui in strada: e in vero quanto a Oberto la cosa sarebbe fornita, ma quello scioccho è inuaghiato di me, e si ua freddo freddo.

Giub. Mira di gratia bel caso: e ben?

Ard. Hora uorrei che lo menassi hoggi per un poco da me, che gli dirò come Amico vuol torgli la moglie, e lo metterò in tanta ambitione, e gara, che ne spero qualche buon frutto.

Giub. Stà bene: ma fino a notte mi vò immaginando, che non mi uorrà uenire; perche per esser Dottore, e di tempo, e quel che piu importa, hauendo per le mani di pigliar moglie, non uorrà dar mal odore di se al suocero: intrando scopertamente in casa di Cortigiane.

Ard. E l'indugiare a notte potrebbe non uenir più a tempo.

Giub. Andiamo sino à Serui a Messa che quiuè non molto lontano troueremo forse chi ne metterà p la strada: perche vi suol riuscir vn amico mio, ch'è la schiuma de' tristi.

Ard. Ditemi chi è: se bisognasse pagarlo?

Giub. Torna pure a pagamenti; è possibile che tu non possa restringere un tratto questa tua naturaccia sì larga e scomposta, nello spendere i denari? non occorrono pagamenti, madonna nò: basti, ch'è uero che sa done il Diauolo tien la coda:

B 3 e fa

e fa tutte le tristitie, tutte le poltronarie,
e tutte le forfantarie del mondo.

Ard. Duemi, chi è, non vedete che mi fate ve-
nir tanto piu uoglia di saperlo, quanto
piu mi raccontate delle sue uirtù.

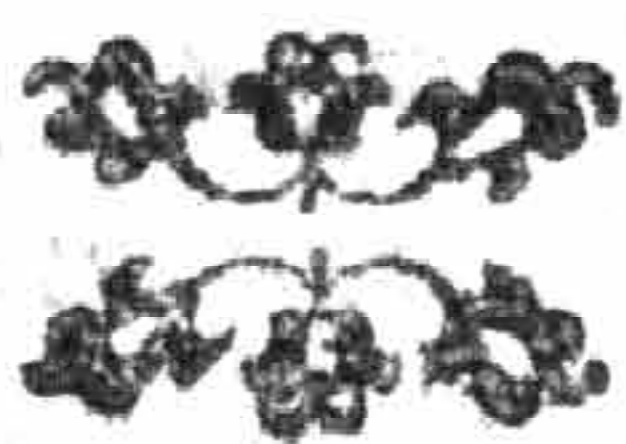
Giub. Hor su à dirlo, è un huomo da bene, il-
quale dopo mille altre arti belle, e sottili
si mise ad insegnare a fanciulli, e si ma-
tricolò per Pedante: ma, perche spesso tira-
to dalla colera, rompeua i uespri, e i do-
nati a piume su la testa, fu mandato in
Galea, donde sendo scampato hora si ua
riducendo in casa mia, essendomi compa-
re di quarantacinque anni.

Ard. Oh Dio? che pratica a costui dunque ho
da condurmi a parlare?

Giub. A costui sì, e non ti pensare hauerli a
stare lungi vna picca, mentre gli parli,
non da udienz a se non in camera, da so-
lo a solo.

Ard. Quel che vuoi tu, sù andiamo.

Giub. Hor sia ringraziato il Signore; poi che
potrò dire insieme con quel valent'huo-
mo, non habbiamo perduto questo giorno
che non è passato senza far seruigio.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Hippocrasso, e Stempera.

Questa si, che sarà l'altra. Io dun-
que mi ho da leuare a posta tua:
E hai da regolare, e tempe-
rare il mio sonno, tu che non saresti mai
altro che uno Stempera?

Stem. Sarà piu bella quest'altra, E io ho da
star sempre sino a quest'hore digiuno, E
v'ho da seruire, E ingrassar tanti anni,
E non ho da mangiare vna volta voi,
che non saresti mai altro, che un porco
grasso?

Hip. Che porco grasso? Hippocrasso non porco
grasso mi chiamo io, bestia; è forse un di
che mi stai in casa: Forfante tu, E io,
che non ti mando a star co' baroni tuoi pa-
ri, e possibile che non sappi dire ancora
il mio nome, so pur dir io il tuo.

Stem. Canchero uoi sete dottore, E io no, però
il sapete.

Hip. Hai ragion tu: però doueui studiare,
quando io tel diceua, che hora saresti Dot-
tore ancor tu, e sarebbe una cosa miraco-
losa a uedere un padrone, e un seruitore
amendui Dottori.

Stem. Et come hauete fatto uoi, che mi sete

Dottorato e non hauete studiato mai?

Hipp. Non a me non bisogna piu studiare, studiati quando era, come te giouane, e gagliardo & hoggi è il douere che io mi riposi, e gli altri dottori giouani portino la soma & io mi dia bel tempo, & mi rifaccia in uecchiezza.

Stem. Si si v'iniendo: tanto che se i dottori, quando son giouani han da portar la soma, e quando son vecchi han da rifarsi; i dottori giouani deono essere, come gli asini, e i dottori vecchi, come i camaroni.

Hipp. Si, una metafora simile: E però perche dice il proverbio; Medico vecchio, e legista giouane, ne seguita che i dottor di legge habbiano piu dell'asino, che non habbiamo noi Medici; anzi che non possano esser buoni legisti se non sono tanti pezzi d'Asini.

Stem. Dunque uoi non potete esser buoni medici se non sete tanti bufali rifatti, e porci grassi.

Hipp. E pur con quel porco grasso; i' insegnarò a parlare, e argomettar meglio, bella con sequenza, che sillagismi?

Stem. E vn di quegli in barletto, Signor si.

Hipp. Non piu dico, che ti disse questa mattina Fabio due volte?

Stem. La prima uolta; mi disse non so che del suo padrone; la seconda, non mi disse niente.

Hipp. E perche niente?

Stem.

Stem. Comincio a piouere quando mi uoleua parlare, e fuggi uia.

Hipp. Ilor sù: u' doueua voler dire il medesimo: ferra sù la porta, e andiamo noi a trouare Oberio: perche mi dee uoler dire qualche cosa del darmi la figliuola per moglie.

S C E N A S E C O N D A.

Oberio, Hippocrasso, e Stempera.

IN fatti egli è pur di gran sodisfatto. Ine ueder Messa la mattina per tempo: mi pare di esser un'altro: Non può fare il mondo che ogni cosa non torni meglio, quando l'huomo comincia a dispensare il giorno con si diuoto principio. Hippocrasso si deue esser leuato già.

Hipp. Busa costì balordo, doue uoi tu andare? s'egli fosse in casa?

Stem. Non era meglio di cercarlo altrove prima: qui se ci è, non si puo scappare.

Hipp. Si bene, dici il uero a fe, andiamo.

Ober. Tich toch.

Stem. Oh: sentite la uostra porta?

Hipp. E Oberio, che uiene per trouarci, torniamo.

Ober. Tich, Toch, Tuch.

Stem. Con discretion, o M. Oberio: uoi sete peggio che'l uostro seruitore.

Ober. Oh, buon di M. Hippocrasso: perdona-temi, che non ui haueua ueduto: e che

E 5 i ha

l'ha fatto il mio seruitore Stempera?

Stem. *M'ha stemperato tutta la testa col tanto gran picchiare, che ha fatto a questa porta inanzi che fusse giorno: e non m'ha lasciato mai dormire. Il nostro stomaco non ha digerito punto, di modo che a quest' hora douremmo hauer fatto colazione due volte, e siamo ancora digiuni.*

Ober. *Oh si porta male.*

Stem. *Non ci picchierà più, non dubitate.*

Ober. *E perche? che hai tu fatto?*

Stem. *Gli ho fatto vn asperges, con un poco di acqua bollita.*

Hipp. *E perche l'hai fatto, eh?*

Stem. *Per cacciarlo uia di quà.*

Ober. *Per Dio se tu fai così caccierai uia me, e non lui; horsu uia a casa, uia; che uoglio parlare un poco al tuo padrone.*

Hipp. *Si uia uia, e per fin ch'io torno, spazza tutta la casa, rifa il mio letto, sbatti i miei panni, streglia la mula, netta quella ualdrappa, metti al fuoco la carne; buratta quelle due stara di farina, fanne pane, uota quell' urinale, e quella pigna da cacare, e poi fa colazione; e fa ogni cosa inanzi ch'io torni.*

Stem. *Poh? e quando tornerete uoi?*

Hipp. *Staro, un quarto d' hora intorno.*

Stem. *E uolete ch'io faccia tutto questo in un quarto d' hora?*

Hipp. *Messer si; come facena Cesare, non fat*

tu quel che si dice di lui? Veni uidi, & uici fa un tratto un cuor da Cesare e ti uerrà fatto ogni cosa.

Stem. *Horsu lassate fare a me, auu Casar, auu nihil, ma fara nihil.*

Ober. *Oh? uoi hauete i seruitori mezz' i dottori, Messer Hippocrasso.*

Hipp. *Così auuene a chi pratica con persone dotte, io ho tanta dolce maniera di conuersare, e d' insegnare, che se vn Asino M. Obero, stesse meco, mi giuro che in quindeci di, lo uorrei far medico eccellente, simo.*

Ober. *Hor sù, a che siamo noi di Flammia? mi uolete uoi tirar più d' hoggi in dimane, o uogliamo concluderla.*

Hipp. *Quest' è un gran passo M. Obero, dice Aristotele nel terzo dell' anima che è nel primo della Fisica, che hauendo la moglie ad essere una compagnia perpetua, bisogna di trouar una, che non s' habbia a uenire in fastidio: io non dico per la uostra figliuola; perche si come non mi sete mai uenuto in fastidio uoi, di ragione non m' harrà da uenire in fastidio manc' ella; dicendosi uolgarmente che, qualis pater, talis filius: & se ben non dice filia, basta, che, si come dicono i legisti, masculinum concipit femininum: Ma tutto si fa per parere di non uenire alla Cariona.*

Ober. *Voi fate benissimo: ma son perciò tanti giorni, che mi ci pensate sù, che si fareb-*

b e risoluto un cattaro di quaranta anni.

Hipp. *Volete voi altro, se non che mi piace, e che la uoglio, e ui prometto di pigliarla?*

Ober. *Questo non mi basta, vorrei altro.*

Hipp. *E che?*

Ober. *Che l'haueste già pigliata.*

Hipp. *O perche mo tanta furia? mi farete sospettare.*

Ober. *Si saprà, e non farem nulla.*

Hipp. *E chi uolete che s'esil dica: poi si sapesse, chi sarà colui che uoglia tormela? Puttana del cielo: s'io sò, che niuno sia tanto arditto, M Oberio, scostatevi di gratia, ch'io non vi amazzassi per iscambio.*

Ober. *Ah pian piano, non dico io, che uoi siate huomo da lasciarui scualcare d'alcuno, ma si fa per via di ragionare.*

Hipp. *Oh, & io brauo per via ragionare: credete voi che io facejssi da douero? or sù sù qui siamo d'accordo, mancai altro?*

Ober. *Mi m'aca: non hauemo cōcluso il quando.*

Hipp. *Quando vorresti voi, sù.*

Ober. *Hora se fosse possibile.*

Hipp. *Potta di mto padre, meglio sarebbe che di già fusse pregna, e che furia e questa: non ui basterebbe dimane.*

Ober. *No.*

Hipp. *Questa sera?*

Ober. *Questa sera, sù, mi promettete?*

Hipp. *Vi prometto,*

Ober. *E faremo il contratto, le metterete, l'anello, è vero?*

Hippo-

Hipp. *Farò il contratto, metterollo; e se mi dispongo le farò fare un figliuolo bello alleuato e dottorato in medicina, e c'habbia cera di Medico, innanzi che sia dimane: uolei' altro?*

Ober. *Non altro, che sia lodato Iddio. Andatene a casa a riposarui e à racconciarui su un poco alla moderna; politeui, & peuenateui, e non siate come certi dottori, che uoglio dir io. In fatti apparecchiateui ad essere uno sposo bello, e buono, & io me ne ritornerò in casa a prosedere qualche cosa da cena.*

Hipp. *O, o, o, lo sono nel grande intrico polirmi, pettenarmi, addobbarmi, conciararmi, profumarmi, che uole egli hora che mi faccia queste galantarie? Stempa forse? sù, è tutto da cio: per finirmi d'empire de poltronarie è perfetto; horsu uoglio andare un poco a prouarlo, e se non sa fare me n'anderò a farmi un poco strisciare, e pelar le ciglia d'Ardelia, che ne deue esser mastra.*

S C E N A T E R Z A.

Oberto, e Fabio.

Ober. **D** *Que sarà ella entrata? Questi miei braconi son tanto grandi, e la chiave è tanto piccola, che sempre vi peno un' hora a ritrouarla; oh: mi pare di sentirla.*

Fab.

Fab. Vi è un passo di strada? so che s'io fossi vecchio? non mi c'acchiappa piu digiuno affe.

Ober. Oh? ecco Fabio.

Fab. Sarò stato solecchio, è uero Sig. Oberio?

Ober. Eh, non ti marauigliare, che mi è un buò pezzo di strada sai? poi non importa che credo d'hauer già concluso ogni cosa senza mio cugino.

Fab. E che cosa è s'è lecito.

Ober. Non ti ricordi, che i'ho detto piu uolte da non so che settimane in qua, che ti uoleua parlare d'un mio negotio d'importanza?

Fab. E uero ma, non m'hauete perciò detto mai nulla.

Ober. Ti dirò; io non m'era ben risoluto da principio d'interuiri in simili facende, hoggi poi c'hauena deliberato di parlatene, e consigliarmi teco; mi è uenuto in taglio di spedire tutto quello ch'io uoleua & l'ho spedito: si che il consigliarmi teco hormai sarà come si dice delle mie suore da Genova; tu lo sai.

Fab. Signore, io lo so; ma questo non si conuiene a me, che mi stio in casa per seruirui, e non per reggerui, hauete da dirmi, e tacermi i vostri segreti, come, e quando mi torna bene; e comandarmi, e non consigliarmi meco, benchè per l'affettion, che mi porto mi daglia di non essere, nè atto, nè degno a risoluer con uoi le cose d'importanza.

Ober.

Ober. Quest'affettione che mi porti, ti basta meco a farti degno, si come anco fin qui a far si che io habbia confidato sopra le spalle tue, la casa, la robba, e la mia figliuola unica, che non ho altro bene al mondo, e così giouane, e così bella, come tu uedi, solamente per conosceri un esemplo d'honestà, e di fede dell'età, che sei, che non so se con altr'huomo al mondo l'hauessi fatto, che con te, Fab.

Fab. Signore Oberio se quel che dite, a uoi pare che sia così, e mi sodisfa, me ne godo per uoi. Però di tutto quello, che me ne dite in faccia, mi fraudate gran parte di gloria; Per ricòpensa, e premio di questa mia grata seruitù, contentami, quanto più aggrada, tãto manco di rinfacciarmela. Quãto alla persona, & alla robba uostra, penserò anco p'l'auuenire di sodisfarui: Ma quãto alla uostra figliuola, mi sarebbe di gran sodisfatione che gli trouaste una donzelletta così di dodeci, o tredec'anni, che le stesse continuamente appresso, e le fesse buona guardia e seruitù, e sarebbe meglio che hauerui Catherina solamente; perciocche se bene Catherina è diligentissima, e fidatissima per esser uostra all'uita, nondimeno per esser hormai di tempo, & per hauer cura della cucina, di far bucata, pane, & altri seruigi di casa, non puo esser sempre con Flammia; & a me non sta bene di pigliar questa

INT.

tra; anzi ne per dirta d' intrarle mai in camera, se non per altro, almeno per non le dar questo ardire, di lassarsi entrare huomini in camera altri che uoi.

Ober. Tu parli prudētissimamēte; ma io penso c'hauero trouato un modo migliore p liberar lei da questo pericolo, e te dà questo fastidio, e cōsto, è quello che ti uoleua cōferire.

Fab. Che farà? Amore aiutami; E che remedio è questo?

Ober. Non credo, che tu ti sia mai accorto fin qui, ch'io habbia hauuto animo di maritar Flammima.

Fab. Ohime?

Ober. E certo, che da pochi giorni in quà sono andato pensando a questo, hoggi poi mi son risouuto affatto, per quei rispetti, che tu diceui hor' hora, & ho concluso il parentado con Hippocrasso qui nostra vicino, & così penso, che, e lei di pericolo, & te hauero cauato di fastidio, che ne dici? non ti piace? tu non rispondi? che hai Fabio? di che ti marauigli?

Fab. Io non posso dirti altro.

Ober. Oh perche?

Fab. Non stà a me.

Ober. Ah tu hai torto, t'ho pur detto io mille volte, che tu mi puoi dire ogni cosa liberamente.

Fab. E s'è fatto che bisogna piu consigli?

Ober. Per uedere s'io ho fatto bene.

Fab. E se non hauesse fatto bene, che risul-

ta, doue non è remedio.

Ober. Risulta per mia sodisfatione, su? E poi non ho io se non promesso di dargliela, & egli di pigliarla questa sera.

Fab. Ahime? senti quest'altra? questa sera, dice? E che? tra gentul' huomini, che uolete altro?

Ober. Dici il uero; e mettiamo, che sia fatto, come s'ha da mettere; mi gioua nondimeno di saper da te s'io ho fatto bene, dimmelo, Fabio mio caro.

Fab. Volete ch'io ue lo dica liberamente?

Ober. Sì, liberamente se ben dicesti di no.

Fab. E di no, vi dico io.

Ober. Dunque non ti piace?

Fab. Signor no.

Ober. Perche?

Fab. In due parole, perche è vecchio, è matto.

Ober. Non si può negare, che non sia di tempo per certo, ma quel matto, ah? semplice vuoi dir tu, non matto.

Fab. Semplice sù? ma l'esser semplice hoggidi, e massime in vn' huomo di settanti anni, che dourebbe esser nel fior della prudēza nō è peggio, ch'esser pazzo in giouētù?

Ober. E uero, ma non si puol hauere ogni cosa.

Fab. E che ritrouate voi in costui?

Ober. Vi trouo della robba, della quiete, della nobiltà, e che uorrestu altro?

Fab. Se uoi haueste hauuto, un poco di pazienza, harreste trouato de gli altri, che sarebbeno stati quieti, nobili, e ricchi piu

di costui, e quel che piu importa, sareb-
bono stati sanj, e giouani, che nō è egli.

Ober. Non dir piu ricchi.

Fab. Dunque la robba elegge i Generi a uoi Si-
gnore Oberto? Ah Padrone, e se quel sa-
uio Imperadore Marco Aurelio per ritro-
uare vn genero sauiio, non si sdegnaua di
metter da parte tanti Signori; e Princi-
pi, di ricchezze, di stato, e di nobiltà grā-
dissimi, ue ne sdegnereste uoi se li trouaste

Ober. Non s'usa boggi Fabio, non ricerca al-
tro, che robba, la uirtù ua da banda, e
perche s'usa, bisogna d'imitar gl: altri,
e farebbe errore il fare altrimenti. Pu-
re, poniamo, che s'io l'hauessi data a un
huomo piu sauiio, e piu giouane ben che
un piu ricco d'Hippocrasso, io hauessi
fatto meglio, che dirai, che hauendola
data a lui m'asecurò la uita in due ma-
di? prima, perche non hauendo io figli
maschi, qualcb'uno che hauesse poca rob-
ba, e assai malitia in capo, come sono la
maggior parte de giouani, cercherebbe
di farmi morire il dì seguente, per potere
hereditare, e farsi padron del tutto, l'al-
tra, perche non si potendo sperare di que-
sto matrimonio molta posterità, per esser
egli di tempo, i miei nemici non curera-
no di nuocerli: che, s'ella hauesse de figli,
in giorno forsi, perche la fortuna li secon-
da, gli ammazzarebbono tutti insieme
con la loro innocente, e misera madre.

Fab.

Fab. Signor mio al primo si poteua rimediare
con eleggere un per genero, e per figliuo-
lo, e di età, e d'amore: e tirarsel in casa, co-
me tutto il dì si uede fare da uostri pari:
alquale dando la cura, e la signoria di ca-
sa, mi sareste leuato quel sospetto, che dite.
Al altro de nemici nō uuo rispoderui, uer-
gognandomi quasi per uoi di uedere hog-
gi estinto quell'animo generoso che da pri-
cipio mi trouai. e poi non sono forsi così cru-
deli questi Sardi uostri nemici, come dite
uoi gli homicidj, c'hanno comesso in que-
del sangue uostro, sono stati tutti a san-
gue caldo, e in quelli, che a uoi non sono
piu che in terzo grado, secondo mi haue-
riferito piu uolte: di modo che mi pare che
facciate loro torto a crederne una tanta
crudeltà: piu tosto douereste pregare Iddio
che ui pacificasse honoratamente, e tornā
douene a casa e repatriando hormai dopo
ranti anni, e dopo si lungo esilio, dare la
uostra figliuola per moglie a qualch'uno
del sangue loro per meglio rasserma-
re la pace con la parentela.

Ober. Tu mi constringi quasi a confessare d-
hauer errato, che harrei fatto meglio co-
me dici tu: Pure è promessa: e non uor-
rei col mancarli fare un'errore peggior
del primo: si che con quella ricoperta,
che fia possibile, difendemi da chi uoles-
se riprendermi: e nel resto aiutami a far
una cena questa sera alla domestica,

e no-

e nonarmi qualche trattenimento da stare allegro: eccoti cinque scudi: uà dal Trippa amico mio, e digli ch'ordine una cena priuata per sei persone, & inuitaci M. Amico cortigiano, amico tuo, e mio; gli altri gl'inuiterò io. Io per hora innanzi che desini, uoglio intrar da Flaminia, e dirle del marito: perche tu sai che sempre ha detto di uolersi far monacha: non saria bene menarle innanzi il Marito senza hauerla prima ammansata; e tu tratta tanto uà a spedire quanto ti ho detto, e poi torna a casa, che desineremo.

SCENA QVARTA:

Fabio solo.

Fab. **V**A pure infelice Fabio, e ordina per altri quelle nozze, che sperasti ch'altri l'ordinasse per te: Non bisogno fortuna discortese; che tu m'allettasse in questa casa con sì dolce speranza; per hauer poi in un momento a priuarmi, e di quelle, e di Flaminia. O perche indugiò tanto innanzi, misero me a tornare a casa: che se Oberio hauesse parlato meco prima, non sarebbe forse mai uenuto a questo: poi che confessa pure di hauer errato. Ma io nonno ritirarmi per sì poco incontro da così lunga, e desiata impresa: Il soffertio tre anni, e mezzo la galea per non esser ritrouato da mio padre, e per

e per potere un giorno godermi la mia bella Flaminia, & hor che mi sono incamminato a sì buone speranze, mi lasserò buttar a terra da un pari d'Hippocrasso? Hor se Flaminia mi riconoscesse poi, non se pentirebb'ella di hauermi amato, o desiderato mai, ritrouandomi hoggi d'animo sì uile? Ma che? se la tolgo con qualche inganno di mano a questo uecchio, la darò ad un giouane, poi ch'è pur risoluto di maritarla, e rito sarà, da che queste crudeli inimicizie, non mai lassano discoprire. E se me discoprisse? Ohime? che dico io? harrei gran partito se scampassi la uita, e quel che sarebbe peggio mi perdere la uista di Flaminia per sempre. Meglio è di scampar per hora questa ruina: qualche cosa sarà poi: si suol dire che chi scampa d'un punto scampa di cento; Son pur scampato di mano de corsari, son uenuto in casa della uita mia, la uedo ogni hora: chi sa? s'io tengo forte in questo, non nasca un dì, che so io? Ad ogni cosa è rimedio, fuor che alla morte. Es' Oberio s'accorge poi, che queste nozze l'habbia disturbat'io? Farò che non resterà da lui, e ui sarà l'honor suo: Quanto alla sodisfazione, so che ne sarà contento ogni di più. Voglio andare a trouare Amico, e con l'occasione d'inuitarlo alle nozze, dirli il fatto, come sta, e pregarlo che per honor comune mi uoglia aiutare a sturbare que-

sto parentado col più piaceuol modo, che sia possibile; e sopra il tutto con honor del mio Padrone. Ma doue potrò io andare a trovarlo? in casa non sarà.

S C E N A Q V I N T A.

Amico, Sandrino, e Fabio.

Sandrino. **V** Edilo là? che ti dissi io.
Non correre a furia su prieghi, su gli scongiuri, su gl' amori di Dio, su l'amicizie, e su gli oblighi; perche, oltre che lo fareste sospettare, non conuien ad un par vostro far così con un suo pari.

Amico. Voglio andar di quà.

Sandrino. O Padrone, chiamatelo, che si parte.

Amico. Chiamelo, chiamelo, curri tu.

Sandrino. Oh là: senza far motto eh?

Amico. Oh? Sandrino io non t'haueua veduto; e doue è il tuo padrone?

Sandrino. Doue credi? intorno a casa della sua padrona Ardelia.

Amico. Buon dì Signore Amico: so che voi sete diligente cortegiano; se'l uostro Principe fusse bello, come Ardelia beato lui.

Sandrino. Anzi beato il Signor Amico.

Amico. Che dirai bestia?

Sandrino. Dico che si come Ardelia non ha altro bene al mondo, che uoi, altre tanto sarebbe il Principe se fusse Ardelia.

Amico. Ardelia farebbe meglio a lasciarmi stare hermai.

Amico.

Amico. Ah Sig. Amico, voi non dite da douero.

Sandrino. Dico da douero Fabio io mi uoglio risoluer a vita piu honesta.

Amico. Vedete, come s'attacano i ragionamenti? hor così uogliono esser gli huomini.

Amico. Di piano; sta benissimo sino ad hora, benissimo principio.

Amico. Voglio pigliar l'occasione, e dirli delle nozze. E perche dunque andate così intorno a casa sua: de auenire a uoi, come a quelli che tornano a vedere i luoghi delle battaglie, e de fatti d'arme, e si uan ricordando qui morì colui, qui fu ferito quell'altro, qui fu fatto prigione il signor tale: io scampai per questa strada: e si racconsolano con queste memorie. O se non è questo, uoi douete uenire, per saper la certezza di quelle nozze che M. Oberto vuol fare, & alle quali io ueniva per inuitarui.

Amico. Di che nozze? (drai?)

Sandrino. Questa sarà vn'altra sorte di sconfitte ve

Amico. M. Oberto mio padrone, e uostro amico, ha maritata la figliuola ad Hippocrasso, e mi manda ad inuitarui per questa sera, a cena seco, che gli vuol far metter l'anello, piacere?

Amico. Ohime?

Sandrino. Che farete? saldo non mi rōpete, nō li fate almeno saper lo scorno c'hauete hauto.

Amico. Voi non rispondete. Non ui piace, dite di graua il vero?

Amico.

A T T O

Ami. Se ho a dire il vero, a me non già.

Sand. Tel credo.

Fab. Credete voi, che piaccia me?

Sand. Oh? all'altro due Tordi a vna Pania, starai a vedere?

Fab. Dite un poco di gratia, perche non vi piace; sen' affrontassimo per ventura.

Sand. Così non vi affrontaste voi.

Ami. Perche dici? maritare una giouanetta di sedec'anni, a un vecchio di settanta? Ohime? non mi posso dar pace.

Sand. Ah tu menti padrone, non è questa la carità.

Ami. Ohime? ohime? che gusti?

Sand. Lassate fare, quest'è il bello: ne uengono poi i figli pe' zati, come i bracchi da quaglia: come si fanno gli innesti? non si taglia via il vecchio, e vi si caccia su tanto di ramuscello del giouane, e li frutti, che ne nascono si dice in ogni modo, che son del vecchio?

Ami. Tu vuoi la burla, e io ho altre fantasie.

Fab. Et io (Signor Amico) lo biasmo assai per questo, certo, ma piu per un'altro rispetto.

Sand. Sentirai quest'altro?

Fab. Può fare il cielo, ch'egli che è tanto accorto, e ha una figlia giouanetta, e che hora è sul fiore della giouentù sua, e c'harrà di bisogno di uno, che con grandissima discrezione le mettesse in mano il governo della casa, della robba, e della

S E C O N D O. 25

la famiglia, non si tema di maritarla, a un vecchio e matto, come questo medico qui, che quanto piu robba ha, ha manco cervello, e in tanto maggior pericolo mette l'honor della figliuola?

Sand. Ah ah? questo mi piace piu da senno.

Ami. Vero, vero.

Sand. Vero dire? una giouane di sedec'anni, con un vecchio di settanta, con tanti mila ducati in mano? considera.

Ami. Oh li darebbe fondo in quattro mesi? spendendoli in fornirsi di lisci, di profumi, di drappi, e d'altre vanità simili.

Sand. Vanità sì? d'altro che di vanità si vorrebbe fornire.

Ami. E che rimedio ci sarebbe, Fabio.

Fab. Per questo piu che per inuitarmi uenire da voi: sperando, c'hauendoui a premere quasi quanto a me per honor d'Oberto mio signore, e vostro amico, m'insegnaste qualche modo honorato per lui, e piace uole pel vecchio da sturbar queste nozze.

Ami. Eh Dio? potess'io, lo farei piu uolontieri, che tu non credi Fabio, sì, per l'honor del tuo Padrone, sì per amor tuo, che per esser amendue una medesima cosa meco, lo reputo mio proprio, si anco, perche che non s'auessero questi vecchi a uoler far disegno in sì delicate carni.

Sand. Senti? poveri vecchi.

Fab. Hor si pensate un poco, qualche cosa vi souerrà.

C Ami.

Ami. *Pensa vn poco Sandrino.*

Sand. *Le liti le vincono i clienti, e non i Procuratori padrone.*

Ami. *Di piano bestia? pensa, pensa un poco.*

Fab. *Hor aspetta; ha promesso di dargliela: & egli di pigliarla; appunto spedita.*

Ami. *Di un poco, a che appuntamēto sō uenuti?*

Fab. *Obero ha promesso di dargliela, & egli di pigliarla.*

Sand. *Non aliro? promitto promittis, fratello.*

Ami. *Faresti tu.*

Sand. *E voi altri gentilhuomini, e signori, nò.*

Ami. *E per quando?*

Fab. *Per questa sera.*

Ami. *E ui starà a dormire?*

Fab. *Se egli ha da metter l'anello, dar il bacio e cenarui, che credete uoi? com'è l'usanza.*

Sand. *K i dormirei io usanza o non usanza.*

Ami. *Taci un poco. E tu Fabio doue ne uar?*

Fab. *Dal Trippa con certi danari acciò proueda da cena.*

Ami. *Non andare, che te li butteresti:*

Fab. *Che? si farà garbulio forse?*

Ami. *Ti dico, che non si faranno queste nozze, che vuoi altro tu?*

Sand. *Che sarà?*

Fab. *E come?*

Ami. *Hor ascoltate di gratia l'uno l'altro, quel che m'è souenuto: sapete che Ardelia uo de ueramēte, e fa le pazzie p amor mio.*

Fab. *Sò.*

Sand. *Vi si conosce a panni.*

Ami.

Ami. *E per questo ha scartati molti altri, che l'hanno amata, e tra gli altri quella bestia del Medico: ilquale per tenersi un mastro Galeno, e per esser perciò l'istessa ambitione, uolentieri si uendicherebbe di tante male notti, che gli ho fatto bauere a questa porta.*

Fab. *Hippocrasso dunque è stato fortemente innamorato d'Ardelia?*

Sand. *Morto, sfracassato, sbudellato: & ancor le pizzica un poco:*

Fab. *Tanto, c'hoggi de esser in gran colera, col signore Amico*

Sand. *In tal colera, che si potesse farebbe a lui, quel che non ha mai potuto far a lei.*

Fab. *Come a lui? che?*

Sand. *Vna burla, una burla: farlo stare una notte al sereno, come il signore Amico ci ha fatto stare tante uolte lui.*

Fab. *Hor seguite signore Amico.*

Ami. *Hora uorrei che tu Sandrino li desti ad intendere che Ardelia ha rotto meco affatto affatto: e che nò mi vuol piu uedere, anzi c ha detto a te, come le increbbe, che M. Hippocrasso veramente gentilhuomo da bene, non la desidera piu, che uorrebbe collocar tutto l'amor suo in lui, e uorrebbe questa sera per farmi maggior dispetto.*

Fab. *E lo crederà?*

Sand. *Se lo crederà? se credena una uolta, che Cuccagna si trouasse, e uoleua andarui. Quanto al dispor lui, che per questa sera*

*Vada a casa d' Ardelia: e si trattenga qui
ui lassate la cura a me: Ma che farete
poi? tanto piu uolentieri spedirà queste
nozze dimane, che si trouerà burlato.*

Fab. Di questo non dubito io: credi tu, che se
M. Oberto si uede mancare in questa se-
ra: e poi per andare a dormire con una
cortigiana, non ci pensi meglio? Poi, come
la cosa indugia piglia uittio.

Sand. Stà bene: ma c'è peggio.

Ami. Che sarà? Scrupuloso?

Sand. Ascoltate un poco Padrone.

Fab. Vuo venir pensando, quel che hauero da
dire io ad Oberto.

Sand. Ardelia guasterà ogni cosa.

Ami. Perche?

Sand. Non u'ho detto per la strada, come ella
sa già, che uoi cercate Flamminia, e co-
me mi disse l'altro dì, che sapeua ben el-
la, ch'era stata promessa ad un' altro, e
m'accennò d' Hippocrasso? E che uoleua
che quel tale sapesse i vostri disegni su-
bito, che li potea parlare? Come sel
uedrà in casa li parlerà, e saremo rui-
nati.

Ami. Lo farebbe da senno ella; pure, stà, stà,
c'ho pensato il rimedio anco a questo: uie-
ni uieni Fabio.

Sand. E come farete, che Fabio non lo sappia
hora? c'intrigheremo.

Ami. Lassa fare a me, qualch' altra cosa fingi-
rò io per hora.

Fab.

Fab. E che cosa era?

Ami. Eh? vna baia, che per hauer voluto una
volta Ardelia burlare, vn' altro medico,
stette forse vn mese prigionie, e che forse
non lo uorrà fare.

Fab. E non si potrebbe fingere, che sò io?

Ami. Ho ritrouato il rimedio non dubitare.

Tu sai Sandrino, ch'io ho accennato piu
uolte a Ardelia, che non mi piace ch'el-
la accarezzi quella bestia del Capitano
Rinoceronte in casa, hora gli uuo dir io
in persona che mi risoluo d' abbandonar-
la, perche ho inteso ch'è innamorata di
costui; e che per isgannarmi se lo faccio
uenire in casa, e le dia una furia di le-
gnate: e in luogo del Capitano ui faremo
andare il Medico uestito da Capitano,
e lo faremo di notte, che non si discerni-
rà: s'egli è il Capitano, o il Medico:

Sand. Benissimo: ma non uorrà prestare Rino-
ceronte que suoi panni superbissimi a
uno sparuetello come Hippocrasso; di-
co da senno certo; sò l'humor della be-
stia.

Ami. E questo ha ripiego: Faremo dire da
Madonna Giubilea a forza d'un poco di
quattrini il medesimo al Capitano, che
tu dirai al Medico: cioè della rattura
tra Ardelia, e me: E perche sa ch'io
di lui non mi fido, e del Medico sì, che
ui uada uestito de panni del Medico, e
non de suoi: e perche l'uno non sappia

G 3 del

dell'altro piglierai i panni del Medico, con dirli di volerli adoperare per maschere vari, e li porterai al Capitano, e farai pigliar da Giub. que' del Capitano, cō dirli ch'ella li vuol per certe monache, e li porterai al Medico, e tutto questo farai dal canto di dietro del Medico, acciò Oberio non s'auedeſſe della trama.

Sand. Potta di mia madre, l'è intrigata da douero questa: Hor ſu uenendo io, voi volete concludere, che l'uno u'uada traueſtito de' panni dell'altro per que' riſpetti, e quel fine i haueſte detto.

Ami. Co' appunto bene ſiamo: Non ti da il cuore di farlo?

Sand. Signor mio sì: Ma il Capitano doue reſte rà poi?

Ami. Li di fuora che importa? non ſai tu che de' ſuoi pari p'ua che n'entra ſèpre ne reſtano due di fuora? Baſta che ui faccia entrar il Medico, e ch'li ueda Oberio lo ſappia, acciò ſe ritèga dal far parè'ado ſeco.

Fab. Di farlo ritenere laſſate il penſiero a me.

Ami. E di diſporre Ardelia a darli le legnate, laſſatelo.

Sand. E di fare la traueſtitura, che piu importa, laſſatelo a me.

Ami. Tanto, che per eſſer ben diſpenſati gli officij, ſolecitiamo: E tu Fabio, con la tua prudenza, e bel dire diſuadi il tuo Sig. Oberio; ch'io non mancherò; con la giurisdictione, & imperio, ch'Amor mi da

da ſopra Ardelia farle fare ogni coſa: E Sand. con la ſua ſurbaria, ſo che tirarà a fine ciò che ha da fare con Giub. e quãto ha da dire al Medico, e ſon certo, che per empire il Medico, e mettergli le uoglie, e ſoſpetti in capo egli auanzerà ſi nonne di gran lunga. Sù Fabio, entra in caſa tua, e parla ad Oberio. E tu uà a trouar Giub. fin ch'io parlo qui cō Ardelia.

Fab. E doue ui ritrouerò per poter dar la riſpoſta di quel che haurò fatto, e ſapere quel che hauerete fatto uoi.

Ami. Riuſciremo quã noi ſubito c'harremo ſpedito dal noſtro canto, ſtã pur tu in caſa, e fa il debito tuo, e aſpettaci quiui, che ti farem motto.

Fab. Hor ſù in nome di Dio; Baſcio le mani di

Sand. Et io uo. V. S.

SCENA SESTA.

Amico, Sandrino, Giub. & Ard.

Ami. **H**Or ſu p' nō perder piu tēpo uoglio ſpedir dal cãto mio, quãto s'è ordinato hor hora; ma nō ſo s' Ard. ſarà uſcita di caſa queſta mattina, mi par di ueder ſer uato ogni coſa; In letto accōpagnata non de eſſere poi che nō fu mai moglie ſi bone ſta, e che māteneſſe quella fede a ſuo marito, qual Ardelia ha mantenuto a me ſopre, da che amore l'acceſe ſi fieramēte di me; che s'egli haueſſe fatto coſi di Fla.

quale amate per felicissimo, che sia mai stato o sia giamai, potrebbe in felicità agguagliarmi?

Sand. O padrone, o padrone?

Ami. Oh? perche sei tornato?

Sand. A dirvi, che ho ritrovato Ardèlia e Giubilea, e l'ho salutate e non mi si sono più voltate, e sono tornato a dirlovi, accio' proviamo alla gran colera d' Ardèlia, perche m'è paruta tale, che dubito non facciam nulla.

Ami. Lassa, lassa far a me; farò lo scorrocciato anch'io, e le farò tornare al segno.

Sand. Auertite, non m'è paruta una delle sue collere ordinarie.

Ami. Et io farò anco lo scorrocciato straordinariamente: credi tu che io non sappia dare un poco di martello, quando uoglio?

Sand. Così non sapeste voi traditore? come la sa consumare quando vuole?

Ami. Horsu che non ritorni a parlare almeno con Giubilea?

Sand. Non u'ho io detto, che sono insieme? e poi sono appresso, e tornano quà a casa, e saremo qui tutti insieme hor hora; e così in un medesimo tempo farete il vostro sermone ad Ardèlia: e io lo farò a Giubilea.

Ami. Sta, stà fermo, viene appunto di quà, scostiamoci dalla porta, e non le guardiamo.

Giub. Fate a modo di quest'huomo da bene, che

che u'ha consigliato: come uedete Amico, fatte quel c'haueate fatto hor' hora con Sandrino: non ue li degnate: prouate un poco a far così tre di, tre hore, e tre minuti, e sarete sanata.

Ard. Non sarà mai possibile.

Giub. Prouate che sarà mai: prouate una uolta: come haueate fatto con l'altre cose? per proua s'impara.

Ard. Lo faremo sdegnare e io non vorrei. E' ello a punto là il traditore.

Ami. Sandrino partianzi di quà.

Ard. Vedete che se ne uole andare?

Giub. Non dubitare.

Sand. Eh padrone? mi par di uederla adirata: piu che mai: che non facciamo una zappa

Ami. Non dubitare: chi non la conoscesse?

Ard. Giubilea, non uedete, che uol patir da douero?

Giub. Fingete di uoler cacciar mano alla chiave per uoler entrar in casa, e non ui voltate mai per cosa che si dicano?

Ami. A chi dic'io? non stiam piu quà dico.

Giub. State salda.

Ard. Bisogna, ch'io mi uolli un tratto, io non uo' morir così Giubilea.

Giub. Come haueate uoltato, sete spedita.

Sand. Crediamo, che sia ancor hora di desinare signora.

Giub. Non rispondete.

Sand. Andremo a desinare a casa nostra,

Ami.

C S Ard.

- Ard. *Horsu non si degnerebbe il tuo Padrone, ha trovato altro pane piu fresco eh? pazienza, ogn' un invecchia.*
- Ami. *Che parli tu con queste, me farai dire?*
- Ard. *Santa Maria non si potrà usare un poco di cortesia con l'invitar altrui a desinare? non si dice niente a voi non occorre adirarui.*
- Giub. *Che ti dis' io? filia mia non farai mai bene, sei troppo tenera di calcagni.*
- Ami. *Horsu non può esser ogn' uno favorito, come il Capitano Rinoceronte, pazienza: andiamo Sandrino.*
- Ard. *Non haete a fare questa comparatione voi Amico: pur non importa: a chi vol partir l'amicizia, non mancano scuse.*
- Ami. *Si si, è una bella scusa, quel che si uede per effetto.*
- Ard. *E che facc'io al Capitano Rinoceronte, che non lo faccia a voi cento volte piu?*
- Ami. *Quando l'huomo sa di far dispiacere a l'amico, non douerebbe pur voltarsi mai, non che far pur una minima accoglienza a nemici di quello.*
- Ard. *Eh amico, la cagion del uostro pigliar moglie e d'abbandonar me, non è Rinoceronte, ma la uostra crudeltà: ma così fa chi è satto: pure se que' che fanno professione di mastri de gli altri non son piu sciocchi di tutti: sarà impedito qualche disegno ancor a voi scortese.*
- Ami. *Che uol dir costei, del romper i disegni?*
- Sand. *Domini di gratia in uero, se tu puoi Giubilea;*

- bilea finge o dice da douero Ardelia?*
- Giub. *Ahime, se dice da douero: non lo vuol ueder mai piu.*
- Sad. *Ah crudelaccia a me ah? giuralo un poco?*
- Giub. *Se non è il uero se non è il uero che mi si possa morire'l mio confessore, uh che ti uèga il morbo, quel che mi hai fatto dire.*
- Ard. *V'accorgete pure di far errore, e ui pensate eh Signore Amico? uedete pure bene, che questa uostra moglie, non ui fa di piu danno d'Ardelia.*
- Ami. *Quando uoi fosti d'accordo meco, e non con altri, io non penserei de lassarui, e intrare ne laberinti delle moglie: ma se uoi uolei altri e non me, che uolete ch'io faccia?*
- Ard. *Altri io, eh? uedete s'è il uero traditore?*
- Sand. *PiZZico d'Apo: o Giubilea: è quei che non si uogliono piu uedere si basciano: e che scorucci?*
- Ami. *Queste sono dimostrazioni esteriori, altro ci bisogna.*
- Ard. *E che uolete ch'io faccia, Ami. mio dolce?*
- Ami. *Quel che u'ho accennato piu uolte di questo Capitano.*
- Ard. *Che lo faccia stare una notte al sereno?*
- Ami. *Non basta.*
- Ard. *Che gli faccia un rebuffo?*
- Ami. *Piu.*
- Ard. *E che?*
- Ami. *Voglio che per amor mio gli diate trentin, o quaranta legnate, senza dirgli mai*

mai nulla, nè udir cosa ch'egli si dica.

Ard. Vh per questo se è un de que' Capitani,
che nò azzopperebbono a lor di mai una
Gallina!

Ami. Vedi: hora andate a fare i fatti vostri.

Ard. No no cinquanta, cento, volete ch'io l'amazzi.

Sand. Potta del Turcho, senti: amor fa diven-
tar braue le femine ancora.

Giub. E che ti credi: che uogliono star sempre
di sotto: se piglio un pezzo di legna anche
io uedrai quel che ti farò.

Sand. Poh: che diauol sarà: seruitor'io.

Ard. E questo: come, e quando l'ho da fare: sa-
rete ui uoi a uedere?

Ami. L'harete a fare questa sera, tra l'una, e
le due hore di notte: che ordinerò io che
a quell' hora ui uerrà in casa, & io ui sta-
rò di fuora a pigliar questo piacere di lui
e ueder questa proua di uoi; & dopo me
ne uerrò da uoi a dormire.

Ard. E perche non ui state hora ancora meco:
doue uolete andare?

Ami. Son contento di uenirui a desinare insie-
me col mio seruitore poi bisognerà, ch'io
uada a spedire una faccenda per il mio Si-
gnore. Entrate ch'io dica una parola a
Sandrino, e a Giubilea intorno a questa
trama del Capitano, Giubilea per la pri-
ma piglia questi cinque giuly un per ser-
uigio che uoglio da te, del quale ti ragio-
nerò piu lungamente, ma secretamente
da

da me, e te, è Sandrino qui in casa. come
harremo desinato: ma, con modo, ch'Ar-
delia non si senta, e con patto, che tu non
le dica niente.

Giub. Dio ue ne renda merito; e ui dia graia,
che non possiate mai far altro.

Sand. Bell' oratione: te l'ha insegnata santa Ne-
fissa eh?

Ard. Amico, uoi mi uolete scapare?

Ami. Non da Gentil' huomo.

Ard. Datemi la cappa in pegno.

Ami. Eccola.

Ard. Vn' altra cosa; ascoltate nell' orecchio, or
uenite.

Sand. Maa cancaro, è una gran pace questa,
Giubilea.

Giub. Oh: doue uano hauer piu sdegni insieme,
tanti sdegni, e tante paci, sai?

Sand. Si, si, si; Oh Balordo: va la, va, che ancor
io sono in colera te, & mi uo pacifica-
re.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giubilea, & Sandrino.

- Giub. **M**ifai mettere a un gran rischio Sandrino: come vuoi tu ch' Ardelia si pacifichi mai piu con me, come si farà auuedute, ch'io ho tenute le mani a questa burla?
- Sand. Poneretta? che farai un' opera di misericordia non uedi, che caui di mano quella fanciulla a quel uecchio sdentato, & rognofo, ch'è quanto cauarla d'un inferno? saria pur un peccato, ch'una pera così buona, uenisse per le mani ad un porco così tristo.
- Giub. Ci è peggio che non la pootria rodere se non ha denti, come dici tu.
- Sand. Ah mariola tu non mi uol intendere, non intendo de denti della bocca, parlo de certi altri per ironia metaforica.
- Giub. Parli il mal'anno, che Dio ti dia, tu, tristaccio; faresti meglio di parlar della faccenda del tuo Padrone, e trouarti un'altra, che parli questa sera al Capitano, & lo conduca trauestito di tutto punto.
- Sand. Che ti penti?
- Giub. Vò pensando, che sia meglio per me di starmi a uedere il fin di questa burla.
- Sand. E che fin uoi tu che habbia? non l'hai in-
tesa?

OTTA

Giub.

- Giub. L'ho intesa, ma?
- Sand. Che? sospettosa.
- Giub. Ho paura, come mi parto di quà nõ esser impedita.
- Sand. Perche?
- Giub. Conosci tu il Contaccio hoste, Pallotta sbirro & quel giudeo quà, che si chiama Nabuca d'una suora?
- Sand. Gli conosco per Dio gratia; ben?
- Giub. Vn di loro ha d'hauere da me tredici baiocchi d'una Gallina; l'altro trenta sette per certo pegno c'hoggi appunto s'ha da bandire, & l'altro ha da hauere cinquanta baiocchi, & mezz'oro per certi panni uecchi & per certe scritture, che mi ha fatte contra il mal di matre.
- Sand. Gli han da hauere?
- Giub. Gli hã d'hauere, e gli uogliono hor' hora.
- Sand. Ben se gli han d'hauere, e tu pagali; così dicono i Dottori.
- Giub. Ma per fin ch'io uò a trouare i quattrini, trouati vn'altra per la tua faccenda; così dice S. Nefissa ne suoi libri.
- Sand. E quando gli hauerai trouati sarai forse a tempo.
- Giub. Non, a punto non gli hauerò trouati fino a doman a sera.
- Sand. E non puono aspettare?
- Giub. Considera, quando m'hanno cauato il mandato?
- Sand. E Dio, si tu, che cauerai il fiato alla nostra borsa: quanti sono?

Giub.

Giub. Sono non so quanti baiocchi, l'oste 13.
 & mezzo, lo sbirro 37. el Giudeo 50. a
 punto, che sono in tutto; hor aspetta, 37.
 e 13. e mezzo, che fanno oh Dio?

Sand. Non sai far questo conto? sono uno scudo
 su?

Giub. Che vuoi tu che sappia d'Abbaco io?

Sand. Così sappesti il salto della scalla; Te? Tre?

Giub. Vale tre Giulij questo, eh? si, si, è un Ric-
 cio.

Sand. Oh tu conosci le monete.

Giub. O o, o questi Ricci me gli hai dati cono-
 scer tu, che conosci fino alle medaglie, e
 da dritto, e da riuerso.

Sand. Bada qui tre, quattro, cinque, sei, e tre à
 noue, e uno a diece sono.

Giub. Ci mancano due quattrini a mio conto.

Sand. O che sù squartata, tu dici che non sai
 di Abbaco: te e camina.

Giub. Saranno buoni per l'insalata due uolte
 che sai, nò ho cencio di scarpe non uedi:
 dammi due giulij; altrimenti non mi ci
 potrò mai condurre.

Sand. Ah mi uerrai in fastidio, te? povero Pa-
 drone?

Giub. Che sù benedetto, vhh gli è galante
 me uien uogliaseh faricbbe scortesia a des-
 so.

Sand. Diauol fa uela ritornare? Povero. Ad
 mico; o borscia mia; e s' Ardedia non te
 riempisse, fra drappi, caualli, e Ruffia-
 ze, te faremmo prestamente un quaglia.

ioio. Et eccoli appunto fuori amendue;
 credi che gli hauerà donato alretanto;
 considera? io non uo buffare alla porta
 del Medico, fin ch' Ardedia non rienira;
 ma uoglio ben fra tanto star nascosto ac-
 cioch'ella non mi ueda. Vedi, uedi: gli
 uol metter la cappa, & egli non uole,
 Oh Dio mir. i fantasie? quella a pascersi
 di queste bagatelle; & egli a non uoler
 contentarla.

S C E N A S E C O N D A.

Ardelia, Amico, e Sandrino.

Ard. **V**oi sete pure schifo, ch'io ui tocchi?
 pare che non habbiate mai il mag-
 gior dispiacere, che quand'io ui uo far
 qualche seruizio.

Ami. Non sete uoi, che m'infastidite, ma que-
 ste baie che sempre mi fate intorno, che
 par ch'ogn'hor ui si schianti il cuor del
 petto per amor mio, e ne fate professione,
 & dimostration publica quando siamo
 fra gli altri, e poi quando siamo soli non
 è altro; anzi all'hora par che habbiate
 paura di accostarmeni.

Ard. O Amico, la cagion di questo la sapete
 pure; ma sempre bisogna, ch'io ue la ri-
 dica: uoi dubitaste da principio, e poi
 piu uolte me l'hauete accennato che io
 sia la meno honesta femina, e la meno
 generosa cortigiana di Firenze: anzi che

no mi sia la piu rea, e la piu sottoposta alle
 voglie amoroſe di me, e pero mi riprēdeſte
 di azzar a tauola, di que baſci, che poco pri-
 ma u'hauea dati in ſtrada, et hor hauete
 voluto dire il medefimo. Ma u' riſpōdo,
 che mi accuſate di aſto p' ricoprir la vo-
 ſtra crudeltà, p'cio che aſto u' dourebbe ef-
 ſer un ſegno che nō ſono coſi ſpeſſi i miei
 piaceri, come uoi credete: Anzi che p' l'a-
 ſtinēza, ch'io fo cō gl'altri mētre ſō priua
 di uoi, naſce, che com'io vi uedo mi uie ſa-
 gra voglia d'abbracciarui: E p'che poi che
 fretta u'ho io fatto, da che ſete intrato in
 camera di goderui: Ma ſ'io ſō ingorda de
 voſtri baſci, è, ch'io nō amo l'altre parti
 voſtre, ma ſolamēte que labri, e quegli oc-
 chi, ch'eſſendo poſti alla ſtrada del uoſtro
 viſo, com'io u' paſſo con gli occhi miei mē-
 aſſaſſinano, e rubbano il cuore, i ſenſi, e
 la uita: Onde ſ'io m'accoſto loro, lo fo p' pla-
 carli, e pacificarli meco; per la natural te-
 nēt della morte, ch'ogn'hor mi minaccia.

Sand. O che belle parole? me ne uie cōpaſſione.

Ard. E per farui uedere, che queſto è uero, per
 boggi mi contento della uoſtra uista, e di
 que due baſci; acciò non habbiate a mē-
 carmi queſta ſera, e u'rendiate chiaro,
 ch'io non uorro altro da uoi, che quello
 che uoi ſteſſo uorrete; poi che Amore ha
 fatto meritamente Ard tutta uoſtra,
 ma non già uoi Amico, mio: e ch'io de-
 deri, anzi habbia fiſſo il chiodo di morire
 allhora

allhora quādo non ſarete, piu mio: uoglio
 che u'ne ſiano teſtimonij, e ricordo perpe-
 tuo queſte due medaglie d'oro che per mio
 amore ogni uolta che u' ſi ragionerà, o u'
 uerrà uoglio di moglie, o d'altra dōna le
 mirerete una uolta, e u' renderete certo,
 che io ſto, che inchinerete il core ad aban-
 donarmi, come fu Teſeo della ſua Arian-
 na ne l'Isola di Chio, in aſta io ſubito cō le
 mie mani m'occiderò, come fa l'infelice
 Cleopatra, in queſt'altra: e cō queſto mi
 rinchiudo in camera, aſſiſtandou' quiu'
 ſino a queſta ſera, acciò all'hor uediate,
 quanto farò del Capuano p' amor uoſtro.

Sand. E che mercante?

Ami. O Sandrino? e doue eri? hai ſemito?

Sand. ſemito? ſe durauan troppo quelle belle
 parole me n'andaua inuifibilitum.

Ami. Vedi di gratia belle medaglie?

Sand. O delicata mano? S. queſto è un don da
 Principe: di modo che queſta ſera farà
 forza a non le mancare

Ami. Secondo l'occaſioni, che naſceranno.

Sand. Come a dire, che ſe Ob. uoleſſe far cō uoi
 quel che uol far col Med. Ard. potrebbe

Ami. Conſidera. (aſpettare eh?)

Sand. Or andate poi uoi donne a innamorarui
 di queſti giouanetti.

Ami. Non piu, ch'è tardi, uà, e ſpediſci queſta fa-
 cēda, col Med. ināzi ch'Ob. lo uada a ro-
 uar, e quādo li parli ſopra il tutto auerti-
 ſci, ch'Ober. non foſſe in la fineſtra, o ſu la
 porta; e ſappi dir bene, che ti biſogna.

SCENA

A T T O.
SCENA TERZA.

Sandrino, Stempera, & Hippocrasso.

Sand. **N**ON si uede nè Oberto, nè alcuno
sù le finestre: un bussare, tich,
toch? E possibile che gli huomini sian si
pazzi? fuggir chi gli da i danari? tich,
toch: E chi cancaro è quel sanio, uedi per
quest' altra bestia del Medico e per quel
matto del suo seruitore, che mi deono sen-
tire e non mi rispondono, tich, toch? pur
costui uende le ricette ma que che nen-
dono le leggi e che uogliono dare il senna
ad altri, e non l'hanno per loro, come sono
i dottori del paese mio di Perugia? ma
che marauiglia? quando sono scolari uo-
ogliono attendere, chi a fare l'amore, chi a
stillar si il ceruello su i sonetti, chi su le co-
medie, e chi su le sbarre, e non è gran fat-
to se riescono poi tanti pezzì di asini, tich
toch, tich toch? diauolo affordali.

Stem. Has finito? credi tu che non ti senta?

Sand. Oh, oh tanta grandezza di nuouo? e per
che non mi risponde V.S.

Stem. Perche non si aggrada.

Sand. Orsù lascia andar le burle, e chiama il
tuo Padrone, e digli chel uoglio.

Stem. Il mio Padrone mi ha detto, che sel uoi
tu, dica, che non ci è.

Sand. Non la uoi credere forsante? s'io piglio
una pietra?

Stem.

T E R Z O. 31

em. Non pigliar disagio che lo chiamerò.

nd. Lo conosco a Perugia questo manigoldo-
ne, guarda come è capitato in mano a co-
stui? in fine dice il uero il proverbio, Dio
fa gli huomini, e quei s'accompagnano:
Ha fatte mill'arti questo tristo: fu in pri-
ma sacristano delle prigioni; fu poi mae-
stro di Giustitia: poi diueno barone di
mercato uecchio: & hora de fare il Ruf-
fiano per finire d'intristire, & far chric-
cone de l'arti signorili.

ipp. Potta del mondo, e che miracolo e questo?
sò che tu fai il Duca Sandrino, siamo in
uecchiati eh?

nd. Signor no; è che non ho hauuto nulla di
nuouo, ma hora uengo per ristorarui in
un punto.

ipp. Perche? che mi vuoi tu dir d'allegro.

nd. Vi uuo dire una cosa che beato uoi, se ue
l'hauesse potuto dir quattro mesi fa.

ipp. Costui vuol dir delle mie nozze: eh San-
drino sei stato tardi, la nuoua me l'ha da-
ta Oberto in psona, il qual uol ch'io sposi
la mia Flaminia dolcina, caruccia, bel-
lona, vñ Dio? mi par mill'ani di giugeri.

nd. Ohime siamo freschi, senti? è una bella
uoglia d'Ardelia questa? ah non dubita-
re Sandrino.

ipp. Che? non l'haueui forse inteso tu, eh?

nd. Non so se me u'ho inteso haueite forse tol-
to moglie?

ipp. Dilla, ho tolto moglie, messer si, Flammia

nia

A T T O

nia figliuola di M. Oberio qui, che te ne pare? che ne diu?

Sand. Benissimo, haurete una bella figlioloza uoi, & hora douei essere in facēde in fino a gli occhi, di modo che non potrete attender meco per hora, bacio la mano di V. S.

Hipp. Come non potrò attender teo? io non ho a far altro, che ragionar d' Amore adesso, & tu Sandrinuccio mio sei tutto al proposito & almen quel che mi portau di nouo fosse cosa amorosa, e desiderabile.

Sid. Amorosa e desiderabile p certo, ma poi c'ei s'è obligato a queste nozze, nō tocca piu a uoi: nō si pono hauer tate uēture a un tēpo

Hip. Mi fai uenir piu uoglia di saperlo, chi sà, che nō si potesse dispensare il tēpo in modo ch'io potessi e l'una e l'altra pigliare?

Sand. A punto questo, che vi uoleua dir io, u' uenua fatto questa sera sola, e non mai piu: uoi sapete chi è Ardelia, e come si muta tosto d'opinione: nō nō, nō bisogna ch'io ue ne parli piu: u' increscerebbe troppo se ue lo accennassi, e non potreste pigliarla.

Hip. Ahime? che me l'hai pur troppo accennato, e mi hai trafitto il cuore, in fatti, come mi si nomina questa mariola d' Ardelia mi risento tutto: uedrai se sarò stato suenturato? costei ha uera mejo le mie nozze, e uedēdo, ch'io mi risoluo d' abbandonarla, d' hauer hora un martello di me, che la de sfondare e mi uorrebbe atfosicare q̄ a notte p poter poi ella cōtinuamēte dar il martello

T E R Z O. 36

tello a me: Ma, uhh, Dio? perche ho promesso ad Ob p questa sera u' cauerai ben il martell'io, e poi tu lasserai in bordello, e cosi mi uēdicherai di tanti ingiurie, e buole, che tu & l' Ami. tuo mi hauete fatte.

Sand. Buono, buono, buono; M. Hippocr. uoi douete hauer altri pensieri, che i miei, poi che nō uolei altro, me n' andrò, seruitore.

Hip. No, nō anzi uo saper q̄sta mia buona uētura, e s'io potessi far due chiodi ad u' caldo.

Sand. Voi desiderate una cosa impossibile, pche queste sono due fucine e uoi nō potete scaldar i ferri a l'una, & l'altra in un medesimo tēpo, come sarebbe a dire, dormir u'na medesima notte cō Ardelia, e cō Fla.

Hip. Vuò fingere di non comprendere doue egli uoglia riuscirc come con Ardelia? dunque Ardelia mi desidera?

Sand. Vi dirò, ma a che fare? in ogni modo getto uia le parole, e l' tempo.

Hip. Eh Sandrino, di uia, non butterai uia le parole indarno, uedrai.

Sand. Orsu in bon hora: se u' incresce poi, uostre dano: Douete sapere per la prima, ch' Ardelia è in rotta cō Amico a fatto, a fatto.

Hip. Questo haues' ella fatto il primo di.

Sand. E amico perche io lo consigliaua a lassarla andare, e pmetter un poco, ch' altri c' facesse qualche disegno, & massimamēte uoi M Hip. che tanto tēpo l' hauete amata, egli subito, pch' io pigliaua la nostra protezione, mi disse un carico di uillania, e die-

e diedemi vna furia di calci, e mi scacciò da se, dicendomi, hor vanne dal tuo Hippocrasso.

Hipp. E che diavol ha hauuto quel tuo padrone da me? gli ho tagliata la uigna io piu de gli altri: mi vien uoglia di lasciar andar al bordello, i libri, la casa; & la moglie, & ciò ch'io ho: & ueder se per una volta mi fo scappricciare con lui in questo amor d'Ardelta, e forse in altro, vhh?

Sand. Non mi dispiace sin qui: or su lassate un poco andar la colera, increpauri; che si sarebbe potuto castigar questa sera, se la mala fortuna non u'hauesse intricato in queste vostre nozze; pure ascoltate almeno quello c'haueua operato per voi.

Hipp. Eh, che me l'indouino, sapendo che tu mi uoi bene di pur uia per altri rispetti, perche ho uoglia di far altro, che tu non pensi.

Sand. Che farà? Io me n'andai subito a trovare Ardelta, considerate uoi con che rabbia: & immaginateui anco se in lei s'accrebbe la collera contra di lui, e se le uenne compassione di uoi: di modo, ch'ella mi rispose; dunque si sdegna Amico, ch'un par di M. Hippocrasso, ricco, nobile, uirtuoso, garbato, di screscio, ben creato, e degno d'esser amato molto piu di lui, e da molte piu belle di me, concorra seco? e chi sarebbe mai questo

questo cortigianuzzo, fallito, sol pien di fumo, e vuoto di uirtù, e di creanze? Onde io pigliando l'occasione intrai subito, e le dissi: quant'era meglio Ard. far buona cera a M. Hipp & non gli far tanti torti, quanti gli hauete fatti?

Hipp. Eh eh?

Sand. Di modo che l'hauete fatto ritirare per disperatione.

Hipp. Ben ben, e ben?

Sand. Allhora, come chi si vede hauer fatto un torto, & uorrebbe allhora, allhora occasione di emendarlo: mi disse. Sand. ti prego p amor di Dio, che uadi a trouar M. Hipp: hor hora, e lo supplichi, e dispoghi a uenir qsta sera da me su un' hora di notte, accio che quella bestia d'Amico nō lo uedesse, e nō lo sturbasse; perche uoglio, che per pena dell'errore, che ho fatto a non amarlo sin qui, qsta notte medesima, pigli la protettione, e la possessione della persona mia per hauer io da esser sua, da quest'inanzi, come egli è stato p il passato, sempre mio.

Hipp. Oh disgraziato, che io sono.

Sand. Io non potei uenir subito, percioche sempre è stato Amico, per questa strada, & hora ben che forsi indarno, mi fo l'ambasciata da parte d'Ardelta, fate hora uoi, io sono uscito d'obbligo.

Hipp. Hai ben obligato me per sempre: poi che tu solo la pigli per me quando bisogna, E tu Ard. mia, perche non poss'io esser con

te? sventurato? che mi consigli Sandrino?

San. Oh! le nozze; s'hauete promesso?

Hipp. E Ardelia? di un poco non si potrebbe differire sino a doman a sera con Ardelia?

Sand. Appunto: Dio! uolesse: sapete chi è Ardelia, che se non entra qualche uno a pigliar il possesso di lei, prima che ella ue da gli occhi di Amico non si farà nulla, diman a sera ue li do pacificati; come il uede, è spedita.

Hipp. Dunque non uorrebbe se non questa notte me, e poi m' abbandonerebbe?

Sand. Il diauol'è; come ui si dorme? egli è pure un gran paragone, che una donna ami di cuore l'amante suo, e si puo ben dire, ch'egli habbia buono in mano, quando ella si conduce seco in letto; Dico, che non solamente non penserebbe piu ad Amico, ma ui uerrebbe dietro, come una pazza: non uedete quel che fa, come comincia?

Hipp. Vero.

San. Poi, che sarebbe mai se si pacificassero? non haueresti uoi uinto per un tratto questa pugna con Amico, ilquale si è dato uanto tante uolte, che uoi non sete per dormirui mai? Non fosse mai se non per questo: anzi io non ue le consiglierei mai per altro, come a dire per diletto uostro solamente; perche alla fine non sarebbe mai maggior proua, che ha

uer

uer ottenuta una Cortigiana, ma per l'onore, riputatione, e scarico uostro; ci metterei la uita, e la persona mia propria; ac ciò non si dica mai, che M. Hippocr. degno di esser desiderato da ogni bella gētildonna, habbia pigliato moglie per isfogare il martello, che gli daua una cortigianuzza, con la quale non puote dormire, nè goder giamai: ma se dica, che tosto come ha ueste uinta questa pugna pigliate moglie; essendou allhor di fresco uendicato si honoratamēte di tante ingiurie, fattoui da un cortigiano, e da una cortigiana.

Hipp. O bel colpo? or su tu dici tanto il uero, che non ti si puo rispondere; ma in effetto uieni a conchiudere, che queste nozze bisognerebbe differirle a dimane a sera, o l'altra.

Sand. Signor sì, non potendo uoi far due parti di uoi stesso.

Hipp. Non si potrebbe mai questa, eh?

Sand. Credo di no, per riuscire ne' fatti d'armi amorosi.

Hipp. Oh al fermo: anzi bisognerebbe che io pigliassi impresto i corpi di tre o quattro miei parenti, per farmi tutto un Hippocrasso maggiore di capo, di schiena, di mano o di piedi, di cosse, di culo, e d'ogni cosa per riuscire alle donne in simil fattioni.

Sand. Bisognerebbe: ma u'anderebbe troppo tempo.

D 2

Hipp.

Hipp. Che potrei dunque fare? pensa un poco Sandrino?

Sand. Signor mio io non so, come siate restato con M. Oberto.

Hipp. Sta, sta che m'hai fatto souenire una cosa Ober. m'ha messo questa mattina vna gran fretta, e nō so pche se l'abbia fatto.

Sand. Horsu hora l'ho. Diemi di gratia, Oberto ve n'ha parlato altre volte?

Hipp. Piu di mille.

Sand. Perche non ha pigliata mai tanta fretta, quanto hoggi?

Hipp. Che so io? per mia disgratia.

Sand. Volete, ch'io ue dica il vero, ch'io comincio a sospettare? sete voi stato a vedere la giouane?

Hipp. No.

Sand. Hauevene parlato con alcun vostro amico qui in Firenze.

Hipp. E come, quādo, m'è venuto a trouare questa mattina auanti di due volte; e poi vn'altra poco fa? Et ināzi che mi sia partito da lui, ha bisognato, ch'io gli prometta, o creppi?

Sand. E sete corso a prometterli.

Hipp. E se non me lo poteua leuare dinanzi al trimenti?

Sand. O poveretto voi, e non potrebb' esserui qualche inganno sotto? non si sa per tutta Fiorenza, quante nemicitie ha Oberto? non ui potrebbe esser, nata qualche gran cosa di nuouo, che non solamente, nō vorreste

vorreste hauerli promesso, ma nē tan poco ragionatone mai? Chi sà ch'egli non habbia fatto amazzare qualch'uno de suoi nemici in Genoua, el fisco habbia pigliato il possesso di ciò, ch'egli ha? E uoi hareste la dote delicata: non hauendo egli qui in Firenze, per cento scudi di mobile: Bisogna un tratto, che quel uolermi far concludere queste nozze si in furia, non sia senza gran cagione.

Hipp. Oh? nō puo esser altrimenti; perche nō mi harebbe detto, si saprà, e nō farem nulla.

Sand. Vi uorebbe far fare il latino a cavallo, dico.

Hipp. Non me lo farà fare affe, ho caro, che tu me n'abbia auuerito; quel, si saprà, non potea uenir da buono; Le cose fondate senza inganno per risapersi non si guastano; e poi se per sorte me la desse per bella, e buona, e fosse inferma di mal sottile, non sarebb' egli un inferno il mio?

Sand. Vdite? se ne fanno dell'altre.

Hipp. Per Dio, che nō si farà a me, se prima nō me ne rēdo chiaro a mio modo, e uo metterui dimane, e l'altro, e l'altro, e se nō basta, pēsarui sū un mese, e poi mi risoluerò.

Sand. Oh? a questo modo farete piu da saccio, e vi uerrà fatta quest'altra con Ardelia, senza un impaccio al mondo.

Hipp. Non potrebbe uenire al mondo meglio: Or sū detta, io mi caccierò in casa, e se Ober. mi uien a chiamare io non gli rispōderò.

E se sarò sforzato finalmente a responderli, dirò che mi sento indisposto, e che non posso questa sera, che so io? basta, che non ne farò altro. E con Ardelia, come vi ho io da intrare? a che hora? chi uerrà meco?

Sand. V' intrarete tra l'una, e le due hore di notte, e uerrà con voi il vostro seruitore: Et io vi sarò presente, se bisognerà: Ma non vi potete andare in quest'habito da donore, per un rispetto che vi dirò, in casa a bell'agio: entriamo, che vi dirò il modo, il quando, l'habito, Et la cagione di ogni cosa.

Hipp. Sì, sì, entriamo. Vedrai, che ci starò pure una volta, tradurina, Zuccarina, canina, e ti goderò animina mia, ubh? la mia bellina, puttanina, Fiorentina?

Sand. Vi pur là che ci hauerai forestieri; hora so' ecchi a sua posta Fab. dal suo canto, che da questo è già presa la rocca.

Hipp. Sandrino; ueni su presto il mio amoroso, ruffianino, sin che son tutto amore, camina, che mi escono le rima da alto, e da basso.

SCENA QUARTA.

Oberto, Fabio, Hippocrasso, e Stemp.

Ober. **S**AR I A ben da ridere se un huomo di quell'età, e di quel grado, e c' hog-
gi se

gi si ritruoua in appvecchio di piglia moglie fosse in capriccio di amore e di cortigiane, e di maschere non so s'io me lo credesti ad altri, che a te, Fabio.

Fab. Signore, il vostro crederlo a me tanto importa quanto che ne tornerebbe danno, e vergogna a voi se fosse il uero, come mi affermo il Signore Amico quando l' inuitali alle nozze: io quanto a me, so quel che mi credere di un suo pari.

Ober. Fabio, egli è un gran passo, e forsi non poco disordine maritare una figliuola unica, che l'huomo ha, a chi s'ha più tosto per sciocco, che altrimente, potendosi maritare col tempo ad un della sua patria, come dici tu, con tante buone occasioni di pace, e d'altro: ma non è minore il mancar di sua parola: e non so se macasti tu in un caso simile.

Fab. Intendetemi io vi dico, c'hauendoumi promesso Hipp. per questa sera, e mancando mi per un impedimento si dishonesto, di sì poco momento, voi potete mancar a lui ragioneuolmente.

Ober. Quando questo fosse io l'hauerei per escluso al fermo; ma bisogna pur uedere, Et accertarsi prima ben bene, che il fatto stia così.

Fab. E douere; però chiariteuene innanzi, che ueniate allo spozalizio.

Ober. E come.

Fab. Ogni uolta, ch'egli non uorrà venire con voi a far un poco di congratulatione con

nostro cugino inanzi che sia piu sera, se-
rà segno che uorrà star in casa, per que-
sto: E poi, se questo non ui basta, aspettate,
che passi l' hora, che si fa, ch'egli vuole in-
trare in casa d' Ardelia, e se ui entra pen-
sate in qualch' altro Genero: se nō ui è tra,
fate all' hora, quel c' hauete promesso.

Ober. Tu dici bene: vediamo dunque hor hora,
s'egli vuol venir con meco da mio cugi-
no; uà colà tosto, e busa ch'io sto qua da
parte a udir quel che risponde.

Fab. Se Sandrino non ha cacciata la carota a
costui, fin a quest' hora siam disfatti; io
ho trattenuto Oberio piu ch'è stato possi-
bile, e non ho possuto tenerlo che non par-
li a costui inanzi notte. Tich toch: s' a spes-
tata dimane il medico al fermo intraua
questa sera e non ui era pericolo, hora Dio
c' aiuti.

Ober. Picchia piu forte.

Fab. Tich, toch, tuch?

Stem. Bisogna mutarla dico padrone: e intrar
per la stalla con l' altre bestiuole; non la
u'ete creder uoi, sarete cagione, ch'io
amazzerò un di quel Faua, e saremo ap-
picati amendue

Fab. Sentite uoi quel che vuol far quel mani-
goldo?

Ober. Ribusa: hai paura di quel tristo?

Fab. Tich, toch, tuch, tuch.

Stem. E possibile Faua, che tu non uoglia la fa-
sar star questa porta? che diauol i ha
fatto

fatto questa porta? se tu tocchi piu que-
sta porta: mi farai dir' altro che porta.

Fab. Sentite, che risposte da sposi.

Ober. Che vuoi tu, che dica, questa bestia?
ribatte?

Stem. Non ti bastò quello di questa mattina?
M'ha detto il mio M. Polastro, che se'l di-
mandi tu faua arosta, ti dica, che non
ci è; vuoi altro?

Fab. Voi sentite.

Ober. Chiama lui? che vuoi tu credere a que-
sto manigoldo?

Fab. O M. Hippocrasso: un a parola sola, se ui
piace.

Hipp. Ora sì, che tu hai ben dell' Asino Fabio
se tu non vuoi credere al mio seruitore,
ch'io non ci so, credilo a me, in nome del
Diauolo i non ci so, vatt con Dio.

Fab. Questo non sarebbe mai un dir, vi è qua;
voi uedete hora.

Ober. Io uo chiaramente io stesso, O M. Hipp.
ò M. Hippocrasso?

Hipp. O M. Merda?

Stem. Quando mangiate uoi Messer Berto,
non ui ueniamo a dar fastidio noi; però
non doureste dar fastidio noi a noi, hora
mangiamo.

Ober. Vi vorrei dire una parola sola, s'io po-
tessi.

Hipp. In fine, è il Diauol l' bauer a far con gli
importuni.

Fab. Sandrino deue bauer cacciato la carot-

na al fermo; perche queste nō sō parole da generi nouelli: ma io dubito, che l'ostinatione d'Oberio non guasti ogni cosa; uo' ueder se cō qualche auuertimento lo posso cōuertire a credere prestamente. Signor Oberio; fate, che ci sia l'honor uostro, in nome de Dio; non sentite uoi, che parole egli u'usa? non uorrei che da donero, pareste di non trouar aliro paruo a uostra figliuola che'l suo

Hipp. E ben? eccomi quā, che uolei hora?

Ober. E che uolete uoi fare di questo libro, di cōtesta penna, di cōtesta lucerna, di cōtesto pane, di quella scodella, e di quell'habito in dosso, con le calze a campanella?

Hipp. Per farui toccar con mano la uostrā poca discretione: Mi son messo a studiare un passo, che per intenderlo mi penserò tutta notte, e per li tanti libri insuliti, e pieni di poluere, che bisogna operarui, mi son messo questi stracci, e per non me ne hauer poi a leuar su l' hora della cena uengo hora studiando, cacando, e mangiando, e uoimi uolete sturbare.

Ober. E che passo è questo, che u'è occorso hoggi di nuouo? badate a me, mangierete poi.

Hipp. E una discordia tra Galeno; Auicenna, e Hippocrate sopra un caso d'un infermo di portua qui in Firenze, il quale

per

per esser pieno di mal francese, non uol che si sappia chi è.

Ober. E perche uoi pigliaste questo carico, sapendo d'hauer a sposare questa sera mia figliuola?

Hipp. Perche ui han fatto collegio otto Medici de primi di Fiorenza; e non sapendo risoluerlo, l'han mandato a me; è di mattina lo nogliono risoluto: perche ille agiu in extremis; e poi ui uà anco l'honor mio.

Stem. Padrone, state a disagio con questa scudella in mano, e con questo pane sotto il braccio è uero?

Hipp. Si, si, piglia; fa piano, che tu nō la sparghi; piglia quest'altre bagaglie ancora.

Stem. Eh, non ui danno impaccio quest'altre.

Hipp. Piglia dico, e portale sul mio studio, e uedi di non imbrattare qualche libro con quella mēestra.

Stem. Lassate fare a me, che non gli imbratterò.

Hipp. Che farai, ò là?

Stem. Piglio una medicina.

Hipp. Te la sei beuta tutta tu; gran mercè; e hor doue uoi andar la giū in stalla?

Stem. Voglio andar a ueder se m'ha fatto operatione.

Ober. Attendete un poco a me. Di modo che quel che questa mattina m'hauete

D 6 promesso,

promesso, non me le uolete offeruare altri menti?

Hipp. *Donde ue l'ho promesso.*

Ober. *Qui, qui.*

Hipp. *E qui qui ue lo sprometto.*

Ober. *O bello argomento.*

Hipp. *Messer sì, ch'è bello; alla foggia de' legisti: A loco ad personas.*

Ober. *E non per altro mancar di sua parola a Gentil'huomini?*

Hipp. *Non cercate di gratia di saper gli altri rispetti, che non sono honesti a dirli qui.*

Ober. *No, no; meco si può dire ogni cosa, che ho fatto il callo a udire le dishonestà de nostri tempi.*

Hipp. *Lo uolete saper' eh? io ho studiato in medicina tutti i dì miei, e son dottore di quarant'anni come douete hauer inteso per publico grido.*

Ober. *E uero, l'ho inteso.*

Hipp. *E ne so la parte mia, e voi lo sapete.*

Ober. *E vero la parte uostra appunto.*

Hipp. *E sò tutte l'infermità, che può hauer al mondo la donna, massimamente quelle segrete, che non si conoscono.*

Ober. *E ben? a che proposito questo?*

Hipp. *Vost'ra figliuola nò è donna, come l'altre?*

Hipp. *E come l'altre potrebbe hauere qualch' infermità, e però me la uorreste far pigliare così alla cieca: no, no, no; non tanta furia, no.*

Ober. *E se uoi sete medico eccellente, non sapete*

potrete curare; tãto minor male sarà p' uoi, poi che i suoi difetti saranno curabili cõ l'arte uostr'a e p' me, c'hauerò trouato un medico, e un marito a mi a figliuola.

Fab. *Oh Dio! io arrabbio, che il ladro uoglia correr dietro al cavaliere: è pur ostinato questo Oberto: Sò che se quest'altro non fosse piu sciocco, che quest'accorto, Flaminia sarebbe spedita.*

Ober. *Che dite hora?*

Hipp. *Vuo tempo.*

Ober. *E quanto?*

Fab. *Ohime?*

Hipp. *Vno, due, tre, quattro dì, che sò io? all' hora mi risolverò.*

Ober. *Perche questo? non può esser infermità, d'importanza, me ne sarei accorto io, che ogn' hora la uedo.*

Hipp. *El diauol' è: potrebbe essere qualche infermità secreta, & incurabile, & io ci harrei dato il culo.*

Ober. *E che?*

Hipp. *Ventosità, e forsi di quella carnosà: potrebbe esserle generata qualche postema in corpo secretamente: potrebbe esser Idropica.*

Fab. *O sciagurato.*

Come Idropica?

Quel, male, che fa gionfare il corpo così, messer sì, che potrebbe essere: andate poi voi a pigliare le moglie di questa sorte.

E non ve ne potete hora chiarire di questo.

Hipp.

Hipp. Messer no: che la potrebbe esser intrato q-
sto male in corpo mē di quaranta di fa, e
non si conoscerrebbe ancora: in capo poi di
due; o di tre mesi me n'auederei io, che
harrei il ualigione bello, e pagato; nonne
vuo far niente, se non ci penso su un me-
se; sete contento? hor buona sera.

Fab. Sete chiaro, ch'egli ha l'animo ad altri,
che a uostra figliuola?

Ober. Ho paura, che non sia stato subornato.

Fab. Ne fate dubbio? Ardelia sarà stata per ca-
uarli qualche scudo delle mani; ma uoi
stimate di gratia il danno uostro, non ue-
dete, c' hora sete libero?

Fab. Piano è uoglio andare ad hauerne pa-
rere da mio cugino, prima, che si ca-
uino fuora queste nouelle di mia figli-
uola.

Stem. Non ui uolete andar con Dio? non la
uolemo pigliare messer no: non fa per
noi, è troppo cara per cosa usata, rotta, e
tignata.

Fab. State fresco: sentite se si fa?

Ober. Non de dir de mia figliuola no.

Stem. Dio di uostra figliuola si, non ci piace,
e se ben piacesse a lui, non vuo che la to-
glia, perche non piace a me.

Ober. Faresti meglio a tacer bestia.

Stem. Faresti meglio a leuarti d'intorno a que-
sta casa, che è casa de baroni, e la uorre-
sti far mandria di uacche; ua uia, che
se ci piglio questo mortato ti farò un be-
rettino

rettino dalla notte.

Fab. Scoffiaci di gratia di quà, e torniacci i casa
Ober. No, no uoglio andare da mio cugino,
tu uà da Flaminia, e dille che non pian-
ga piu, che per questa sera non le daremo
piu marito: ma che si risolua a torlo; e
a torre chi, e quando piace a me, ua uia,
e uien subito, ch'io m' inuio, che sian ma-
ledetti gli sciocchi, & io che mi son mai
impacciato seco, & ho messa mia figliu-
ola in sospetto di non netta, e di non secu-
ra: ma s'io fo che gli habbia dato ad in-
tendere queste bugie, mi farà uscire del-
la mia lunga pazienza.

Fab. Oh io sono intrato nello strano ballo, se
M. Luciano non lo leua di questo capric-
cio, mettendoli inanzi qualch'un altro
& dissuadendoli questo uecchio pizzo,
passerà questa sera, si scoprirà questa
burla, & se di mani Oberto è pur d'opi-
nion di dargliela, gli riparlerà: e fa-
remo ruinati tutti. & io peggio de gli
altri, che mi perderò Flaminia. Ma mi
riconfòlo che M. Luciano è di piu dolce
natura, e grand'amatore de Genuesi,
di modo che gli metterà inanzi qualche
Genouese, & forse li toccherà quel par-
tito, che dis' io questa mane ad Ober-
to: dandoli speranza, e confortandolo
della pace. Lasciami far prestamente
questa imbasciata a Flaminia, e poi tor-
narli dietro, e raggiungerlo, & esser la
quando

quando parlano insieme. Ma ecco Amico; vien molto allegro; San. li de hauer dato la risoluzione del Medico.

SCENA QUINTA.

Amico, e Fabio.

Ami. **E** Ben? Sandrino fece il debito egli, & io altresì, hai tu hora fatto buon frutto dal tuo canto Fabio?

Fab. Signore, voi haueate hauuto a negoziare con matti, e con persone inamorate di voi, a quali si può ageuolmente far credere, e comandargli ogni cosa: ma io, c'ho hauuto a far con accorti, e sospettosi, vi ho hauuto de guai.

Ami In conclusione? che ha fatto Oberio? a che è risoluto.

Fab. Ha voluto parlare al medico a ogni partito.

Ami. Ohime, e ben?

Fab. Ma il medico era stato di fresco (credo io) si bene empito, e rivolto da Sandrino, che ha deuo mille brutte parole, a Oberio, in faccia, qui su la strada, e nell'ultimo ha concluso di uolermi pensare, prima in mese.

Ami. Hor sù siamo a cavallo.

Fab. Sì, ma Oberio non l'ha ancor per escluso, & adesso va per consigliarsene con M. Luciano, a fin, che li troui subito vn'altro partito: altrimenti è molto in colera, e vuol

e vuol che il uecchio la pigli, e vuol toccar il fondo di questa subornatione, accio Flaminia non resti, e s'inecchi in casa, con questa macchia.

Ami. Se a Ober. nō m'aca altro che q̄sto, stiam pur allegri, che nō le m'ackerāno altri partiti, e mettiamo p̄rimediato a q̄sto disordine; e diciamo, c'habbiā fatta un'opra di misericordia, p̄ quella pouera giouanetta

Fab. Il rime diol'haueate trouato voi solo, & ella potrà ben dire di hauerlo da Dio, e da voi, & io in particolare, per l'honor del mio padrone riceuo questo per tanto gran seruigio da voi, quanto altro, che mi habbate mai fatto: e, se non che con l'offerimmi di nuouo uerrei a mettermi in un promesso quel che già è vostro, mi direi che in questo solo mi fate ingiuria, che non uolete prouarmi una uolta alla pariglia, e in qualche seruigio honorato, e rileuato, come son que' che voi haueate fatto a me, & in spette questo d'hoggi.

Ami. Io non uo perdere questa bell'occasione, e scoprirli l'amor mio uerso Flam. da che il Med. non è per hauerla piu. Fab. io ho tanta fede, che mi dica q̄ste parole di cuore, e non p̄ usar meco atto di buona creanza, che uolédomi seruir dell'amore uolez. la tua in un disegno mio, quel che farei cō altri, di farmi dar la fede, a nō m'acarmi teo non ardisco di farlo: imaginandomi che q̄ll'atto di promissione, fosse piu tosto per

per raffreddarli, che riscaldarli a operar per me.

Fab. Et io, perche questa promessa senza vostra richiesta mi fia, di proprio mio uolere me mi obligo, prometto, e do la fede mia, da quel pouero, e real seruitore, che io mi sono, di far tutto quello, che da uoi mi uerrà comandato non altrimenti, che se uoi stesso in me, & io fossi in uoi nell'espediti-
one di questo negotio; Et dite pur uia, che mi pare un' hora mill' anni di cominciare a sciortre, qualch' uno, de que tanti oblighi, che con uoi tengo.

Ami. Fabio, con l'hauer (si puo dir) già disturbate queste nozze, non ti pensi di hauer fatto un' opera egregia, per hauer leuato questo fregio a Oberro, e restituita un' altra uita a Flamminia?

Fab. V.S. l'ha l'udito hora.

Ami. Tu has fatto con questo medesimo un' altra opera piu pia, piu santa, e piu generosa di alcuna di queste, hauendo restituita la uita, (si puo dire) a te medesimo.

Fab. Oh? costui hauerà iteso tutti i miei traualli: Tanto piu mi piace. S. Amico, e come?

Ami. Non sono io mi' altro te?

Fab. Anzi mio signore e padrone,

Ami. Hor io son quella che mediante il disturba di queste nozze son ritornata da morte a uita.

Fab. Hoime?

Ami. Poi che se Flam. ch'è l'anima, e lo spirite del

to del cuor mio, me si toglieua, mi si toglieua anco la uita, e quella speranza che mi è restata ch'ella possa esser ancor mia, stando riposta in te, fa conto che da te hoggi dipenda il uiuer mio; questo è tutto il mio pensiero, il mio Principe, e'l mio fine: per questo io ti misi in casa d'Oberro, per questo ho lassata Ardelia, la corte, & ogn' altra mia speranza, e disegno, e per questo me ne uentua hora date: accio che tu che puoi me la racquisti, me la impetri, & me la doni: Et se lo farai, ti pensi d'hauermi compiti, e sciolti tutti gli oblighi, e tutti i seruigi, ch'io ti feci, o hebbe uoglia di farti giamai; E ch'io habbia da restarti obligato subuo piu che tu non sei stato fin' a quest' hora a me. Hora che dice Fabio? non vuoi tu fare? non ti da l'animo d'hauerne honore, hora che'l tuo Signore uia cercando altri partiti? Fabio che fai? tu non rispondi? di che sei restato attonito? di che ti marauigli? tu sudi: e che hai hauuto?

Fab. Ehh? è un' accidente che mi suol uenire quasi ogni mese una uolta: ma se ne passa poi subito.

Ami. Oh? che è egli, non ui si potrebbe rimediare?

Fab. Il mal è di piu di cinqu' anni, penso che sia che in quel punto qualch' uno de miei che non ho conosciuto de correre qualche gran pericolo, e hauer qualche gran dolore

dolore di me.

Ami. Eh non ti dar fastidio, Dio t'aiuterà & io non ti mancherò mai: sei tu tornato in te? l'è ancor tornato lo spirito?

Fab. Anzi partito per sempre.

Ami. Che dici?

Fab. Che fa così sempre, mi torna subito, ma mi lascia bene per tutto quel dì afflitto, e sbattuto.

Ami. No, no stammi allegro; ragioniamo un poco d'amore e della mia dolce Flam. non uoi tu aiutarmi?

Fab. Signor sì, andate pur da Ardelia a spendir dal canto vostro, ch'a questa uolta conoscerete Fab. chi è, io me rientro, andate.

Ami. Non ho altra fede in Fab. mio poveretto? com'è pallido in uiso? uatti a buttar un poco in sul letto Fabio, vè, & io andrò fra tanto a sollecitare, che'l Capitano si troui, & se li parli.

Fab. Io non poteua più tener le lagrime; Hor doue mi potrò io nascondere in tanto, che sfoghi, e uersi dalla bocca, e da gl'occhi quest'occultissimo dolore, e non mi senta Oberto? Ah fortuna discortesè? ha urai pur finito hora.

SCENA SESTA.

Capitano Rinoceronte, e Diluio.

Cap. **E** S'amor soggiogò Bellerofonte, Fetonte, Demofonte, Thermodonte, Laocoonie,

coonte, e finalmente lo spietatissimo Rodomonte, come se lo potrà recare ad onta il ualerosissimo Cap. Rinoceronte.

il. Mettete le carte a monte; perche quelle furono Signore; Regine, e simil generazioni: ma il farsi menar pel naso da una donicciuola putanuccia, non mi par che sia di dignità nel Cap. Trinciamonte.

ap. Oh? tu menti, che per le feminuccie i Capitani famosissimi hã fatto delle pazze; non senti come Achille, per Amor di Brisidia finse tanti mesi il poltrone? e Aiace che faceva i pezzi de gli huomini come si fa delle ricotte, p' amor di Cassandra di uentò una pecora: E Annibale p' una uacchetta Pugliese, lascio di pigliar Roma, e empì di mal francese a Napoli, e bisognò, che tornasse in Africa a pigliar il legno?

il. Pubh? guarda mirabilia Signore sareste mai dottore, e Cap. come certi altri.

ap. Dio me ne guardi, Dottor io: io ragazzo de scolari: io sbirro? l'hai trouato l'animo basso.

il. E come potete saper tanti miracoli; se non hauete studiato mai?

ap. Ho letto così alle uolte qualche libretto, come sarebbe a dire, l'Animuccia a cinque, gl'Aphorismi, l'Alcorano, e simili. m'intendi?

il. Sì, sì, il Morgante, il Fior di uirtù, Buouo d'Antona, l'istoria di Liubruno, quella di Florio, e di Biancifiore; Signor sì,

si, u'intendo, canchero, non è maraviglia dunque.

Cap. Non ti creder però che l'abbia fatto, perche mi piaccia cosa così vile, come il leggere; ma solamēte per valermi di qualche bel tratto tra Signori, e Principi; E tra gl'altri. Non ti ricordi quando l'altr'hieri il Principe ragionando meco a tavola pubblicamente volēdomi tassare, che di quelle ottantaquattro volte, che io ho combattuto in steccato era tutto armato da alto a basso cō mazze di ferro di 700. libbre, & che se ben questo era segno di estrema galsardia, nōdimeno io daua ad intendere di temere di ogni poca ferituccia. Io li fei quella bella risposta, ch'ancor fa tremare tutta Firenze?

Dil. Sì, sì, li doueste dire, che hauerebbe hauuto troppo vantaggio il uostro nemico a combattere con uoi disarmato: perche, (essendo uoi tutto cuore) doue uoi hauesse punto, sareste morto: ma era donere, che se uoi uolena uincere, uoi atterrasse a furia di bastonate, non fu questa?

Cap. Appunto, è uecchia questa; meglio, meglio.

Dil. E che?

Cap. Che anz'io lo facena per dare quell'avantaggio al mio nemico: perche, s'egli mi hauesse cauata goccia di sangue, q̄l la cadendo in terra, harebbe subito generati huomini armati, che per far la

mia

mia ueudetta, sarian lor corsi odosso, e l'harebbono amazzato, con soperchiarìa.

Dil. Buono, affè. Così anco fa la pioggia di Agosto; Che per cader sotto il ferocissimo Leone genera Rospi, Tarantole, Aspidefordi, Cani arrabbiati, e simili forfarie.

Cap. Sì, una allegoria simile.

Dil. Stà bene; ma perche il Re di Francia gli anni passati u' caccio di corte?

Cap. Per la paura di non esser amazzato un giorno egli con tutta la corte, se per auentura mi fusse uscito il sangue dal naso in camera sua. Ma quel che ha da essere si puo prolungare, ma scampar no.

Dil. Perche? che faceste uoi al Re?

Cap. Non sai tu, che l'ultimo di delle nozze, e delle feste, quando tutta la corte giubilaua, si rallegraua con lui del ualore c'ha ueua mostrato, e gli daua uanto di estrema galsardia, giostrando l'ultima lancia con un uenturiere fu ferito in un'occhio, e ne morì?

Dil. Signor sì, ben?

Cap. Fu io per dirlela: ma sia fra noi.

Dil. Non importa, in ogni modo non mi sarebbe creduto se ben l'andasse dicendo.

Cap. Non ricordiamo più le cose de morti. Tu non sai c'ho fatto stare a segno anco i dottori.

Dil. E chi?

Cap. Il Medico del Duca tra gli altri.

Dil.

- Dil. E che diceua quella bestia, di gratia?
- Cap. Che è piu da valoroso saper campar gli huomini che ammazzarli.
- Dil. Odi sciocco? e che disse V. S.
- Cap. Che li campauano quando non eran tanto indeboliti, che gli potessero amazzare.
- Dil. Gusta questa.
- Cap. Anzi che a questo si conosceua la lor' condordia; perche essendo da valoroso cavalliero disfidare altri, quando son piu forti, eglino disfidano i poueri ammalati quando stan per morire.
- Dil. Miracoloso; E non puo far il ciel padron mio, che uoi non habbiate studiato Morgante, o il fior di Virtù.
- Cap. Tanto che tu vuoi inferire ch'io so pungero cosi ben con la lingua, come con la spada.
- Dil. Anzi meglio; quasi uuo dir, che agugliate me co' denti.
- Cap. Vedesti mai stare a huomo in mano una spada meglio che a me? guarda.
- Dil. Mai, mai, non la cauate: ohime?
- Cap. E far piu belle rimesse, e menar piu furiosi colpi di me?
- Dil. Mai, mai mai: Non menate per l'amor di Dio non vedete ch'ogni uolta, che menate un colpo, mi fa rientrar per terzo, come un siroppo?
- Cap. Hor sù, non menerò piu sù; Ma mi negherai tu di hauer ueduto a la furia de miei

- miei colpi l'aria aprirsi, e cadermi gli ucelli à piedi?
- Dil. Che? non è nulla questo; e dico, che una uolta facendo noi questione a Luorno, dalla furia delle cortellate, che menauate, si enò un uento si grande, che andò a fracassare l'armata di Dragutte, che era a Costantinopoli.
- Cap. Non la uoleua dir per modestia; Ma che fu di colui, che fece question meco?
- Dil. A questo non mi trouai; Ma si dice, che con la paura, e co' gran colpi lo cacciasti a casa del diauolo in anima, e in corpo: e che entrò nel culo a Plutone, e lo fece spiritare.
- Cap. Fu il vero: e accio che tu sappia vn'altra cosa, mi vergognerei di operar in far questione e schermire quelle guardie, ch'adopra gl'altri, cioè di tutte due le gabe: guarda un poco a spada, e cappa in un pie solo.
- Dil. O bene, naturale affè.
- Cap. E a questo modo, uedi, vi starei due bore a corpo, a corpo, a menar le mani: hor guarda se la mia destrezza è sopra naturale.
- Dil. Eh Sig. Cap. mettete giù quel piede a vostra posta, che ci son que, che ci starebbono cento uolte piu di uoi.
- Cap. E chi, putanaccia traditora? che ti prometto di uolerli amazzar tutti.
- Dil. l'Oche, l'Oche, ci starian piu di uoi, Signor si, hor amazzatene quante ne trouate, che cosi uol la ragione di honore,
- E e man-

A T T O

e mangiance tutte per maggior bravura, che si richiede la vostra fama, e la mia fame.

Cap. Ah, ah, pazzo che tu sei, non ti basteran le mie di casa.

Dil. Signor, non le posso toccar quelle io.

Cap. Perché?

Dil. Perché quand'io venni in casa vostra si voleuano andar con Dio, se io non dauo loro la sicurtà De non edendo, dimanda tene la maschera, che se ne rogo.

SCENA VII.

Giubilea, Capitano, e Diluio.

Giu. S'io fossi andata per qualche tauerna, per qualche barattaria, l'harrei trouato questo perde giorno; Che Capitano?

Cap. Di cui crediamo, che dica costei.

Giub. Capitano delle Grue.

Dil. De dir di voi. Quella vostra guardia di vn pie solo, mi pare che sia da Capitano di Grue: ma lo de dire per eccellenza.

Cap. Bene: ma che ho io a fare con le tauerne?

Dil. Lo de dir per me, che sempre rimbalzo in qualche tauerna.

Giub. Vh eccolo quà mi hauerà sentita. Buon di Signor Capitano?

Cap. Che Capitano vai tu menandoti per bocca, e menandolo in vano, Ruffianella?

Giub.

T E R Z O. 50

Giub. Vuo cercando due Capitani, vno ch'è vn gran tristo.

Cap. Non son io questo.

Giu. Ma non l'ho potuto mai ritrouare? E l'altro ualorosissimo.

Cap. Hor questo l'hai trouato, son io; e se uoi dir altro, menti.

Giub. Signor si, e però non doueresti alla prima ingiuriarmi; e massime, che appunto hora ui portaua vna buona nuoua.

Cap. Buona nuoua? o la mia Vecchina, ladri-
na, caro amor mio gentilissimo. segretaria delle mie ferite amorose; che Dio ti scampi delle mie mani.

Dil. Senti, che disgraziate carezze?

Cap. Hai tu forse qualche nuoua, che questa rocca inespugnabile di Ardelta si uoglia vna uolta smantellare per amor mio, e lassarsi piantare il mio ualoroso stendardo in mezzo a lei, e rendersi poi che l'ho combattuta con sì lungo assedio, e ella mi ha fracassato, e sbaragliato il campo del cuor mio, con le cannonate de suoi tremebondi, furibondi, e rimbombanti sguardi?

Dil. Pub? pub?

Giu. Ardelta, poiche Amico le n'ha fati vna, che sconta tutte, vuole esser tutta vostra, e per abbreniarla questa sera ui inuita a dormir seco.

Cap. Palle, palle, Duca, Duca. O Diluio, perché non salti ancor tu alla nuoua

E 2 di si

A T T O

di si felice vittoria?

Giub. Ma per buon rispetto, quale vi dirò poi in cas' accomodamente vuole che vi andiate in habito di quel Medico qui.

Cap. Di quello sparutello, sgratiatello? mi vitto per aranno: dunque m'ho da condurre a portar quelle vesticciole affumate e leggere come vna penna io, che sono vsato a portar armi fregiate d'oro, con gioie, e perle di tanto peso, e col carico de gli essercizii inuerti sopra queste Atlantiche spalle.

Giub. Pohh? E'l vero.

Dil. Se è vero: ha i Guidardeschi tanto lunghi.

Giub. Che non siano state legnate piu tosto.

Dil. Appunto. Non si degnerebbe a questi scherzi egli: di cannonate, ruine di Muraglie Mine Teremotti, e Saette, teme di esser offeso egli. Quest'altre bagatelle lo grattano quando se li danno.

Cap. Hor su Giub. io vi ho pensato su, e mi son risoluto a venirvi in ogni habito, che tu vuoi; Perche mi è ricordato, che Achille per impregnare quelle nonanta fanciulle si vesti da donna; Et Ercole lo specchio dell'ation mie, quel domator de serpenti, per godersi Omfale, si vesti da femina, e si mise a filare a la conocchia. Andiamo.

ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Fabio solo.

Fab. **E** Pur questo benedetto medico non entra: e già son due bore di notte: che sarà? fin che sto qui a chiarimene, vuo discorrere vn poco i casi miei. Ober. dopo vn poco di schiamazzo, per consiglio di M. Luciano suo cugino ha concluso, che se'l Med. entra in casa di Ard. lo vuole hauer per escluso; perche cosi resterà certificato, che quel uecchio matto tien pratica di cortigiane ch'egli in un suo genero non lo vol soffrire a patto veruno, e perche stà tranagliato tutta via, per non hauer vn' altro partito alla mano come egli desideraua, poiche queste baie del Med. e de la sua figliuola son già publicate: M. Luciano quasi presago dell'ardentissima desiderio del mio Sig. Amico, e del mio (cosa dura a credere) gli ha proposto prima il partito d'uno de Sardi, & in specie di Leand. di Raimondo, che son io misero, & infelice me; E perche non si puo sperare, se non si fa prima la pace fra queste due famiglie l'ha cōsigliato a maneggiarla un poco, e tentarla per lettere, Poi gli ha proposto il Signor Amico cōcludendo, che se Ob. volesse hauer vn poco di pazienza,

E 3 il pri.

A T T O.

il primo gli piacerebbe piu, maritandosi
Flammia nella patria sua: se non che
per partito d'uno forestiero quel d'Amico
è honoratissimo. Oberto per mia ruina s'è
rimesso in me, dicendomi che s'Amico è
persona da bene nel ristretto, io lo deuo sa-
perè, & che egli la darà se mi pare: altri-
menti, che piu tosto vuole hauere patien-
za vn poco, e aspettare la pace. Et io mi-
sero che sono, per la promessa fatta pur di
manza, sono sforzato ad includer lui, &
escluder me; e così io stesso l'ho rifiutato
cara, e dolcissima Flammia mia, & so-
lamente questa speranza mi è restata,
che'l Medico non entri piu; percioche in
questo caso Oberto non lo vuol hauer per
escluso, ma vuol trouare il fondo di que-
sta riuolutione, e di chi l'ha messa in cam-
po, e per dispetto di questi tali gli la vuol
dare, & a ritrouar questa verità ha fatto
mezz'anno me, rimettendosi in me del tut-
to. Hora se il Medico non entra piu da Ar-
delia (che ageneralmente potrebbe essere,
poi ch'è vn hora che io son qui a guarar-
lo, e l'hora è passata, e si potrebbe esser pen-
tito per quelle parole, che pur, dianza heb-
be qui in strada con Oberto) a me stà di
far beato Amico, & a me di priuarlo d'o-
gni suo bene. S'io mi risoluo, che egli non
me la voglia, posso farlo honoratamen-
te con dirli, ch'egli è mancato dal can-
to suo, poi che per vigor dell'accordo far-

Q V A R T O. A 52

io hoggi fra noi di ragione stretta il torto
è suo, per non hauer saputo egli fare ese-
quir la trama, come s'è promesso. Da l'al-
tra parte Amico arde, et io, potèdo dire ad
Oberto quel che mi pare, posso anco estin-
guere il suo fuoco. Che farai Fabio? Tu
non hai promesso tanto inanza, ma sai
che Amico desidera piu inanza. Amico
te l'ha dimandata in dono; questo dun-
que ha da essere cortesia, e non obligo di
patti, e di parole; Bene, ma se vi è l'inte-
resse mio: e Amico quando me libero con
tanta sua spesa, haueuasi egli interes-
se alcuno: non già, ma considerando, che
a me sarebbe piaciuto d'vsar di serui-
tù, per mera cortesia, & a se si dannosa,
me ne cauo. Fabio, tu vuoi Flammia;
Amico non vuol che tu l'habbia; E s'Ami-
co sapesse la tua penosa, & lunga serui-
tù, non vorrebbe mai farle vn si gran
torto, e non te l'harrebbe mai: come cor-
te se addimandata; E tu patiresti mai, che
lo sapesse, per priuarlo di tanto suo be-
ne? Si che lo potresti fare, che quando te
la dimando, era già di te amico suo: on-
de come amico ha fatta vna diman-
pa illecita, essendo tu a tanto buon termi-
ne di acquistarla; Che se non fosse la com-
modità di darla a lui, & i consigli tuoi
propri, che gli la dia, aspetterebbe la pa-
ce, e la darebbe a te: Ah Leandro, e que-
sto acquisto se non era Amico, che te

A T T O.

oano di Galea, come lo faceui? hor prima-
tene, oh' è il douere; Ahime? Flammina?
so dunque mi ho da priuare di te, solo
per che così uoglia l'honor mio, e non per
che altri mi sforzi? sibi fortuna crudele,
in che dura battaglia m'hai tu messo tra
l'amore, e l'amicitia?

SCENA SECONDA.

Sandrino, Hippocrasso, Stempera,
e Fabio.

San. **H**OR se io fossi in uoi M. Hipp. non
vorrei mai piu tornar dottore per
quant'oro ho al mondo: mi uenga il mal
francese, se non mi parete l'Ancroia.

Fab. Hor su questi discorsi saran tronchi. Ecco
il medico.

Hipp. Dunque ho vista horribile?

Sand. Tanto che mi parete il gran diauolo; se
ui trouasse di notte; crederei di spirita-
re.

Hipp. E uero che i panni rifanno le stanghe.
Però è un gran vantaggio hauerui la per-
sona, e piu che tutti il resto hauer cera di
bravo e di grand'huomo:

Stem. Oh Dio? grand'huomo? non è mezza car-
atura.

Hipp. In ogni modo vn'huomo ben vestito par-
la metà piu che non è. Non è possibile,
che s'io portassi quelle belle vesti da spo-
sa

Q V A R T O: 33

ja di broccato, e mi coprisi il uiso co' be-
letti, com' elleno, non paresi una luna in
quinta decima.

Stem. E s'io fossi uestito di uelluto, e portassi
quelle calce gonfie, e que' pennachi così
lungi in testa non paresi un Sole in Ca-
pricornio.

Sand. Hor sù non più, che siamo stati troppo a
intrare, sù: hora uoglio andar a sollecit-
tare il Capitano, e Giubilea che uenghi-
no a lor posta, poche il Medico è nella
trappola.

SCENA TERZA.

Fabio solo.

HOR ecco quà, chi i'ha cauato d'im-
pacci, Flammi. è perduta hora: quà
non è scusa; come lo dirò ad Oberio, che
nelle sue attioni è tanto presto, chi lo ter-
rà, che non mandi per Amico subito, e gli
faccia sposare quella bellissima, e dolcissi-
ma giouanetta, e coglier que' be' frutti
da me bramati tanti giorni, e notti: E per
cui tanti affanni, e tante morti soffertone
gli anni piu teneri della uita mia. Le ad.
corre, il quini' anno; che tu uago di que'
begli occhi scopristi il tuo fuoco a lei me-
desima, e uolle esser tua, e i'empì di sì dol-
ci speranze, e mai non uennero. Amico
hoggi apre le sue uoglie, non a lei, ma

E S

a un seruo di suo padre, a un suo rivale;
 Hoggi li se ne da intentione; Hoggi li se
 promette; Hoggi l'ottiene; Hoggi la gode; O
 Priamo la tua fortuna fu molto piu de la
 mia benigna, e cortese; Perche se gl'inui-
 diosi sdegni de uostri padri, ti priuarono
 della tua Tisbe, e della uita insieme, tu
 cō la giouinte impatiēza, e cō la poca ho-
 nesta fuga, ti affrettasti la morte; Ma io
 che error feci gia mai nell'amor mio di
 tãt' ani, che n'hauesti a riportar' hora si du-
 ra pena, sì acerbo castigo, e l'origine de'
 miei sēpterni guai, ò d'una breue e dolo-
 rosa morte? Forsi perche hebbi ardire d'i-
 stigare Flaminia, a far il medesimo, che
 uoi facesti? Ahime che troppo gran ca-
 stigo sarebbe questo ad uno error non con-
 sumato, e che dopo s'è da me uolontaria-
 mente fuggito, e lasciato di commette-
 re. Qui non è altra ragione a consolar-
 mi, se non che hauend' errat' io, in amar
 Flaminia, che non poteua esser mia nè
 con honor suo, nè mio, nè de parenti no-
 stri, & hauēdo fatto lei accender di me,
 che prima era sì semplice fanciulla, non
 è marauiglia, s'un mal principio ha
 hauuto un mal fine. Ma questo sareb-
 be nulla, peggio de essere, che essendo
 poi ella cresciuta con gli anni, col sen-
 no, & accortasi dell'error suo, mi har-
 rà sempre odiato a morte, e tanto piu
 harrà hauuto cagione di farlo, quanto

meno

meno in tanto tempo haurà hauuto nuo-
 ua di me ò vedutomi mai, come Lean-
 dro; Et tutto questo harrà creduto esser
 uenuto dall'inconstantia mia: E quindi
 nasce, che non mi riconosce, percioche se
 pēsasse piu hoggi in me, e mi amasse piu,
 sarebbe impossibile (come diceua Alfon-
 so) che per la uirtù, e forza d'amore non
 mi riconoscesse. Meglio è dunque lasciar
 la in pace al mio Sign. Amico; poi che se
 la uolest'io, a lui torrei sì gran contento,
 & ella non mi uorrebbe, da che l'infelice
 ha cagione d'odiarmi, e uiuo, e morto;
 El sentirmi solo hoggi ricordare, la dè of-
 fendere.

SCENA QVARTA.

Flaminia, e Fabio.

Flam. **C**he farai Flam. tu sei già fuor del
 la porta, pensa al caso di Tisbe, che
 per troppo fretta s'affrettò la morte. Ma
 s'io tardo infelice, vedo di hor in hora ve-
 nir mio padre col Medico, per falsare:
 fuggi, fuggi disgraziata fanciulla, e ben?
 doue andrai?

Fab. Vedi uedi? Flaminia è quella ch' esce
 fuori, che uorrà far costei? uuo star un po-
 co a uedere.

Flam. Se suora Eufrasia mia fidelissima, che
 sola al mondo sa questo mio segreto, bia-
 simasse questa mia resolutione, e non mi

E 6 uolest'

uoleſſi laſſar partire, e mio padre ſta tãto
zornãdo, nõ mi trouaſſe in caſa, che ſcu ſa
piglieret? Dunq; diſegni tornare? Ah timi
da fanciulla, pur uoi che ſi conoſca che
fanciulla ſei. Non ſi conoſcerà già; Oh-
me, ſe qualch' uno di caſa mi trouaſſe per
iſtrada, e forſi Fabio, che quaſi ſempre è
quì d'intorno? Dio mi aiuti.

Fab. Par che diſegni di uoler andare non ſo
doue, e che tema. Ma non farà ſi gran fal-
lo in mia preſenza ſe ben non è piu mia
ſpoſa nè Signora, nè amica.

Flam. Il mio honeſto amore m' aiuterà; voglio
andare, guidemi il Cielo doue uole.

Fab. A Madonna Flammia, e doue ſola in
queſto habito? queſt' honor fate a uoſtro
padre, e a quelli di cui ſi fida?

Flam. Ahime che mi hauerà forſi inteſa.

Fab. Vi ſete ammuita eh? queſto non è ſegno
buono, nè di conſcienza netta in queſto
andare vi è qualche peccato ſotto.

Flam. Fabio perche la mia ſorte m' ha cõdotta
a sì ſtrano paſſo, e piu ſtrattarmi m' ha
uoluto far diſcoprire, ringratiato il Cielo,
ch' io non poteua dar in mano di perſona
di caſa mia che con piu patientia, ſia per
udir la cagione, che mi muoue, e con piu
prudenza tacerla.

Fab. E che diſegno può egli eſſere, ſemplicetta
voi, che la qualità, l'età, e la buona
opinion uoſtra d'eſſer vergine, non lo
faccia perer un penſiero diſhoneſtiſſimo,

Flam.

Flam. E per eſſer io vergine, e fanciulla mi con-
duce a queſto, poiche l'imptouſa riſolu-
tione, e oſtinatione di mio padre, mi ci fa
condurre.

Fab. Voi volete riprendere uoſtro padre?

Flam. Lo uoi forſi lodar tu? ch'eſſend' io zi-
tella, deſideroſa di farmi monaca, come
tutti di caſa ſapete; mi uoglio dar mari-
to con tanta furia, per pormi addoſſo un
peſo inſopportabile?

Fab. Dunque ſete in viaggio d'andarui a far
monaca? e doue?

Flam. A Santi Agneſe.

Fab. E credete che vi accettino quelle honora-
te Madri?

Flam. Me l'han promieſſo piu uolte.

Fab. O bene ſciocche elleno, e voi bene inobe-
diente figliuola; credete voi reſiſtere al-
le uoglie di uoſtro Padre, e tanto piu
giuſte. quanto che non hauendo altri,
che voi, è douere, che ſperi per mezzo
uoſtro mantenere in qualche parte la
ſua ſtirpe, e vederſi di voi qualche ne-
pouino, poi che non ha altri figliuo-
li?

Flam. Appunto piglia la ſtrada uolendomi da-
re quel Medico quã non è queſto, ſono i
ſuoi benedetti ſoſpetti, che gli fan fare
mille coſe piu honorate.

Fab. Ah, non dite coſi: Poi uoglio, che ſap-
piate una buona nuoua, che non harre-
te il Medico; ma harrete un giouane di

per-

Geni' anni; bello, ben creato, e cortigiano, che potete hauer veduto alle volte in casa, o meco, o con vostro Padre, e questo habbiatelo da me, che ho ritirato M. Ober da quel partito, e spinto a questo; e per merito di questo seruitio contentatevi di tornare in casa, lasciando i pensieri di Monache da parte, e far quanto piace a vostro padre: Hor sù entra, che non dirò nulla, sù:

Flam. Eh Fabio; Io voglio andare che son chiara delle speranze del mondo.

Fab. Ahime, che dè voler dire dell'inconstanza mia: Flamminia, voi errate; entrate, dico.

Flam. Hor sù Fabio, poiche teco non giouano le scuse: ascolta la verità dell'honestà, e generosa uoglia mia; che (se non sarai vna pietra) mi harrai forse compassione, e mi lascierai andare senz'altri gridi, o minaccie.

Fab. Appunto; hor sù dite sù; qualch'altra scusa: ma accostatevi alla porta, e siate breue, perche M. Oberio m'aspetta in casa di vostro Zio.

Flam. In dieci parole; Non hai tu vditto ragionare piu volte a mio padre, de Sardi Genouesi suoi nemici, e fra gli altri d'un Raimondo c'haueua la casa contigua alla nostra?

Fab. Hor me? Ho inteso Madonna sì, ben?

Fab. Di questo Raimondo in que' tempi, che noi habbiamo in Genoua era figliuolo

un giouane di bellissima presenza, e di leggiadrissimi costumi, chiamato Leandro: E per auuentura tra la camera sua, e la mia ui tramezzaua un muro, che p'esser fessolargamēte, nè die commodità Amore in sì tenera età, quasi per uoler celeste, che ne accendessimo l'un l'altro, e ne sforzasse in pochi di a darne la fede di maritarne insieme, e non mai ad altri per cosa, ch' al mondo s'auuenisse: Hor mentre aspettauamo, che i nostri padri, e parenti se pacificassero; mio padre una notte parù d'improvviso, e mi menò qua, e non li potei dir nulla.

Fab. Vi parue far bene a dar la fede a un vostro nemico? e poi senza consenso di vostro padre? ed egli non fu molto arrogante a uenire a questo?

Flam. Ah, Fabio, se tu hauesti prouato non diresti così; Amor non ha freno; Vna fanciulla di dodici anni, e un giouinetto di sedici nelle prime fiamme d'amore poteuano far la piu honesta, e la piu honorata risoluzione di questa?

Fab. Sù? se puo scusare, che fuste giouanetti; poi?

Flam. Son stata cinque anni in Firenze, che mai, nè giorno, nè notte ho hauuto in cuore altro che Leandro; Leandro sono stato i miei pensieri il giorno, Leandro i miei sogni la notte: Ma egli non ha fatto così meco il crudele, che quel-

lo, che tutto'l modo il primo giorno ha saputo, che io era qui in Firenze, non ha voluto egli solo sapere; poi che in cinque anni ha tenuto tale strada, che non l'ho mai ueduto, nè hauuto pure una sol noua di lui; E benchè m'usi questa crudeltà, non posso far però di non l'adorare col lo spirito continuamente, di non esser sua, e di non coprire il fallo suo col chiamarmi indegna di lui; e di non hauer fisso il chiodo di prima morire, che uoler mai altro marito che Leandro: E perchè hora mio padre mi uol dare ad altri, io per non lo fare me ne fuggo, o Fabio è uò per ritrouar il mio Leandro a Genoua, doue se in lui sarà più qualche scintilla di quello smisurato ardore, che allhora per me soffriva, spero col la mia ligata fede, e col le lagrime mouerlo a compassione di me, e che mi uorrà per sua, (benchè indegna) consorte, come io bramo lui per mio meritissimo Sig. A te Fabio stia di darmi la uita, e la morte: s'io per te mi resto, tu m'occidi, se mi lasci andare mi rendi due uite:

Fab. In casa seguir' uo che v'usa questa crudeltà? se lo merita, se li mancate: non più in casa.

Flam. Eh Fabio, che non de' forse poter far' altro l'infelice non mi posso imaginare, ch'egli mi odij, e mi uoglia lasciar ad altri, se io non gli ne do cagione. Considera poi (Fabio mio) che s'egli m'ama ancora,

cora,

cora, si cela da me, e tace, per prouare la constantia mia, e sta forse aspettando la pace, com'è più uerisimile in un giovane si generoso di quanto bene tu sei cagione. Due amanti per tuo mezzo ritorneranno da morte a uita. Quanto obligo i hauerà Leandro, quando per mia bocca saprà tanta tua cortesia? Trasformati Fabio mio caro trasformati un poco, e pensa di esser Leandro tu, e giudica, che hora in questo medesimo luogo Fabio mi ti uoglia torre con l'impedire ch'io non uenga da te; quell'odio che li portaresti, non lo porterà Leandro a te, se tu me li tagli?

Fab. A uostro padre?

Flam. Ah crudele, e discortese; non fu già mai usata questa crudeltà dalla tua donna a te, e non farebbe così Leandro teco; non andar da mio padre, no; che in luogo di fuggirmene a Genoua, me ne fuggirò presto a l'altra uita.

SCENA QVARTA.

Fabio solo.

Fab. **O** H? Che non correte miseri innamorati a ueder si bello spettacolo? non è egli essemplio questo da spauentarsi tutti da lacci d'amore? O dolci catene de' corsali; Oh mare per me giardino delle delizie; Amico crudele, perchè me ne liberasti

berasti Oberto senz'occhi, che mai non mi conoscesti, e non mi occidesti, piu tosto che lasciar mi viuer tanto, c'habbia hauuto a ritrouarmi in luogo, in tempo, & in termine, che mi sia venuta la mia dolce Flamminta, a piedi a chiedermi la vita, con si pietose lagrime, e le l'habbia negata? Oh Flamminta, o quado tu saprai che colui, che ti usaua si gra crudelta era Leandro che dirai? semplice, & infelice, e come pensaua tu in Genoua in mezzo a tuoi superbi nemici, come a tuo Signore supplicando piegarlo, se in casa, come seruitore l'hai ritrouato si duro, si crudele, e si desideroso, che tu muoia? Flamminta, tu sei corsa in casa per morire, & io traditore, che ne son cagione non ti ho seguita. Non so, che t'habbia fatto: Sei tu viuua Flamminta mia dolce? Flamminta, Ahime? eh? eh?

SCENA VI.

Oberto, Flamminta, e Fabio.

Ober. IO non ho potuto aspettare, che torni per me, tanta è la voglia, c'ho di spedir queste nozze con Amico, quasi c'ho ardore di dire, che intrato, o non intrato, che sia il Medico in casa di Ardelia lo voglio escludere; Pure vuo sentir Fabio. Ohime? chi è quello colà steso in terra; se però il lume della Luna non mi fa

trauedere? qualche gran male sarà stato fatto qui? mi par Fabio, Ahime ch'è desso pur troppo; Fabio? Fabio mio caro, viui tu? Ohime? che sarà spedito. Ma non si vede però sangue, o percossa alcuna, ne meno è molto freddo. Non so se potrò mai portarlo in casa, appunto, almeno giugesse qualche uno: Ahime? chi voglio io che vi giunga a quest' hora? è una crudelta lasciarlo morir così. Flamminta? o Flamminta? chi me, doue sarà quest'altra? Flamminta; m Signor Padre, che dite?

Ober. Vien a basso, solecita.

Am. Ahime, che Fabio gli harrà detto ogni cosa

Ober. Solecita dico. Che può esser stato questo? par che ci sia ancora vn poco di polso.

Am. Eccomi.

Ober. Hai tu sentito romore in strada?

Am. Non ho udito nulla io, Signor Padre.

Ober. Ecco quà Fabio disteso in terra; e non so s'è morto, o s'è stato amazzato, o è tramortito: non vedo sangue, non ferite, non so io, aiutami vn poco a portarlo in casa; sarebbe troppo grand'impietà a lasciarlo star qui così fin che comparisse qualche vno. Amor potrebbe esser viuo, piglielo quà.

Am. Sarà meglio, che lo pigli io sola sotto le braccia così, senza, che mi ci stanchiate

A T T O.

piu voi mio padre.

Ober. Si bene, vedi di gratia se tu lo potessi drizzare in piedi, che i' aiuterò vn puoco, su su adesso, oh, ohh.

Flam. Ben? che ne uogliamo fare?

Ober. Non ti muouere, non ti muouere, che stà per ritornare in se, vedi c'ha respirato? oh Dio laudato, e bello uiuo. Fabio? e ben,

Fab. Sign. Oberto? Ohime? che? sete ritornato?

Ober. Ad hora per te poueretto; e che hai tu hauuto, ch'eri disteso in terra tramortito, e i' ho chiamato tanto, e non ti sei mai risentito?

Fab. Io disteso in terra?

Ober. Dimandane Flamm. che s'ella non uenisse a basso a drizzarti in piedi, vi saresti morto di disagio, tanto sconciamente eri caduto con la bocca inanzi, e mi marauiglio, che tu non habbia tutta la faccia liuida.

Fab. Mi fate stupire.

Ober. Così è, hor su Flamm. torna in casa, e accendi vn poco de lumi, e del fuoco.

Flam. Fatelo fare da Catarina, mio padre; perche mi sento vn poco indisposta.

Ober. Indisposta? ohime? mostra un poco? hor su inuati su; che hor hora uerro su io stesso. Fabio, sei tu in te?

Fab. Benissimo io Signore, anzi mi fate disperare a dirmi tante cose di me, che non le sappia io.

Ober.

Q V A R T O. 59

er. Hor su nō ti dar fastidio, mi sono auuenute piu volte anchora a me queste sincope in giouintu. Ben? il medico?

er. Oh oh? dentro mezz' hora fa.

er. Certo?

er. Certissimo, volete uene chiarire?

er. Non no', io ti credo, e son risoluto che Amico sia mio genero, perche egli mi pare un gentilissimo Giouane, e mio cugino me lo ha confermato: e mi ha certificato di piu, ch'è Perugino natiuo di vna famiglia nobile de Raspanti: onde mi risoluo a dargli la, si, perche è di quella patria; si, perche me lo dici tu: onde non ne posso sperar se non bene. Và e troualo hor hora, e menalo da me, che voglio questa sera medesima farlo padron di casa mia; marito di mia figliuola, e mio diletto figliuolo, e tuo secondo Sig. e Amico.

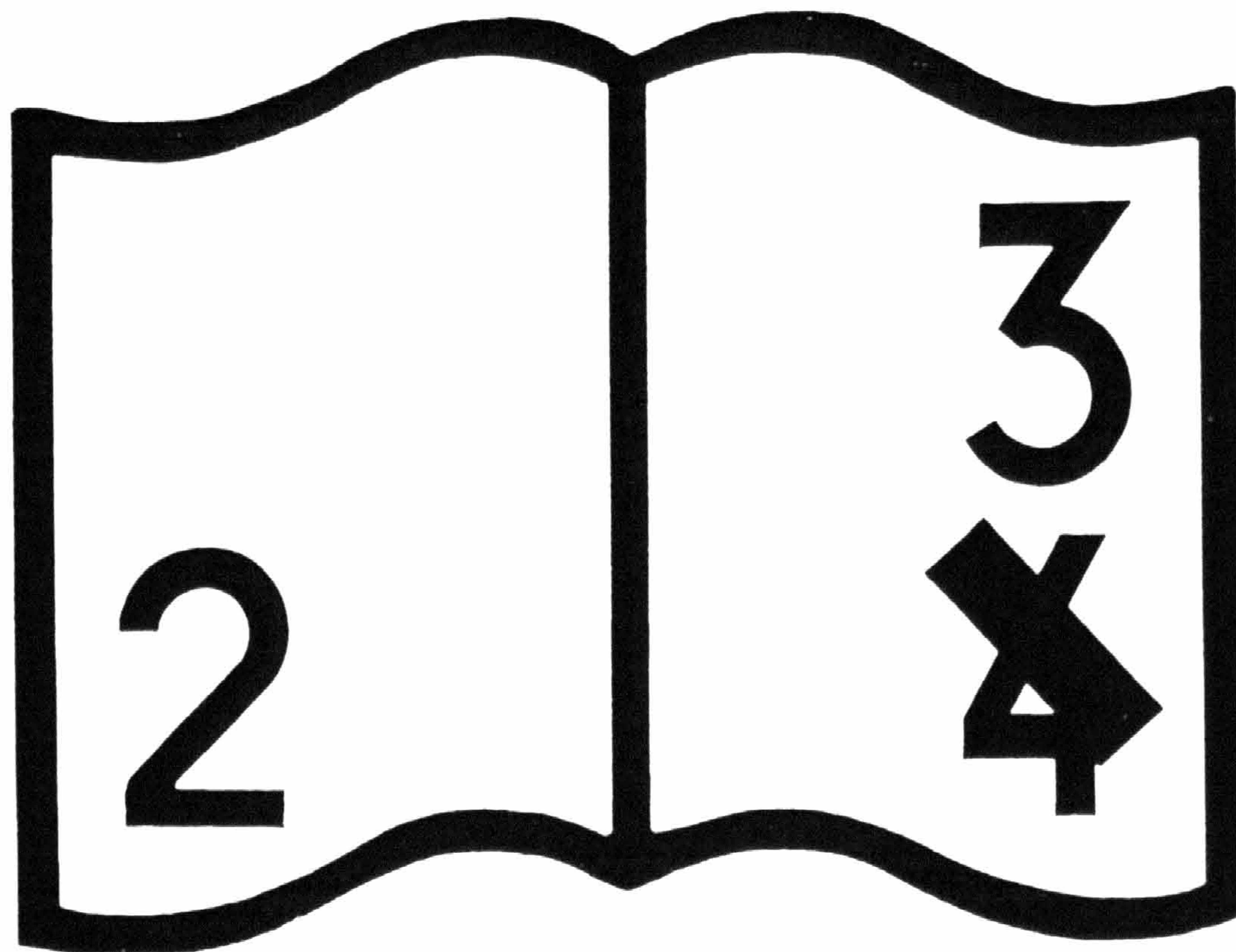
er. Hor così Signor Oberto. Io con ragione ui ho sempre tenuto per prudentissimo gentilhuomo. Io uò. V. S. se n'entri pur in casa

SCENA SETIMA.

Fabio, & Amico.

E Stata l'altra questa? se non uenisse Flamminia a drizzarti su, ancor saresti morto dice Oberto. O Flammi io a te do morte, tu, s'io moro, mi uieni a ritor-

nare



Numeraazione Errata

nare in vita. Or perche morte crudele
mentr'io gli era in braccio non mi finiu?
poteuasi desiderar piu opportuna, e piu dol
ce uendetta per lei, e morte per me di que
sta? Hor su ella è uiua, non mia mercè, nè
che s'occida n'è piu pericolo, da che è ri
tornato il padre. Ma per quel che io ho ue
duto mi par molto sbattuta in uiso, ella ui
uera poco. Mi duol per Amico, che'l mio
dono sarà troppo breue, e forse non giun
gerà a tempo, che questa misera non fac
cia prima qualche pazzia; Sarebbe for
si da dirlo, Leandro? Ah sciocco per occi
derlo, non parlar piu di questo, tu nò puoi
esser buon giudice in questa causa: Nel
le differenze tra l'amore, e l'amicitia,
non è buon' arbitro vno innamorato: s'
ella forse non lo uorrà uedere, & almeno
in questo principio, non sarà restato per
me, e questo lo fanno Dio, Amore, &
Oberto, e finalmente voglio che lo sap
pia Amico, e dopo lui spero che lo saprà
anco Flamminia, e già ho pensato il mo
do, e se ben per questo non racquisterò
lei, ch'amicitia e nemicitia m'han tolta:
farò almeno, che questo saprà, che non
per oblio, nè per leggerezza, ma per
un grande amico mio l'ho abbandonata.
Ecco Amico, che potrò io dire, o fare,
per mostrare allegrezza? Signor Amico,
vi potrei io dire, che piu al mondo ui pia
cesse?

Ami.

Ami. Che s'è conchiuso il paretado col Medico:

Fab. E questo, se fosse successo, vi parrebbe che
io ui haueffi seruito?Ami. Mi parrebbe, che mi haueffi restituita la
vita.Fab. Se quest'è, ue n'ho restituito mille. An
date in casa, che Messer Oberto vi aspet
ta.

Ami. Io?

Fab. Voi.

Ami. E tu non vuoi venir meco? che c'è?

Fab. Che bisogna che vi venga io, s'Oberto mi
ha mādato a chiamarui, & hor ui aspet
ta per farui questa notte medesima pa
dron della casa, marito de Flam. e suo di
lettissimo figliuolo?

Ami. Fabio? mi burla eh?

Fab. Eh andate se volete.

Ami. O giorno felicissimo, & a te Fabio mio
caro potrò mai rendere quel guiderdone,
che ricerca vn sì grande, e pretioso dono?

Fab. A quest' hora non è piu tempo.

Ami. Che dici?

Fab. Che non perdiate piu tempo.

Ami. Piano un poco; Flamminia, come n'è
contenta? che dice? eh? di un poco qual
che cosa, Fabio mio.Fab. Eh? che vedete? come quella, che era tut
ta intenta a volersi far monaca, dubito;
che durerete fanga a conuertirla.Ami. Ah, ah, ah? non mai maggiore impac
cio.

Fab.

A T T O

Fab. Basta, horsu entrate, che Oberto v'aspetta.

Ami. Ecco; e tu verrai? doue ne vai adesso?

Fab. Vuo a far un seruiugio, che m'importa, quindi a poco uerro, fate di graaia mia scusa con M. Oberto.

Ami. Si Fabio mio, ua pure, e torna presto.

Fab. O Amico, se tu sapesti, che di coteſta coſa, doue tu entri hora con ſi eſtremo contento, in queſto medeſimo punto ne uſciſſe per ſempre un tuo amico ſi fidele un ſeruiutor coſi caro, e uno che ti ſa donare coſi care, e preuoſe coſe, entrereſteui tu mai? Horsu Dio te ci dia piu felice ſtanza, che a Fabio tuo, e rimanti in pace. Io voglio andare a ſpedire queſta ciſera, c'ho penſato di fare e portarla da Ardelia, e poi inuiarmene uerſo Leuante; qui non poſſo ſtar piu, a ueder queſta coſa.

SCENA OTTAVA.

Giubilea, Capitano, Diluio, Ardelia
Hippocrasſo, e Stempera.

Giu. Sollecitate Signor Capitano, che ſaremo ſtati tardi; voi volete andar troppo ſul quantunque; mi ricordo, che mi biſogna parere un Meducuccio affacendaio, e non fare il paſſo della picca.

Cap.

Q V A R T O: A 61

Ap. Ah, ah, ah? non è poſſibile ch'io non ſia conoſciuto al paſſeggio, dubito che queſte mutaglie non mi ſcuoprano al tremar che fanno.

Giub. Horsu non piu brauate per adeſſo, ſtate attento al cenno che ui farà Ardelia, e entrate pur ſubito, e io fra tanto mi riuirero, ſe non mi uolete, nè comandare nè dar altro a far per voi.

Ap. Giubilea mia valoroſiſſima, io non farò belle parole: ma uedi pure ſ'io ſon buon aniete e comanda, ſe voi ch'io faccia queſtion per te, che amazzi, che ſtroppi, che ſquarti qualch'un per amor tuo, comāda, che ti prometto farlo andare in men che tuona, lāpa, e fulmina, trito, arſo, e riſolto in poluere, a far riuerentia a Marte fin nel tren'otteſimo ciel, accio tu ſia ſeruita.

Giub. Oh Dio, queſt'è appunto il mio biſogno. Sign. io mi ringrazio, e mi accetto nell'occorenze; per hora non haureſte tre giuli da preſtarmi?

Cap. Non ho ſe non certi doppioni da dieci ducati l'uno, che li porto per trattenermi qualche uolta col Principe a primiera; e te ne daret uno, ma ſono appunto cento, non uorrei guaſtare ſi bel numero.

Giub. Son bell'e contenta.

Dil. Se foſſer quattrini? Giubilea, uatti con Dio, non gli ha, gli uinſi io queſta mattina forſi un groſſo alla morra, e non gli ſarebbe reſtato un cagnaccio.

F

Giub.

Giub. O che Cap. innamorato? Dio.

Cap. Io ho un dubbio Diluvio, & vorrei, che tu mi consigliassi.

Dil. Bonissimo io dite pur via.

Cap. Tu sai, ch'io non ho hauuto tempo di andare alla stufa.

Dil. Sorbene?

Cap. E sai che'l piu delle uolte (credo che siano influssi celesti io)

Dil. Che sarà?

Cap. Mi sento per la persona certi animalletti: que che sai?

Dil. Sì, sì que che scozzonano gl'unghia, e danno il maneggio alle dita.

Cap. Or s'Ardelia, che fa professione di politissima ma se n'auede menire dorme cō me co mi fa un rebuffo, che gli ho io da rispōdere?

Dil. Non dite uoi, che sono influssi celesti.

Cap. Oh? non puo esser altro, perche non gli sento mai, se non quando sono in aspetto Venere e Marte, la quale cognitione per esser tutta benigna e pietosa, genera in me si fatta gente.

Dil. Ben? ditele dunque, che quod natura dat, nol farebbe altri, che Dio.

Cap. Non è da me; perciò, ch'ella fa, ch'io so fare sopra natura, o a dispetto di natura, quando uoglio.

Dil. Se dunque ne uolete un da brauo, ditele che non gli potete cacciar via.

Cap. Oh? è ben da uigliacco questo; se io ho messo a miei da in rotta mill'esserciti, non

potrei

potrei dileguare queste bestiuole se io volessi?

Piano; vdiue il ripiego; non sapete voi, che Achille forte, e coraggioso?

Si.

Hor uoglio, che li diciate, che così que nostri fanti a piedi, per hauer gustato il nostro ualoroso, e coraggioso sangue, si sono tanto innanimiti, imbrauiti, & incrudeliti contra di uoi, che s'accennaste loro di uolerli muouer di loco, in un subito ni di uorerebbono.

Non l'entrerà, perche; ecco, tu sei un poltrone, e pur n'hai mille milioni.

Anzi questo è il vero essemplio, che per hauer gustato essi la mia sempre affamatisima carne, si sono affamati di tal sorte, e mi diuorano con tanta dolcezza, che s'io uolessi cacciarli, per satiarli un tratto m'inghiottirebbono uiuo uiuo: e di qui nasce, che si come que nostri compatrioti ni fan sempre far question con loro, questi miei mi fan sempre morir de la fame.

Ah, ah, ah?

Non è possibile ch'Amico stia molto a venire, è cagion che quel tristo poltron del Cap V i harrà il mal'anno, e la mala pasqua, con l'aspettarci tanto piu.

Ahime padrone, che dice costei? torniamo, torniamo pure a nostra posta.

Piano, credi ch'ella dica di me? stiano un poco celati così, celati bene or così?

F 2 Ard.

Ard. Vedi, uedi? O M. Hippocrasso, e dove a quest' hora? hor su, ho caro che mi trouiate qui, vuo che siate uenuto a uedere un bell' assalto. Quel manigoldo tristo, del Cap. Rinoceronte Bordes, mi è intrato in casa senza mia saputa, per robbarmi, di modo che gli uuo dare hor hora cinquanta legnate, & a quel ghiotto del suo seruitore insieme con lui.

Cap. Ah, domina meretrix, e perche questo a un sì stremissimo Duce?

Ard. Perche è un ladro; e uoi doureste esser meco a castigar questo poltrone, che non fa mai altro che dir mal di uoi.

Cap. Anzi dice bē di me piu che di persona al modo, dux iste Herculeus Rinocerontus, ego

Dil. Come la paura fa parlar per lettera? El suo seruitore è dentro con lui, Domina concubina Florentina?

Ard. Chi? quell' affamato, che si deuorerebbe l' Albania se l' hauesse?

Dil. In fine tu senti, fama volat: Ille ego qui quondam; Signora si.

Ard. Egli ancora v' è il porco, ma lassa, che gli uuo ben dar io dieci Quondam hor hora in su la schiena.

Dil. Ah benignissima, atque putanissima domina, perche in questo Caso Lucio, Diluuiio, Scurarum, Lenonum, atque Parasitorum Dictatori perpetuo?

Ard. Li uuo cauar la fame, non dubitare?

Dil. Eh non pigliate disagio, madonna, che ha

ha mangiato con meco poco fa.

p. Non parlar uolgare in nome del diavolo, che saremo conosciuti.

E dico che uuo che m' intenda in nome de trenta diavoli, consca a sua posta nō uuo de que Quondam sopra la schiena.

d. Hor su non mi partite M. Hippocrasso, che hor hora sentirete la poltronaria di questo uigliacco Rinoceronte.

Oh, Signore Capitano, e che parolaccie uelassate uoi dire?

p. Tu sei sciocco? ti pare che quelle parole habbiano offeso me; l' ha dett' ella forse a me?

Starai a uedere Signor nō a uoi, ma al Capitano Rinoceronte.

Cap. E chi è il Capitano Rinoceronte?

Dil. Vostra signoria.

Cap. Dunque l' ha detto a me.

Dil. Signor si.

Cap. Et hor diceui di nō, ecco che tu ti contraddici, tu stesso ti menti per la gola, & io so scaricarlo.

Hipp. Ohime, ohime? a me Ardelia;

Dil. Sentite uoi che antipasto è quello?

Ard. A te Capita ladro si; e tu ghiottone, che ci fai qui?

Stem. Ah, ah, ahime? per l' amor di Dio Signora, che non ci uerro mai piu.

Dil. Senti quel manigoldo, riuoltateli; che siate amazzati.

Cap. Oh sei bravo tu?

Dil. Glie.

Hipp. Ohime, la mia ceruice, ohime gl' omeri miei?

Stem. Ohime la mia schiena, ohime le mie braccia?

Dil. O padrone, o padrone non uedete i vostri panni?

Cap. Ben uero si; e doue hai tu rubbati questi panni traditore?

Hipp. Il malanno che Dio ti dia, a te, & a tuo panni; questi panni poltroni mi han fatto rileuare.

Stem. E me questi che di piu mi ci han fatto morir dala fame.

Dil. Hor su no importa, te la sei cauata adesso tu

Stem. Patientia cen'è rimasta una scudella per te ancora, se ne uoi.

Dil. Oh bacio la mano di uostra S. troppo cortese il mio Stempera galante; quando mi vuoi tu stemperare un'altra trappola?

Stem. Hor su ha detto buono a me.

Dil. Mi uoi tu prestare dieci Quondam a compagnia d'officio?

Stem. Via, si è scoperto del mio questa uolta

Hipp. Tien su manigoldone.

Stem. Eh, non padrone:

Hipp. Tiello su, che uuo che gli rendiamo lo scambio: Signor Cap. quel ch'io ho del uostro, è che per esser uostra cosa, lo tengo contra conscienza non è douere che ue lo renda?

Cap.

ap. Come rendere per amore, o per forza.

Hipp. Ahime, come per forza? uolentieri, tenete tenete i frutti de uostri panni.

ap. Ohime, con soperchiarità?

em. Mangiate Signor Diluuio; Stempera un poco questa trappola: piglia questo Quondam arrosto, e questo a lessa; questo a censo, e questo a compagnia d'officio.

ap. Corri per la mia spada Diluuio, corri traditore?

il. Corri mel farai dire. Correte a casa in nome del diavolo.

ap. Mi hai colto senza armi? aspetta, aspetta.

Hipp. Poltrone? e di che haueui paura?

em. Di non guastare i miei panni.

Hipp. Deh, forsante, non uedi che ne siamo riscattati?

em. Che riscattati? e non ui accorgete, che se quel Capitano Ruuinamenti ci ritruoua con l'armi, ci soltera viui?

Hipp. Gli faremo dare la sicurtà di mattina, all'alba del di.

em. Si, ma fateci mettere l'artegliaria.

Hipp. Perche?

em. Non fa con altro egli, & io come la sento un miglio lontano, mi caccio un miglio sotto terra.

Hipp. Hor su lo faremo: ma che ti par di Ardella, che non mi habbia riconosciuto mai?

em. E me, che per Firenze i ciechi mi riconoscono,

F A noscono,

noscono col bastone? & ella mi ci ha tocca
to tante volte, & non mi ha mai ricono-
sciuto.

Hipp. Ahime, che non daua per conoscere; ma
per esser conosciuta.

Stem. Conosciuta? uoglio scommettere, che s'ella
mi da cento bastonate al buio, ch'io le
vuo conoscere tutte, ad una ad una.

Ard. Ho sentito un gran romore in strada, non
so se Amico si foss' incontrato nel Cap. nò
voglio, che se metta con quella bestia sì
delicato giouane.

Hipp. Sta fermo dico, vuo che mi riconosca;
Ah Signora Ardelia, così si fa col uostro
Hippocrasso, che non per rubbarui, ne fe-
rirui, nè occiderui era uenuto in casa uo-
stra?

Stem. Anzi per medicarui le ferite, se uole-
uate.

Ard. Messer Hippocrasso.

Hipp. Mi riconoscete pure, ah tradito-
ra.

Ard. Il traditore so ben io chi sarà stato, mise-
ra, & disgrattata me.

Stem. E piange la mariuola; hor che farebbe se
hauesimo dato noi a lei.

Ard. Messer Hippocrasso la nostra simplici-
tà, haurà per sempre ruinato uoi, e
me.

Hipp. Ohime Signora mia, come io ruinare uo-
stra S. mi par che quella habbia molto
mal trattato me.

Stem.

Stem. Trattato male; menauate che pareua che
uoleste battere le noci, uedete, bozze.

Ard. Eh? che quest'è stata una bata fatta
per errore, ma quel che ui dirò se uoi
uerrete in casa mia meco, ui dorrà
ben d'un'altra sorte, & a me piu di
voi.

Stem. Se non ci appicchiamo tutti tre, non so
che canhero si possa essere; io per uoi
mi sento peggio, che quando fui frustra-
to.

Hipp. E mi posso assicurare, eh?

Ard. Come, se fete padrone?

Stem. Non, no: sicurtà de non offendendo cum
baculo ligneo.

Ard. Che sicurtà uolete, se hauete in pegno la
persona mia propria, se ui degnerete d'ac-
cettarla;

Stem. Vh mariola fenti che parole? ci cogliereb-
be un'altra uolta me.

Hipp. E li miei panni uoletemeli far restitui-
re?

Ard. E chi gli ha hauuti: forsi que' che stana-
no poco fa qui fuora, che mi fecer creder
che fosse uoi? Ch' erano?

Stem. Sensali, Signora.

Ard. Come sensali?

Stem. Quelli che trafficano su le bastonate, e
che le fan dare, e torre a compagnia di
officio.

Ard. E doue sono andati?

Stem. Verso Leuante Signora.

F S

Ard.

Ard. Come verso Levante?

Stem. Donde torniamo hora noi; quello intendo Levante io.

Ard. E chi l'ha dato?

Stem. Ego.

Hipp. Gl'hauemo restituito quello che noi ne desti per iscambio.

Ard. O che siate benedetti: Hor entriamo M. Hippocrasso; Passa innanzi Stempera;

Stem. Ah passi V.S.

Ard. Eh non tante cerimonie?

Stem. Debito Signora mia.

Ard. Non vuoi intrare, eh? ti serrerò questa porta dinanzi.

Stem. Et io entrerò per quella di dietro; entrate pure; entrarus innanzi? mai piu, qualche balordo



ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Ardelia, Stempera, Hippocrasso.

Ard. **D**A questa lettera a Giulio, e lascia fare a lui.

Stem. E questi panni a chi gli ho a dare?

Ard. A Giulio.

Stem. E Giulio che n'ha da fare?

Ard. Gli ha da rendere al Capitano, e darli costesta lettera laquale lo farà pacificar meco, e a noi rendere i nostri panni: E possibile che tu non l'intenda ancora?

Stem. L'intendo io, per intendere: Ma frattanto, ho da restare un Forsanitem nudum?

Ard. Fin ch'egli vada in casa del Capitano, che gli sta incontra, per li nostri panni non ti dà l'animo di potere stare in camiscia?

Stem. Orsu, Che sarà mai? quando io era a Perugia non fui fatto stare un di intero legato alla fonte nudo, perche haueuo rubato un rocchetto a un Canonico di San Lorenzo, e non me ne curai niente? E che sia il uero il di seguente sbudellai la cassa della gabella grossa, e fuggi qua in Firenze. Ti ri, ri.

Ard. Gran mangoldo? Orsu M. Hippocrasso, ce siamo intesi; del Capitano non

E 6 habbia-

habbiate paura, sarà una sbragiatia come
mi truoua uoi gli risponderete a coppe, e
non sarà altro.

Hipp. Non si poteva far tutta una pace, con
quella lettera?

Ard. Sig. mio no: Perch'io gl'ho detto di hauer
uoluto burlar V. S. accio s'inghiotta le vil-
lanie; che li dissi in strada.

Hipp. Si, si, si, l'intendo hora, ma il burlato è
stato egli a uostro dire, se ben le bastona-
te sono state date a me.

Ard. Sig. si, Ohh: ch'io burlassi V. S. Entrate uene
in casa, e aspettate quini i uostri pani, e
poi subito subito adate uene da Ober. e poi
ch'egli ha promessa Flam. fate uela obser-
uare.

Hipp. E di quello ch'io gli dissi qui in strada
quando venne a chiamarmi?

Ard. Che Sād. ne l'hauena dato ad i tēdere; ma
che hauete poi ueduto ne' uostri libri, ch'el-
la nō può esser inferma; ma bella fresca, e
tutta degna di lui padre, e di uoi marito.

Hipp. E se contradicesse, dirli di uoler andare
al gran Duca, eh?

Ard. Al gran Duca, Signor si, e che tra gentili
huomini la parola uale per mille contras-
si, e che sua altezza vi faccia ragione.

Hipp. E se diranno, ch'io son uenuto a casa uq-
sira, e che di più è restato da me, che gli
haueno promesso per questa sera?

Ard. Rispondeuoli che uoi non escludeste, ma
dimandaste tempo; e ch'egli partendo
da

da uoi non dissi' altro, e che però chieden-
do uoi tempo, e egli tacendo, s'intende
ch'egli u'habbia consentito; e che però
le nozze se differiscano, e non s'esclu-
dano?

Hipp. Credete uoi, che uoglia così Bartolo?

Ard. Oh Signor si, lo uolee almanco il douere,
e l'honor del mondo.

Hipp. E se'l gran Duca mi desse il torto, ordi-
nate ch'io rimanga senza moglie, e senza
putiana.

Ard. Non ve lo darà poteretto: Vn Sig. così
giusto, uolete che u' dia il torto, se haue-
te ragione da buttare? sole citate.

Hipp. Ecco me ne starò a uoi; douete sapere co-
me uanno le cose della Corte, uoi che sete
cortigiana.

Ard. Lo so, basta andate pure, e preparate u' a
parlar a Oberio non cō una certa humiltà
che cagiona disprezzo; ma con un mo-
do grauosso, cortese, e generoso, e finalmen-
te, se stā duro con un uiso ardito, minac-
carlo, e dir di uoler fare, e dire con sua
Altezza; M'hauete intesa, ordinate si,
che si bella e dolce figliuola non u' si ca-
ni delle mani si trastamēte, e da una fra-
se a pari d'Am. si, andate che son piu di
tre hore di notte, e l'indugiar u' potrebbe
ruinare. Hipp. Basole mani di V. S.

Ard. Seruitrice dell' Eccell. V. Non u' scordi di
far il tutto questa sera, ricordate u' per
amor de Dio.

Hipp.

Hipp. Non dubitate Signora mia. Ho di già pensato vn esordio ex abrupto, che faria tremare i diuoli.

SCENA SECONDA.

Ardelia, Fabio.

Ard. POUERA Flamminia? e che dispiacere mi fece ella giamai, ch'io sia pur risoluta a farle hauer per marito questo vecchio pazzo, e più zelente? che non è forse una delicata giouanetta; Oh infelice me, perche non possi io piacer ad Amico, come piace Flamminia? Ma non è ella tanto più bella di me, ch'egli m'hauesse da dispregiar così se non che (la ciueta) vel de hauer istigato con qualche amoroso, e lasciuo cenno. Ma lascia, lascia, che gl'insegnerò ben io a voler priuare d'ogni mio bene me, per accomodare solamēte i fatti suoi. Io non mi voglio fidare del Medico: io stessa ben che sia quest' hora, uoglio spiare un poco qui aorno se ueda quel traditore d'Amico, per conoscere i suoi andamenti, & uo vedere se con rimprouerarli la vigliaccaria, e'l mancamento suo, & col grido, & col piangere so far tanto, che lo possa reuolare da qui se nozze, e forse menarlo questa notte meco come mi ha promesso.

Fab. S' Ardelia mi vorrà seruire per una vol-

ta,

ta, di quel che non l'importa nulla, questa ciffra è stata la più destra, e miglior uia, che si potesse immaginare per far sapere ad Oberio, e Amico che io era, e perche staua seco, e perche mi son partito. Questa non la potrebbe intendere al mondo mai altri, ch' Amico, alquale io la insegna: forse due mesi sono; & più uolte habbiamo prouato insieme, ch'egli l'intende benissimo; io la do disigillata ad Ardelia, accio che tanto meno sospetti.

Ard. Dove ne deue andare Fabio a quest' hora, così freneticando da se stesso, Fabio?

Fab. O Signora Ardelia, bona notte a V. S. e che fate a quest' hora su la strada?

Ard. Che so io? per ucellare a qualche giouenetto, accio mi dia nell' unghia; che si fa? so che sete nelle nozze e insino a gli occhi eh?

Fab. Oh, oh? Nozze quante l'arena.

Ard. Il pouero uecchio à andato a spasso; eh?

Fab. Io ne dubito, per dirla; hoggi quando Oberio uolle concludere seco per questa sera, non uolse mai consentire, chiededo tutta una tempo.

Ard. Eben? Amico deue essere a cavallo e gli;

Fab. Incresciui, se io ne dico la cosa come sta?

Ard. Non certo; faccia pur quel cho uole.

Fab. Egli l'harrà.

Ard.

- Ard.** Ohime. E quando la sposarà?
- Fab.** Il quando non lo so di certe; *Za ben vi so dire, ch'egli poco fa andò in casa di Oberio per abboccarsi seco.*
- Ard.** Dio? E tu doue ne vai?
- Fab.** So stato per dar l'arra d'un cavallo, perche Ober. vuol ch'io vada a Genoua per far sapere ad un suo parente questo parentado nuouo, & informarmi un poco de stramente, come uanno le cose della nemicitia.
- Ard.** E qui attorno, che fai?
- Fab.** Veniuo per un fauore da Vostra Signoria, ma uoglio che da quella generosa dōna, che uoi sete, mi promettiate far p me strātato una cosa. ma appūio secōdo la norma del modo, & del tempo ch'io vi darò.
- Ard.** Fabio, io so che tu meriti ogni bene, & massimamente per molte uolte, che mi hai restituito la gratia d'Amico mentre volle esser mio: Si che ben saret ingrata a mancarmi di cosa, ch'io potessi per te. Di pur uia che farò tutto quello, che vorrai, e come, e quando ti piacerà.
- Fab.** Io non haueua altra fede. Or deuete sapere, che hoggi è morto al Signor Amico il piu caro, e fidele amico, ch'egli hauesse forsi al mondo, ilquale si chiamaua Leandro; non lo sa altri, ch'io solo. Hora perche uorrei ch'egli lo sapesse, ma non per fino a tanto, ch'egli non ha finite queste nozze, per nō darli un disturbo così grande.

- de, ho scritta questa cruda nouella in questo foglio in ciffra (come uedete) e lo uoglio lassare a uoi; accio con bel garbo, (come sapete fare) glielo diate: ma non prima che siano passato l'allegrezze, e le feste per ire, o quattro giorni almeno; & all'hora gli lo diate in persona; perche importa a me oltra modo, ch'egli non lo sappia prima: E questo fate lo per mio amore se bene all'hora non l'amaste molto non sete contenta di farlo?*
- Ard.** Contentissima. Ma perche non gli lo fai sapere tu stesso per lettere pur in ciffra da Genoua?
- Fab.** Perche il mare mio nemico ordinario potrebbe far altro di me per qualche giorno, e s'egli indugiasse piu di quindici, o uenti giorni saperlo, a lui nuocerebbe, & increocerebbe troppo. Poi, perche i uostri modi sono tanto gratiosi, e dolci, quando uolete, che se nel darli questa carta, uorrete (come io vi scongiuro a farlo,) idoprarli, l'amaritudine della nuoua uerrà temperata in gran parte, dalla dolcezza nostra. Non sete uoi contenta di seruirmi, e farmi questo fauore?
- Ard.** Mi fai torto a dubitar piu. Non piu di questo; Tu quando tornerai?
- Fab.** Che so io? Quando Dio uorrà.
- Ard.** O Fabio, tu mi attristi uita: qualche cosa uoi far tu, non stai allegro al solito.
- Fab.** Non è niente certo: mi doglio un poco

poco da questo lato.

Ard. E chi servirà in casa fra tanto.

Fab. Oh? mi sarà Sandrino.

Ard. Tanto che non passerà due o tre giorni, che la sposerà, e se la goderà, a tuo dire.

Fab. Potrebbe essere.

Ard. Ahime. O avventurato; so che noi Fabio non haremmo una volta una ventura tale, eh?

Fab. Dio ci aiuterà noi ancora, Signora, non dubitare. Io baso le mani di V. S. Il cavallo mi de aspettare, & io no cavalcar alla piu lunga su le cinque hore di notte, & hora deono essere puoco meno di quattro.

Ard. Perche non aspetti di mattina? andar di notte?

Fab. Fo cosi, per ispedirmi piu presto; Voi uedete che bel lume di Luna: che piu bel ualcare che di notte?

Ard. Fa tu, e ricordati di me, sai?

Fab. E Vostra Signoria mi tenga in gratia sua.

SCENA TERZA.

Ardelia, Nicolino, Stempera, e Amico.

Ard. **N**ON mi poteva straccare del ragionare con costui. Mi ha mossa tutta a compassione, e non so perche. Ma ohime, che s'egli ha dolore alcuno interiore,

riore qual puote egli esser mai che s'agguagli al mio? O Amico è pur uero che m'hai tradita eh? Chi mi tiene, che non gridi, che non rōpo quella porta, o che non l'occido ināzi a gli occhi di Ober. questo affa fino? Ah Ard. e ti uorrai disperar si tosto? sai pure che i matrimonij fin che non sono cōsumati si posson sempre con qualche inganno guastare come s'è ueduto hoggi pel medico. Chi sa? E per la prima, Fabio si parte molto afflitto, in questa morte di questo Leandro qualch'interesse mi deue hauere egli, e forse piu Amico, ma sia allegro, e fa parentadi: perche non l'han ancora intesa. Questa morte questa morte, Oh Dio se a sorte questa ciffera fosse quella, che Amico m'insegno, forsi un mese fa, e mi disse, che l'hauena di fresco imparata da un suo caro amico? Quella, io la so leggere, come il carattere ordinario. Oh? che ti disse? Ma che uogl'io sapere i secreti d'altri, quando non son certa, che mi sia l'honor mio? Ma piano questo non è secreto: perche egli m'ha detto ciò che la ciffera contiene: E poi fra tutte le promesse, che Fabio m'ha fatto farli non mi è stato ch'io non legga questa ciffera. Oh? s'hauesse uoluto ch'altri l'hauesse intesa, non l'harebbe scritta in ciffera. E uero, ma, non m'harebbe detto quello che mi si contiene, e non

me l'habrebbe data aperta, s'hauesse voluto, che p me in particolare si fosse celato q̄sto secreto. Poi p un disegno amoro so ogni cosa è lecito di fare, se p me nō ui sarà nulla, sarà quāt io non l'hauesse letta. Dio mi aiuti, che sento io in questo principio.

Nic. Io non so, se m'habbia errato la strada. Questa casa qui non mi pare, c'habbia que' contrasegni, che da la casa d'Oberto mi sono stati dati dal'hoste. Mi uo fermare sin che passa qualch'uno:

Ard. Oh Dio, che sento io?

Nic. Mi staria bene qualche burla; è hora questa d'andare per vna terra forestiera dimandando delle case? Pure è tanta la voglia, ch'io ho di dare questa buona nuova a Oberto, che nō harrei potuto fermar mi vn momento a l'hosteria. Anzi mi è paruto che sempre vn nō so che spirito mi habbia detto, che gli la venghi a dare questa sera.

Ard. O caso incredibile.

Nic. Mi pare di uedere Oberto, che allegrezza, che contentezza e che giubilo ne mostrerà; hauerla desiderata tanti anni, e hoggi che forsi meno la spero ritrouarla sì d'improuiso.

Stem. Il verno al fuoco, e la state all'ombra cō vna frasca in mano cacciando la mosca via; Ti ri, ri, ri, ri. Chi è quello lo, lo, lo, no no, no.

Nic. Che va guatando questo forsantone?

ione?

tem. Vede di una volta come m'ha riconosciuto al primo.

Nic. O Galea?

tem. Costui è qualch'uno, che vuole ammazzare qualch'un'altro, e poi vuol marchiar via in posta. Con chi canchero la de hauer? Ohh, ce l'hauerà mandato Spiana monte per ammazzar il mio padrone, e me, lassami scortinare di quà pian piano.

Nic. Di vn poco.

tem. Ah, ah?

Nic. Di che hai tu paura poltrone, vien qua vn poco?

tem. Hor te?

Nic. Dei hauer robbati que' panni, ah ladro?

tem. Tu menti per la gola saluando l'onore mio.

Nic. A me, ah? manigoldo?

tem. A te, si che vai via la notte per assassinare questo, e quello, ma non ti curare, che'l saprà il Barigello inanzi che sia vn' hora.

Nic. Assassino io, aspetta, aspetta.

tem. Qualche matto? per far piu presto lassemi entrar per l'anticamera de l'Assino.

Nic. Vedi, s'io sono stato disgratiato: costui non mi ha voluto aspettare dalla paura, e io non posso aspettar piu così vn tratto. Vuo picchiare a qualch'una de

na di queste porte; Qualche cosa sarà.

Ard. O amico scortese: o Fabio veramente amico de Amico. E possibile infelice a me, che per mio danno solo si sia ritrovato un'huomo si generoso? e perche io non possa perdere Amico altrimenti, costui habbia fatto quello, di ch'ogn'altro harrebbe fatto il contrario?

Nic. Questo qua è un bello incontro, per lo prima.

Ard. Dice poi Genouesi senza fede?

Nic. Ah, ah, a l'altra, colui, assassino, costei, senza fede.

Ard. Per Dio, che se ui sono due altri di questa sorte, si puo dire, che quella patria sia un esempio di fedeltà, e di cortesia.

Nic. Oh? m'ha racconsolato.

Ard. Chi sarà costui?

Nic. Vò dimandarne a lei in tutti i modi, nò puo esser se non cortese, poi ch'ella è bella, e dice ben di noi. Signora (V. S. mi perdoni s'io son profano) mi fa ella insegnare la casa di M. Oberto di Portici Genouese?

Ard. Che sarà? Ve la saprò insegnar, Sign. sì; Perche? haueate voi buone nuoue?

Nic. Bonissime.

Ard. Sarebbe egli scortesia dimandarui, che nuoua è questa.

Nic. Come Signora? questa è cosa che ha uendo a piacere a chiunque conosce M. Oberto, non posso, io fare se non bene a dir.

dirliui: La famiglia sua, che forse haueate inteso c'haueua grand' inimicitie.

rd. E uero.

ic. Ha fatta una generosa, honorata, general pace con la famiglia de' Sardi suoi nemici.

rd. Dunque i Portici, e Sardi si sono pacificati?

ic. Amici e fratelli tutti. Et io uengo a dar questa buona nuoua ad Oberto, accio se ne torni a casa cò la famiglia a riposarsi, ripatriare, e riconciliarsi effettualmente con tutti i suoi nemici. Perche non resta altri ch'egli. Il quale per non esser uno de principali, e per esser di natura mansuetissima, spero che tornerà a casa, come tornasse a nozze.

rd. Con la famiglia per sempre?

ic. Con tutta, e per sempre signora.

rd. Ohime? Mi piace: andate dunque tosto a dargli questo felice auiso, eccomi la casa costi.

ic. Questa?

rd. Costesta, Padron mio sì.

ic. Baso le mani di V. S.

rd. Vanne che m'hai consolata.

ic. Vedi, vedi? la porta è aperta a questa hora? in ogni modo uo bussare per buona creanza: Tich toch.

mi. Entrate, entrate, chiunque sete.

ic. Di gratia.

A T T O V
SCENA QVARTA.

Ardelia, e Amico .

Ard. **H**Ai sentito, e come tosto hai pigliato il possesso? Ah ingrato, tu hai da abbandonare casa mia, e per piu dispetto uenire a frequentarmene vn'altra inanzi a gl'occhi? Ma ohime, che questo sarebbe poco, che pur da le fenestre mie mi goderei talhora la dolce vista tua; ma dubito, che poi che vuoi essere della famiglia di Oberto, non te ne vada a Genova seco, & io non ti riveda forse mai piu, & tu lo potrai Ard. tu te lascerai burlare, tradire, offendere, & abbandonar per sempre, da colui che ti puo burlare, tradire, & offender si; ma abbandonar di ragione, non mai? Se questa lingua, e queste braccia non mi si legano bench'io credessi occider lei, che n'è cagione con le mie mani, & da te per uendetta esserne occisa, tu non andrai con Flam. a Genova.

Ami. Inanzi che le Signorie uostre habbiano ragionato insieme di secreto sarò qui, volete altro?

Ard. Ercole, il traditore.

Ami. Menaro il Notaio meco, Signor si. O auventurato me: poteuasi hoggi agguinger altro alla mia felicità, che la pace di Messer Oberto co suoi nemici? hor perche Fabio non torna? ch'io possa

sfogar

QVINTO. 73

sfogar seco quest'allegrezza? che se che per amore del suo Signore, e mio ne resterebbe contentissimo solamente il piangere di Flam. è quello, che mi fa stare un poco trauiagliato. Dianzi quando il padre mi volle menar a uederla, appena ne apri, con dir che si vuol far monica, e si vuol far monica.

d. Io non posso intenderlo.

mi. Le passerà ben questo humor si; andremo poi di compagnia a Genova, dove che fra la conuersatione della strada, e le carezze che se le faranno quini le passerà ben la uoglia de monasterii, si: lassami andare a trouar questo Notaio, & contrattar con Oberto inanzi che ui nasca altro.

d. Contrattar con Oberto? andar a Genova con Flamminia inanzi che ui nasca altro? ah traditore mancator di fede? ui è ben nato altro, si; Io vi son nata per disturbarli, poi che tu ci sei nato, non per disturbar me, che sarebbe nulla; ma per istrattarmi, per tormentarmi, & per occidermi con si sirana morte, crudele.

mi. Horsu lassatemi; che ho altre facende che le uostre.

d. Et io non ho, nè posso hauer altre, che le tue; poi che io non sono piu mia, ma tua, a dispetto tuo: tu mi vuoi abbandonare, ingrato?

G' Ami.

Ami. Altro? questo piangere è cosa uecchia.
Ard. Tu dici ben il uero; perciò che questi sono stati sempre i contenti, e le sodisfationi, che tu mi hai date: ma queste presenti lagrime son nuoue, si come è nuoua la cagione, che tu me ne dai.

Ami. La resolution, è nuoua per certo, ma la cagione è uecchia pur troppo: Voi che sete l'istessa cagione mi potete intendere se uolete.

Ard. Come a dire, che io son uecchia, e tu satio eh?

Ami. Forse quest'anco; ma uè aliro di piu importantza, lassatemi.

Ard. Ah Dio. Hor su, uien qua; io non uoglio piu gridare, nè piangere, tu: che t'ho fatto io Amico, da che t'amai, che ti moua hoggi a far questo, e dir questo di me? non ho io ultimamente fatto quello che tu hai uoluto? mi ci hai burlato, lo riceuo con patientia; mi hai mancato, sei mio Signor puoi far leggi meco, e guastarle a modo tuo; ma l'abbandonarmi, el fuggirte ne cosi di nascosto da me, per che lo fai.

Ami. E se non mi ui posso leuar dinanzi altri menti, come uolete, che io faccia?

Ard. Leuar dinanzi? & perche?

Ami. Me lo vuoi far dire, eh? perche la tua praica non mi è stata mai se non di danno & uergogna; onde accioche non mi sia piu, mi sono risoluto a pigliar moglie,

&

& ho hauuta una honestissima, & bellissima giouinetta, molto piu degna d'esser amata, che non sei tu; che non mi puoi se non toglier la robba, la uita, e l'honore, come una dishonestissima puttana, che tu sei; hor leuamete dinanzi.

Che leuar dinanzi? vigliacco, malcreato, bugiardo: io ti ho tolto l'honore, la uita, & la robba uituperato, disfatto, mendico? che se non fossi stata io, ti saresti mille volte morio di fame, e messoti a rubbare per poter giocare: hor rendimi un poco hor hora que' cinquanta scudi d'oro, che io ti prestai per pagar il Sig. Luigi, che te gli haueua uinti a Primiera, e ui furo presenti Sandrino, e Giulio, e que' 140. pur d'oro in oro, con che comprasti il Natal passato quel bel Cavallo, che tu hai, e con che fai tanta riputatione, e tanto il bello inanzi a sua Altezza; de' quali mi uolesti fare quello scritto contra mia uoglia, e ch'io non pe' denari, ma per tuo amore, e ricordanza, e piu per hauer qualche cosa del tuo, io l'ho conseruato fin' hoggi. hor questi centonouanta scudi d'oro fa che tu me li renda hor hora; gli altri doni tanto in danari, quanto in Gioie, & fra gli altri, quelli di questa mattina non mi curo pure, che tu me li ricordi mai; che mi uergognerei di far come te, vile, e plebeo, richiedendoti le cose donate, & hora me

G 2 ne

ne voglio andar dal Principe tuo Signore, e dire a sua Altezza, che hai voluto truffare, e per non mi pagare fuggir a Genova in fretta, in fretta; uedrai: se ti hauevo imperato per il passato, o pur ti uittuperero al presente, Ardo, discorriesse?

Ami. Ve gli renderò, non andate non potete hauer pazienza infino a due giorni.

Ard. No; che non mi uuo fidare di un tuo pari, che mi hai uoluto ingannare una uolta.

Ami. Pazienza, ho torto io, che ho da renderli: ma non doureste far così meco uoi Ardelia basta.

Ard. Ah dolcissimo Amico mio, è vero, ch'io non douerci far così; percioche, s'io non posso richiederu l'anima, e'l cuor mio proprio, che tu hai in mano ogn hora, come ti potrei io mai ridomandare i danari, che non hai più. Ma nè tu douresti usar queste parole meco; perche oltre a quel poco utile de' danari, ch'io ti fo, quando ti piace di aggrauarmi, alche io non penso, anzi da hora te li dono tutti, in sai bene, che s'io sono dishonesta nell'opinione del mondo, non fu mai dishonesta teco; & che piu uolte, che sei stato meco la notte, la mattina te ne sei partito casto: solamente perche io haueua rispetto a la tua sanità, & non a l'ardor commune: L'ultimo diletto, ch'io spero da te: sai che egli è solo di goder quest'occhi, e queste

queste labra tue, con gli occhi, e con la bocca mia; da questo s'io non mi posso astenere come ti uedo, habbimi compassione col pensare a questo solo, che que son bellissimi, & io son donna: A te s'io genero fastidio, pensa che te ne uendichi ogn' hora con questi dolori che tu mi dai. Io non mi deglio, che tu pigli moglie, ma che ti nascondi da me, & poi che sei pur risoluta uogli questa sera medesima precipitar le nozze per mio dispetto.

Ardelia, io non mego di non ui far torto; ma tutto m'è forza adesso, perche Oberio vuol partire dimane.

E quando tu sapesti questa partenza non l'haueui già conchiusa eh? non ha egli parlato qui in strada meco quel forestiero, & dettommi de la pace, prima ch'entrasse in casa d'Oberto? la casa non gli l'ho insegnata io?

E che uolete che io faccia si ho promesso a Oberio, di tornar subito, e di menar meco il Notaio? & già mi de aspettare?

Dilli una bugia per amor mio, Amico mio dolce.

E che con honor mio.

Che non hai trouato il Notaio; non sarà egli il uero? e che dimattina al cominciar del giorno; con piu felice augurio contratterai seco.

E questo differire a che fine.

A fine, che poi che me l'hai promesso.

questa notte ti disoblighi meco; e che una notte sola e misera insieme, & beata me, mi ti renda per sempre, e mi ti toglia.

Ami. Non potrei io prima contrattar seco, e poi uenir da uoi?

Ard. No; perche, si come mi dispiacerebbe, che tu mancassi hora a me, hauendomi promesso; mi dispiacerebbe ancora che tu mancassi ad altri, & non sarebbe egli un gran mancamento dopo l'hauere sposata, e promessa la tua fede a Flam. romperla quella medesima notte, coll'andar a dormire con altra donna?

Ami. Che farete poi: non considerate, che questo sarà un accendermi piu: & a me potrebbe fare gran danno per uolerui far seruigio, & ue ne uorrei poi male?

Ard. Male? anzi io spero, che te resterai si sodisfatto dell'honestà, e del proceder mio; e d'una cosa che di piu ti dirò d'un amico tuo caro, che benedirai mille uolte me, che ti feci differir queste nozze?

Ami. D'un amico mio caro?

Ard. Carissimo. che per esser egli troppo corte se teo, & per hauer tu troppo l'occhio a le proprie passioni, tosto capiterà male.

Ami. Ohime chi può esser costui? se Fabio l'hauesse saputo me l'hauerebbe detto, uo pensando se Ale, no; Fabri appunto, l'ho ueduto questa sera tutto allegro.

SCE-

SCENA QVINTA.

Oberto, Nicolino, Amico, Ardelia:

ber. E' Vi disse, che l'harreste potuto sapere in corte del Principe?

ic. Non ue l'ho detto un'altra uolta? dico, che trouai quest' Alfonso che andaua in posta alla uolta di Pisa, & riconoscendolo, & dandoli cosi breuemente regguaglio della pace, gli dissi ch'era fatta generalmente con tutti, & che tutti ui si erano trouati da l'una parte, & dall'altra, eccetto due, cioè dalla parte di Portici M. Oberto, e da quelle de Sardi, Leandro, (quel giouanetto, che molti anni sono parti di nascosto & non si sa doue si sia) al che mi rispose, andate pure, che lo ritrouerete in Fiorenza, e sarà in corte del Principe, che ue lo saprà insegnare, che pratica seco sotto strettissimo nodo d'amicitia, e quando mi uolse dire, chi era questo cortigiano, & certe altre cose, la guida per inauertenza era trascorsa molto inãzi, e li fu forza lassarmi; & correr uia per raggiungerla; pure mi disse di lontano, ch'io l'harrei ritrouato al fermo.

ber. Oh s'io potessi per la prima dar questa buona sodisfatione di me a Raimodo, che mi era sì nemico, ritrouandoli il figlio, & rimenantoglielo a casa? uoglio ch'andiamo hora a dimandarne.

G 4 Ard.

- Ard.** Che dicono questi Vecchi di Raimondo?
- Nic.** Che bisogna pigliar quest' affanno hora?
Amico uostro genero non è di corte?
- Ober.** Si bene; ed'ello appunto, ch'è tornato;
Amico figliuolo, mi sapreste voi dar notizia d'un Leandro de Sardi Genouese, ilquale dicono hauer' un grande Amico in corte?
- Ami.** Signore io non ho udito mai nominarlo, non che ue ne sappia dar notizia.
- Ard.** Sig. Oberto, appunto io era discesa hora quà in strada uedendo il Sig. Amico per darli una nuoua d'importanza di questo Leandro che uoi cercate, & poi per far il medesimo cō uoi, essendo comune a l'uno, e l'altro; & quanto più s'indugia, tanto più correte pericolo amendue di non lo riueder mai più.
- Ober.** Di gratta Signora; e dou'è l'auiso?
- Ard.** L'ho qui; fate uenir giù un poco di lume.
- Ober.** E perche non intriamo in casa?
- Ard.** Signor nò, io non ne son degna poi tosto uè sprdiro.
- Ober.** Caterina porta giù una candela; com'è ben creata questa cortegiana M. Nicolino non mi marauiglio se M. Amico l'amaua già. Et ue l'ha data egli in persona?
- Ard.** In persona forsi mezz' hora fà, con dirui che non ue la mostrassi fin che le nozze, tra Vostra Signoria & il Signor Amico

- cò uon erano conchiuse, & consumate.
- mi.** E come conosce me questo Leandro, s'io non l'ho udito mai ricordare?
- rd.** Non lo conoscete? sentirete & odirete hor hora. Conoscete questa ciffera Signor Amico?
- ber.** Da qui il lume.
- mi.** Ohime? quest'è la ciffera che Fabio insegnò una uolta a me & io a costei.
- rd.** Ben, sentirete chi è questo Fabio & mol-
t'altre cose non forse udite più da persona al mondo.
- Ober.** Signore aiutaci, che sarà? questo Fabio è un mio seruitore fidelissimo, M. Nicolino.
- rd.** Non ui turbate, & non m'interrompete fin che io non l'ho letta tutta; perche è in ciffera, e potrei errare, date il lume a me, e voi Signor Amico, guardateui su, accio uediate s'io la so disciferare, & legger bene; a uoi.

Lettera di Leandro.

A Oberto mio Signore, & ad Amico, suo Genero, & mio fratello amantissimo, Leandro di Raimondo de Sardi da Genoua, & salute, & contento perpetuo.

G S Perche

Perche nō vi marauigliaste della mia partita, così improvvisa, e scortesca, ho voluto scriuerui in queste quattro righe, chi sono. perche cagione seruiua a voi Oberio, & perche mi son partito da voi subito, & senza dirui nulla. Io, che Fabio da voi mi faceua chiamare, sono Leandro figliuolo di Raimondo de Sardi da Genova, ilquale acceso là in Genova delle bellezze, e be' costumi di Flaminia vostra figlia, & ella di me, non potendo per le inimicizie discoprirne a voi, ne uolēdo per lo zelo d'honor pēsare a cosa meno honesta, ne dēmo la fede di maritarne insieme subito seguita la pace, & fra tanto non accusarne mai con altri; Voi partiste, & vi fermaste qui in Fiorenza; Io, che potei ben soffrire l'indugio delle nozze, ma non dell'esserne per sì lunga lontananza priuo, pochi mesi dopò una notte trauestito me inuiui quà, e diedi ne' corsali, doue stetti due anni e mezzo, non uolendo mai darui a conoscere, ò farlo sapere a mio Padre, per potere anco un di uedere la mia Flaminia fin che Amico me ne liberò, & mi menò in Firenze, doue richieso da voi di uenirui a seruire, per l'aspetto, & nome mutato mi assicurai di farlo: ringraziando Iddio, che con sì bell'occasione mi facesse godere la uista di Flaminia, & la speranza di ottenerla per mia moglie: confidandomi, che

dopò

dopò sì lunghi affanni del mare, & dopò sì pericolosa seruitù, i Cieli finalmente si mouessero a cōpassione di me, & vi pacificassero. Nel piu bel corso di queste speranze, al mio Signor Amico è piaciuta: & nō sapēdo i miei disegni me ha fatto domandarla a voi; Io, che gli hauerei dato il cuore, non ho possuto mācare di fargliela hauere. Hora dunque che Flammia nō può esser piu mia, è il douere ch'io mi liberi da questa (p me) sì pericolosa seruitù: Et in questa mia partita prego voi Signor Ober. che vi pacifichiate un giorno cō nostri, che da me potrete conoscere; che non sono sì crudeli, & d'animo basso, come in casa solenate in faccia mia chiamarli, Et della mia seruitù cō voi nō uoglio altro premio che questa pace; che non più per poter hauer Flaminia; ma per amor uostro desidero. E voi amico mio caro godeteui là tātò da me desiderata Flaminia ritenendola per cosa ben degna di voi (poi che a me pareu degna di me,) & noi eravamo un'anima in due corpi: & immaginateui pure, che per ricompensa del riscatto, e di tanti altri seruiij fattomi, habbate hauuto da me, quel più che ui potea dare. Et dite a uostra consorte che resti contenta, & che non pensi d'hauer rotta la fede; perche, se ha hauuto voi, ha hauuto un Leandro istesso. Io questa notte delle nostre

G 6

nozze

nozze sù le cinque hore mi partirò di casa d'Amerigo sarto Amico mio; al quale lasserò i cinque scudi di Messer Oberto, & la summa de suoi conti; & me n'andirò verso Levante per dare (s'io posso) in qualche occasione di morte honorata. Voi, come l'harrete intesa che penso sia presto, insieme col mio Signor Oberto, amatevi benché morto: perciocché egli pochi seruitori; & voi pochi amici ritrouerete come Leandro. Con che Dio ni felicitii?

Ard. Questa è la lettera che Fabio mi ha data così aperta, pensandosi ch'io non l'intendessi, & mi comando, ch'io non ue la mostrasse almeno per otto giorni: fate hora voi.

Ober. O figliuol mio benedetto, veramente si può dire che tu sei gentil'huomo; & se mai da me fu desiderata questa pace, hora per sì generoso, e nobil'atto tuo l'ho cara più che la vita propria. Et noi Messer Amico hauete udito la smisurata cortesia, di non più Fabio, ma Leandro. Flaminia, non si può negare che non sia uestra, poiché ue l'ho promessa; & io per certo non mi doglio d'hauer per genero un vostro pari: nondimeno habbiamo a dolerci insieme di far un torto manifesto al vostro, & nostro Leandro.

Ami. Torto ha egli fatto a noi, a diffidare in cosa che tanto gli premeua, & a me massimamente, che a un minimo cenno haue

rei

rei taciuto, & mi sarei ritirato da questa impresa.

er. O cieco, ch'io sono stato a non lo riconoscere a la bella effigie, ch'ancora s'ha ritenuta; di quel ch'era in Genova giouanetto; che uedendo tanta sua fede, & costanza anchora benché nemico gli l'hauerei data; ò almeno in pochissimi giorni cercata con amici, & parenti questa pace & forse conclusa.

c. Non ui desperate Signor Oberto, ch'io uedo il Sig Amico pensoso, & quasi che risoluto d'usarui una generosità, uedrete; eccolo, a voi.

d. Per farui vider Sign. Oberto, ch'io non so esser men generoso di Leandro, mi contento di rimmetterlo ne' suoi piedi, & assolvere V.S. d'ogni promessa, & perche l'indugiare potrebbe nuocere troppo, uoglio andare hor hora correndo in casa d'Amerigo, che per sua buona fortuna Leandro ha nominato nella lettera, & rimenarlo quà, acciò che non resti defraudato delle sue dolci, & honeste speranze; io uo, aspettatemi.

Ober. Ben si conosce la generosità di quest'altra ancora Messer Nicolino: & come potrebbe far altrimenti, essendo così nobile, & di Patria, & di famiglia?

Nic. Nobilissima & generosissima certo; & uedete hora s'io me l'haueua immaginato? hor si può ben dire, che questo
sia

ha stato un'atto d'Amore, e d'Amicitia rarissimo.

Ober. Hora io m'accorgo d'ode procedeva l'affanno di Flaminia, mirate M. Nicolino, vna giuinetta star cinque anni si quieta, si honesta, & si paziente nell'amore, & nella promessa fede.

Nic. Ricordateui hora di quel piangere, che dianzi faceua, & di quel dire, mio padre mi farete far le pazze, ch'io non posso hauer altro marito che'l mio Signore, noi intendevamo di M. Domenedio: andiamo a darle questa buona nuoua.

Ober. Si, si, andiamo Signora Ardelia voi sete ancora qua?

Ard. Aspettata, che uoleua darui la buona notte, & ritirarmi: ma non uoleua rompere i vostri ragionamenti.

Ober. Oh uostra Signoria è troppo cortese, modesta; horsu ritirateui in casa, & Di' vi rimeriti d'opera cosi pia. Noi siamo vostri.

Ard. Bascio la mano, padroni miei; rimeritata sono per sino ad hora per mia buona fortuna; poi che Amico il traditore sarà mio, piu che non pensai a suo dispetto; e forse questa notte, ch'io pensaua, che fosse la notte de pianti, sarà delle allegrezze. Voglio intrare, & aspettare, ch'Amico ritorni, & che si spediscano i complimenti tra loro; poi come passa per uoler uenir qua, o per uoler ritornare in corte,

corte uoglio in mezzo della strada abbracciarlo, & portarlo di peso in camera mia.

SCENA SESTA.

Sandrino, e Giubilea.

nd. **E** Possibile, che tu non sappi che fine ella habbia hauuta?

iub. Che uoi tu ch'io ne sappia io, se subito, ch'io hebbi lasciato il Capitano me ne ritornai in casa, & ui son stata fin'a quest' hora, che tu sei uenuto a cauarmene? & tu che puoi andar a torno la notte meglio di me?

nd. T'inganni sorella; per Firenze uai piu sicura tu di me.

iub. E bene? doue sei stato fin' adesso?

nd. A cercar per Amico in corte, in casa, ho fischiato qua dietro casa d' Ardelia, & non l'ho mai trouato.

iub. E perche non fischiaui qua dinanzi?

nd. Dubitaua di non dar nel uecchio, in quel Medico sai?

iub. Si, si, horsu in buon' hora: & io che uoi che faccia, poi che m'hai menata qua?

nd. Che tu uada in casa d' Ardelia, a saper qualche cosa, che io t'aspetterò qui.

iub. Crediamo ch'ella sappia, ch'io habbia tenute le mani a questa burla?

nd. O sciocca, e come! poi, non sei donna tu, se ben fossi stata treni anni in bar-

dello da saper purgar la fama tua, & far creder che vi sei stata per conuertir l'altre?

Giub. Horsù non ti partire, sai? che mi farai compagnia fino a casa.

Sand. Deb sciagura a? è andata piu uolte la notte a vettura, che non ha peli in capo, & hora vuol fare la caccia riguardata.

SCENA SETTIMA.

Cap. Diluuio, & Sandrino.

Cap. Telle così, dapoco:

Sand. Pok? che sarà? si carichi d'arme?

Dil. Mi caggiono.

Cap. Pnò far il cielo, che tu non possi tenere vn par di maniche:

Dil. Signor nò, quando ci sete voi.

Cap. Perché? vrget presentia Turni, vederai.

Dil. Non dite voi d'hauer la calamita nel maneggiar de l'armi?

Cap. Anzi io sono l'istessa calamita de l'armi.

Dil. Ben se dunque la calamita sete voi, e queste maniche son di ferro, come volete, che non ui uengano a trouare? uedete questa spada se non ui guardate, ancora ui ammazzarò, che non potrò far altro.

Cap. Stà incernello bestia, & tielle forte

con mano, così.

Ind. O Galea?

Cap. Horsù Diluuio, noi non siam qua per altro che per acquistare il nostro honore, col medico, & col suo seruitore: bisogna menar le mani; & ti conuiene per una uolta far un cuor di leoue, che sarà mai?

Dil. Doue di auole fu mai udito dire, che si facesse questione di notte? noi non douete uoler esser ueduto: padrone io non so menare al buio in fatti: bisogna ch'io ci ueda quando io mena.

Cap. E perché non s'usa, è bello

Dil. Bel far questione? D io uel perdoni.

Cap. Bellissimo, honorausimo: perché? vuoi tu forse dir altro tu?

Dil. Sig. sì, che anzi è dishonoratissimo.

Cap. O uimperato, e come hauerai mai tanta Reticora.

Dil. Arguo sic: chi fa questione, non mette la uita a sbaraglio?

Cap. Sì, che è brauo.

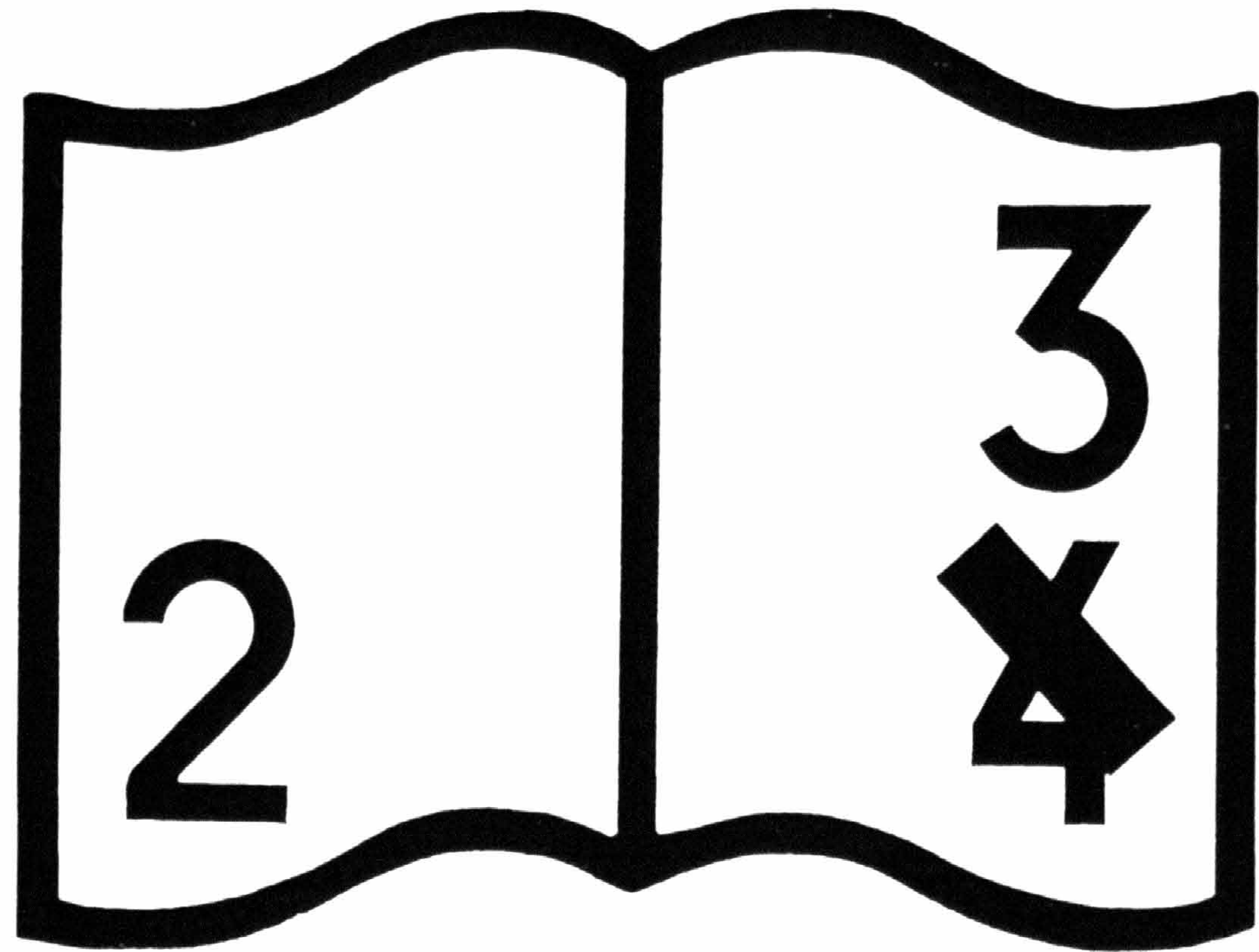
Dil. Chi mette la uita a sbaraglio, non cerca di morire?

Cap. E questa è la uera gloria.

Dil. Piano, chi cerca di morire, non cerca di non hauer a far mai piu questione?

Cap. Anzi è dishonorato, chi s'ammazza se stesso per non uenire a duello.

Dil. Hor se chi fa questione, mette la uita a sbaraglio, e chi la mette a sbaraglio



Numeraazione Errata

raglio cerca di morire, & chi cerca di morire, cerca di non far mai piu questione, & chi cerca questo è dishonorato, adunque chi fa questione è dishonoratissimo.

Cap. No, no, questi argomenti li insegnaua quel poltrone d' Aristotele, ma non s'usa no hoggi tra cavalieri.

Dil. Se non s'usano, dunque son belli, dicesti di anzi uoi.

Cap. Hor su non piu, bisogna farci altrimenti, non ceneremo questa sera, perche non mi approderebbe, se prima non racquistassi il mio honore.

Dil. V. morirete di fame, se quest'è.

Cap. Ah?

Dil. Dico che me ci farà far la fame, se quest'è v'h? Dio? perche non sono qui adesso, gli uorrei, amazzare, & mangiare tutte due io solo.

Cap. Ah manigoldo, mangiar carne humana?

Dil. Ah Sign. la fame? vedete pur di non mi far perdere un pasto, che ancora un di mi metterò mano.

Sand? Diauol riempilo.

SCENA OTTAVA.

Hippocrasso, Stempere, Capitano,
Diluio, Sandrino, e Giubilea.

Hipp. **D** Alla quà, e se bisognasse gridar-
ci.

Stem.

Stem. Eccola, cingetela, & stringetela ben, che non ue caggia.

Cap. A noi Diluio, ch'eccoli appunto fuora coll'armi.

Dil. Ohime? che mi è giunta la fredda.

Cap. Poltrone nō ti uergogni a tremare? nō uedi che darai loro piu ardire? se mostri ũ poco di braura in principio, subito li uedrai cagliare? fatti ũ poco d'animo tu medesimo.

Dil. Ah! Diluio ualoroso; appunto, bisogna ch'io chiuda gli occhi, e che m'immagini, che siano un par de capponi, & li uada ad affrontare co' morsi, altrimenti non sarà mai possibile,

Cap. Fa quel che tu vuoi, pur che cani loro un poco di sangue.

Sand. Io uoglio stare a uedere quel che san dire, quanto al fare vi è poco pericolo secondo me.

Hipp. Hora uedrai un poco che insegnarò ad Oberto di promettere, & spromettere a miei pari? Che paio Stempere.

Stem. Vn uoto applicato naturale.

Hipp. Vedesi a pie la ueste?

Stem. Mostrate un poco?

Hipp. Doue alzi bestia?

Stem. Non si uede di quà.

Hipp. Tel credo, uedi di quà.

Stem. E di quà non se ued'altro che la camiscia.

Hipp. Rimettila dentro.

Stem. El diauol è, non la uo toccare io.

Hipp.

Hipp. Perché?

Stem. C'è stata fatta l'esecuzione.

Hipp. Come l'esecuzione?

Stem. È stata tutta sigillata di fresco vedete?

Hipp. Forfante, forfante, bada a te, e cammina.

Cap. M. Hipp. mettete mano a quella spada: che voglio far question con voi, sfida quel altro tu.

Dil. sig. Stempera mettete mano altresì.

Stem. E Diluio, per amor di Dio perdonami.

Dil. Su, che ti voglio squartare; la metà arrosto, e la metà à lessò.

Stem. Ohime, no, no, che non son frolo ancora non senti come puzzo di seluatico?

Hipp. Che si sciolsè pure; che ho io a far con voi
Sig. Cap.

Cap. Nulla quelle bacchettate?

Hipp. Bacchettate? io non so che uogliate dirui: io non ui ho mai offeso: se non ue riputate a ingiuria, che io habbia adoprati i vostri panni; me li ha fatto mettere Sand. per forza.

Cap. Tu menti, ch'io non li ho dati a Sandrino, pur sia questa la cagione, su metti mano.

Hipp. Ve ne farò de' gli altri.

Cap. Che? ho bisogno forsi de' tuoi panni io? è capriccio, su metti mano.

Dil. È un capriccio il mio ancora, non senti? mi è giunto un termine di fame, e bisogna ch'io me ti mangi, spolia su?

Cap.

Cap. A chi dico io?

Dil. A chi dico io?

Stem. Vien pur mangiando, che son morto
io.

Hipp. Ah S Cap. a un pouero uecchio?

Sand. Non uuo perdere quest'occasione di aiutarlo, e pacificarmi seco.

Hipp. Ahime? in Fiorenza uoler far fare questione per forza?

sand. E che creanza d'un Capitano giouane, e gagliardo, e che fa professione di coriellatore mettersi con un pouero uecchio, che non se mai à suoi di male a persona? se uorrete far dispiacere a lui, farete prima con me.

Cap. Sandrino io non ho a far nulla teco, & a lui non uuo far soperchiaris alcuna, attendi a fatti tuoi tu.

sand. Questi sono i fatti miei, & se uoi direte piu una parola a M. Hippocrasso, & tu ghiottone, Mergo, a Stempera, vedete se farò altro che parole contuttadue.

Dil. Se m'ha detto il Cap. ch'io l'ammazzi?

Sand. Toccalo un poco?

Stem. Sì, toccami un poco per uedere.

Dil. Non ti toccherò, non ti toccherò.

sand. Messer Hippo. che hauete uoi a far con costui.

Hipp. Nulla, ne tam poco pensato d'offenderlo mai a di miei.

Cap. Nulla: eh, dite un poco?

Dil.

Dil. Eh tacete di auolo, che non siamo stati conosciuti.

Hipp. Che? dite la?

Cap. Per, Perche fae l'amor qui con Ardelia uoi? perche ui andate uestito di miei panni per uituperarmeli?

Stem. E uoi perche ui andate co nostri per farceli insanguinare, & mettere in bando?

Sand. O la bella scusa? que panni non furò mai tanto honorati quanto all'hora; ch'erano in dosso all'Eccellenza sua; che uolete dir de panni.

Cap. Horsu lasciamo andar la cosa de panni.

Dil. Oh, Egl'è in cremesi?

Cap. E del far l'amore con Ard. perche non mi lascia uinere.

Sand. Che? Ard. non è mercato libero? se non ui potete far nulla uoi, non uogliate esser, come i cani da pagliato.

Cap. M'incresce per honor suo per'esser egli uecchio Dottore, a me sta bene ogni cosa, che son soldato e giouane.

Sand. Che compassione? per questo fate le question uoi? hor su ne so innamorato io, su? so ragazzò, e so bene, che sarà, su?

Cap. Non fai bene amandola il tuo padrone; perche fai contra il debito tuo.

Sand. Tu menti, ch'io faccia contra il debito mio hor retirate in dietro, che uo far question con te.

Cap. Non sei par mio.

Sand.

and. E uoi sete pari d'età, a Messer Hippocrasso.

Cap. Horsu non ti ricerco di questo.

and. Perche ne ricercate dunque M. Hippocrasso.

Cap. Oh egl'è importuno? bisogna che io sfoderi qualche arguta risposta, nota Diluio.

and. Perche? ditela.

Cap. Per hauermi con questa occasione a pacificar seco di tutti i dispiaceri, & dispareri, che sono, o sarà mai tra noi in questo amor d' Ardelia.

and. Non è questo. E hora questa di pigliarne tanta freta?

Cap. Horsu bisogna dirlo, sono state date certe bastonate al mio Diluio, & è stato il suo Stempera per dirtela.

Dil. E ceri altre a lui, & è stato M. Hippocrasso.

and. E uerò?

Hipp. Ho dato ad uno c'hauea i miei panni, se sete stato uoi, non l'ho fatto per farui in giuria, perdonatemi.

and. E tu Stempera.

stem. L'ho fatto de iure io.

Dil. E perche? che ti haueua io dato, o fatto?

stem. Primo; perche me l'haueua domandate a compagnia d'officio Ardelia per te, & io ti uoleua disdire la compagnia. Secondo, perche io ho la patente d'offendere i miei panni douunque li trouo,

usque

A T T O.

vsque ad sanguinis effusionē exclusiue.

Cap. Non si è fatto dunque, per ingiuriarci eh?

Stem. Ohime? come? anzi per honorarui, & renderui il vostro?

Cap. Et io uo far uedere, che so essere generoso come ualoroso, quando bisogna, M. Hippocrasso, venite qua, io vi perdono ogni cosa.

Dil. Vien qua Stempera, & io ti uo far vedere, che son piu generoso di lui; ti fo la pace, & uo venire a cena, con teo.

Stem. No, no, troppa generosità accetto la pace, ma gite a cena a casa uostra.

Cap. Horsu andiamo Sig. Dottore noi andremo a cena, & ui bascio le mani, Sandrino, gran mercè del buon offitio.

Dil. Signor Stempera seruitore di vostra Signoria.

Stem. Basos las manos.

Hipp. L'ho pur ricenta. Sandrino, io so che tu mi hai burlato.

Sand. Io V.S.

Hipp. Mia S. Messer si.

Stem. E la nostra, etiam Dio.

Hipp. Ma te la perdono, c'hai fatto il debito tuo, seruendo il tuo padrone; ma non l'ha fatto già egli, a uolermi torre la mia moglie.

Stem. E che gli ha voluto torre la beretta.

Hipp. Va via che a te farò sempre ogni seruitio, come tu hai fatto hora a me: ma a

lusi

Q V I N T O 85

lui uuo far si che mi renda il mio Stempera? uo cola e buffa.

and. Bascio le mani di V. S. lo sto sul fuoco se non so come sono passate le cose, uuo fischiare a Giubilea Psi? psi?

Giub. San. uien su. che ti uol parlare la Sign. uien subito, che ti sentirai cose stupende.

and. Che sarà?

SCENA NONA.

Hippocrasso. Stempera, Leandro. Amico, Oberto, Flamminia.

Solecita, di che hai paura?

Stem. S di Fana.

Hipp. Bussi dico che non ti farà niente.

Stem. Tich toch, Ohime?

Hipp. Non dubitare, che sono io qua; Responde cortesemente e non temere.

Ober. Almeno quei c' hanno picchiato fossero Amico, e Leandro. Chi picchia?

Stem. Vno schiauelino di nostr' Altez Za.

Ober. Chi è quello sì cortese?

Stem. Stemperino, al seruitio di quella.

Ober. Oh V.S. e doue ne uà ella?

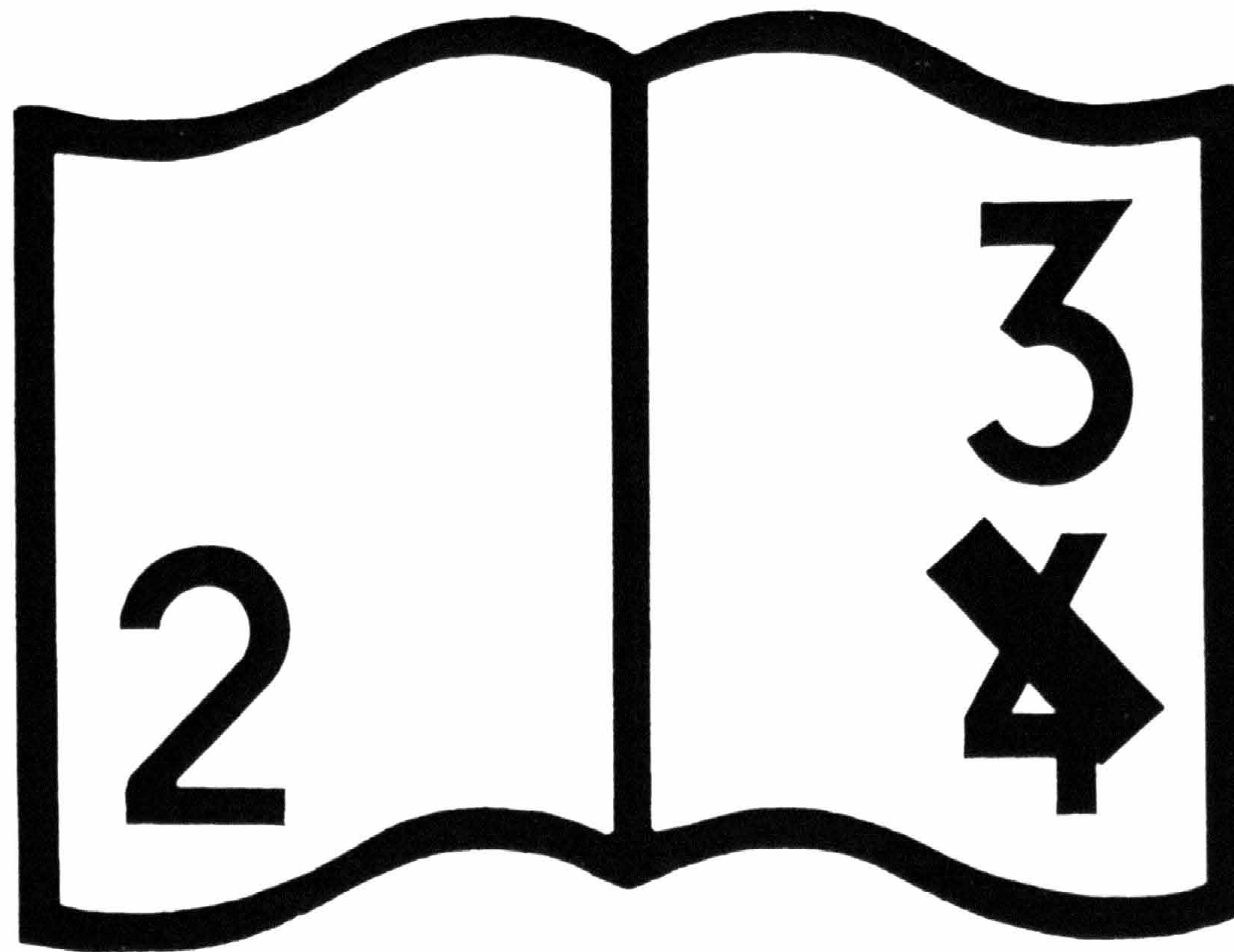
Stem. Vi uole il mio Signore.

Ober. Oh bē creato forfante di al tuo Sign. che ha buon tempo egli, e che guadagna de buoni scudi co lo studiar tutta la notte; dilis che ueda quel punto far?

Hipp. Che ha deno?

Stem. Io non ho inteso altro che un forfante; parlueli di gratta noi stesso, nol uedere

H sola



Numeraazione Errata

fu la fenestra che ui aspetta;

Hipp. M. Oberto? Non ui si potrebbe dire una parola?

Ober. Oh? sete qua voi in persona? E che volete da me?

Hipp. V diuentia qui in strada, se si può.

Ober. Di gratia, hora uengo.

Hipp. Stempera, stammi cosi un braccio, o due discosto e non piu, e se bisegnerà contenderui, non mi abbandonare.

Stemp. Non ui fidate di me; non son buono per brauare; in nome del diauolo; non uedete uoi, come semo gridare, diuento paralitico?

Ober Fermati qui dopo, cosi; M Hipp che dite?

Hipp. La natura humana, quando si trouò col grande Archietto a formar questa bella machina del mondo, & adornarla di tante specie d animali, uolatili, acquatili & terrestri, tra gl altri animali quadrupedi con mirabile artificio fabricò quel humilissimo, & pauentissimo animaluccio, che uolgarmente, & Toscana mente si chiama Asino, Mag. & honorato M. Oberto.

Ober. Che uolere uoi inferire per questo Asino, Mag. & Eccell. M. Hipp.

Hipp. Voglio inferire, che hauendomi uoi promesso la vostra figliuola per moglie, e non me la uolendo dare; hauete dell Asino.

Ober. Buono? M. Hippo. Non hauete uoi dubitato che mia figliuola sia inferma, e hauete

hauete dimandato tempo un mese à chiarir uene?

Hipp. Mi son chiarito hor hora, ch'ella non può essere.

Ober. Non è douere, che ancor'io mi renda chiaro di un altro dubbio?

Hipp. E di che? Andiamo con la fronte scoperta al mio seruitore, & io

tem. E di che sorte? e dico col capo, e col petto ancora uedete?

Ober. Stà bene, ma se uoi fosti infermo di qualche infermità secreta, come se ritrouerebbe mia figliuola?

Hipp. Come infermo? slaccia qua tu?

tem. Mo zero giu ogni cosa io.

Ober. Non accade slacciare, potrebbe essere qualche infermità interiore come a dire frigidità, disseccatione de reni, & altre simili che non potreste poi drizzare la uita nostra a far figliuoli.

Hipp. A qsto ui è rimedio: Galeno in cento luoghi insegna hauer figliuoli in settā a ani.

tem. Sì, ma senza maruo.

Ober. Potrebbe esser, che ui spuzzasse il fiano.

Hipp. Poh; non sapete il remedio?

Ober. E che, Quando uien dallo stomaco?

Hipp. Voltar carta per carta Galeno, e ritrouerai rimedij opportuni, come a dire Garofals Moscardini, Canella, Anisi, e simili odorifere compositioni.

Ober. E se fosse infermità di ceruello?

tem. E uero; vedete il mio?

Hipp. Che cervello? son piu savio di voi, ma non si fa cosi tra galanti huomini: sua Altezza saprà ogni cosa hor hora, e la hauero al dispetto vostro, puttana del Cielo.

Ober. Che bisogna andare da sua Altezza, quando vi è qui un Giudice di nuovo, che vi darà il torto?

Hipp. E n'è informato?

Ober. Più di voi, e di me.

Hipp. E mi darà il torto?

Ober. Mille torti; non uno.

Hipp. Non può essere se non un becco, s'è maschio, e s'è femina una puttana.

Ober. Ah queste parole a cosi honorato Giudice? Fatevi inanzi Flamminta, ella vi risponderà.

Hipp. Ohime?

Stem. Canchero.

Flam Venite qua M. Hipp. che vi perdono. Non credeuate dunque che si potesse trouare una lingua che senza andar dal Grã Duca disgiunasse, e difendesse mio Padre?

Hipp. Non so che dir'io Stempera, di qualche cosa tu.

Stem. Non poss'io manco, che me s'incordata la lingua.

Flam. Ben? che dite? date noi piu il torto a mio Padre?

Hipp. Quello che vuol V. S. Il desiderio, che voi de mia sposa putatiua foste mia moglie mi fece entrare in colera.

Flam.

am. Questo desiderio non si può conseguire.

Hipp. E come si può per Amico?

am. Ne per Amico si può; Ma per colui al quale cinque anni sono i Cieli mi destinaronno.

Hipp. Che vi uolete far nemica?

em. Eh no, ch'è un peccato, non di gratia che fareste far frate me ancora.

Ober. Non piu che ecco di qua, chi vi farà rimanere sodisfatto. Stà honesta Flamminta.

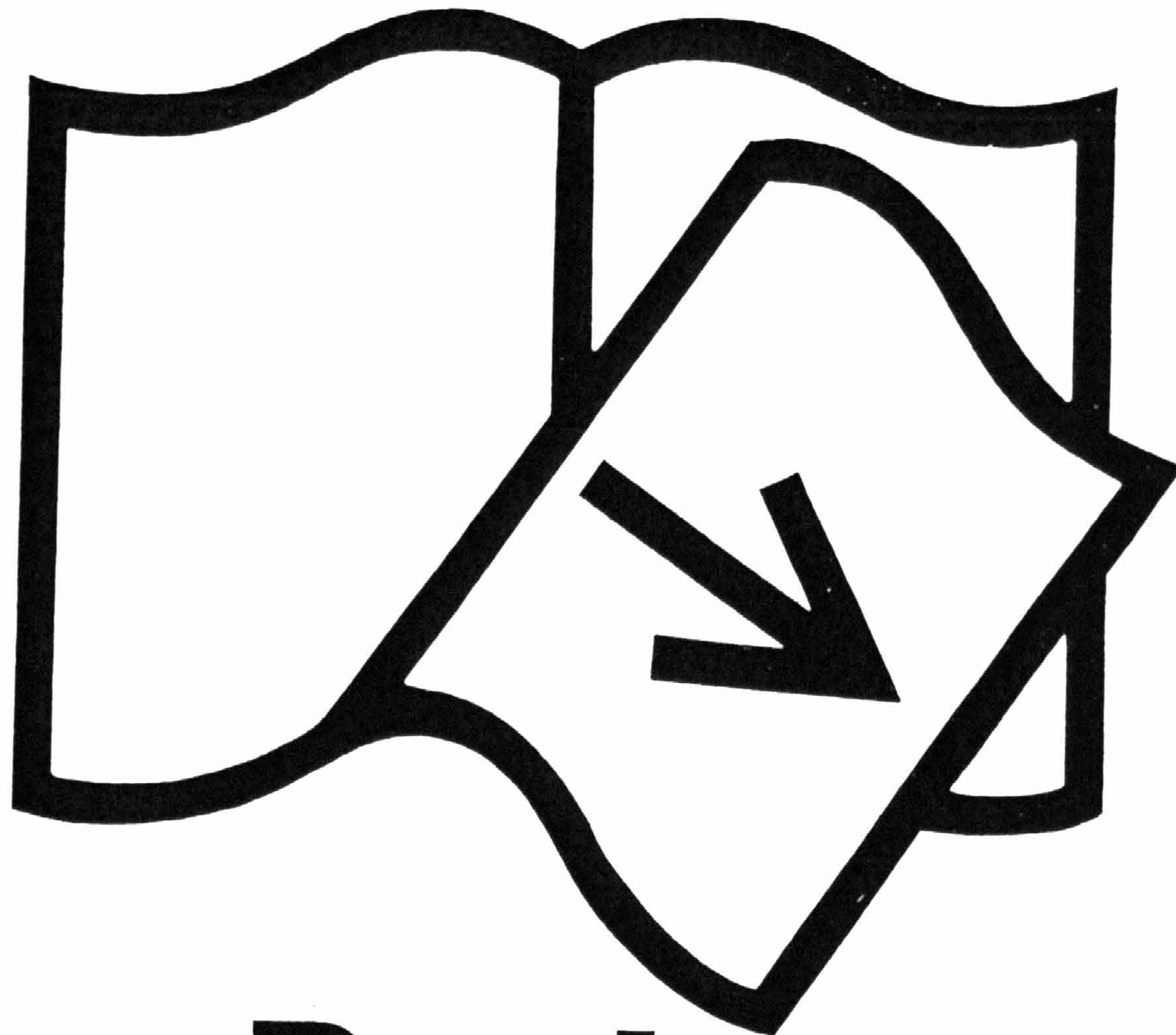
mi. Potete far il maggior torto all'affettion mia uerso di voi, à l'animo mio nemico di uiltà, e alla pura, e santa legge di amicitia di quello, c'hauete fatto? Quella che sola al mondo amaste, & da cui solo amato fosti, quella per cui soffriste sì lunghi affanni del mare, sì pericolosa seruitù, e non piu udila giamai, uoler lasciarla alle semplice parole, & preghi di quello, al quale se haueste la uostra piaga scoperta vi harebbe non solamente lei, ma se stesso donato? Signor Leandro, non ui se mai cosa il uostro fidele, e caro Amico, che meritasse questo fregio da uoi.

Ober. Sentite?

ean. Sig. Amico, se mai error alcuno meritò perdono, questo credo che lo meriti, che sol per non errare è stato commesso, pur se il fallo è tale che non si possa rimettere senza qualche castigo mio, e sodisfation nostra; comentateui di questa remissione, che mi fo, che io mi confesso ran-

H 3

10



Pagina Mancante

to vinto da noi di cortesia, di generosità, e di nome di uero Amico, che come uostro perpetuo prigioniero, e schiavo non potro mai disperre di questa uita in seruigio d'altri che di noi. Predicando questa uostra cortesia e uittoria d'un nemico disarmato per tale che la ualerosa uostra patria stessa non possi aguagliarla.

Ami. Io non ui so rispondere: Basta, ue la perdo no, andiamo inanzi, che mi par di uedere M Obero & altra gente su la porta; andiamo, che deono aspettar noi.

Ober. Oh figliuol mio caro, che Dio ti benedica essempio ueramente di costanza, di generosità, e di fede. Hor in cambio di lodarti piu, e di predicare la bella amorosa historia tua in questo luogo, Vno darti hor hora molto miglior pegno dell' amor mio uerso di te, ben che nimici siamo stati; Anzi perche tu hai amato, & seruito tanto tempo me, & io, scortesese, ho odiato a morte uoi altri, uoglio hora supplire a questo mio mancamento con darti la piu cara cosa ch'io habbia al mondo, e che da te piu desiderar si possa; Flammina, accostati qua: Leandro, eccoti la tua Flammina. Io mi contento ch'elli ti obserui qua io in Genova ti promise. Abbracciatemi, su non ui uergognate.

Stem. A questa foggia si fan le Monache? mi uo far frate ancor io come hora si fa Fanna.

Hipp.

Hipp. Poveretti non si possono straccare.

tem. Ne disgratio i ferri delle cialde.

Ober. Horsu Flammina, ci harrete tempo in casa. Per hora ritornalo Signore in quella casa, doue egli non si sdegno d'esser seruo per conseguirti. M. Hippocrasso entratene in casa, che sentirete tal cosa, che vi faran piangere d' Amore. Sig. Amico, su? fate di gratia le cerimonie uoi, che in ogni modo hauete a esser padrone a tutti.

Hipp. Stempa? va, e serra la nostra porta, e torna qua subito.

SCENA DECIMA & vltima.

Stempera, e Sandrino.

Stem. **C**ostei non sarà piu uostra moglie secondo me, ci è quel Fanna, che ci s'è hauuto a uenir manco? Oh? chi è auuenturato? costui è pur seruitore, come me? Ben? ecco, cio che è di hauere i Palroni galanti? Il mio corpo grasso se li uerrà per le mani qualche pezzo di lerna, ch' ancor non habbia fatto peccato, subito mette la marita, e la fa suerginare a me; Oh? ecco Saltarino, ci mancaui tu.

Sand. Ohime? ohime, chi'l credesse, ohime?

Stem. Oh ti dia il malanno, & io che l'ho veduto?

Sand.

A T T O V.

Sand. Oh, Stempa sei quà? nozze eh?

Stem. Nozze? e che? Fava ti ha rimbraecica
io Flammia qui in su la strada in pre-
senza mia, e ce l'ha tenuta tanto, che se
non era M Berto, al fermo hauerian fat-
to vn' inesto a ciufoletto.

Sand. Amico eraci?

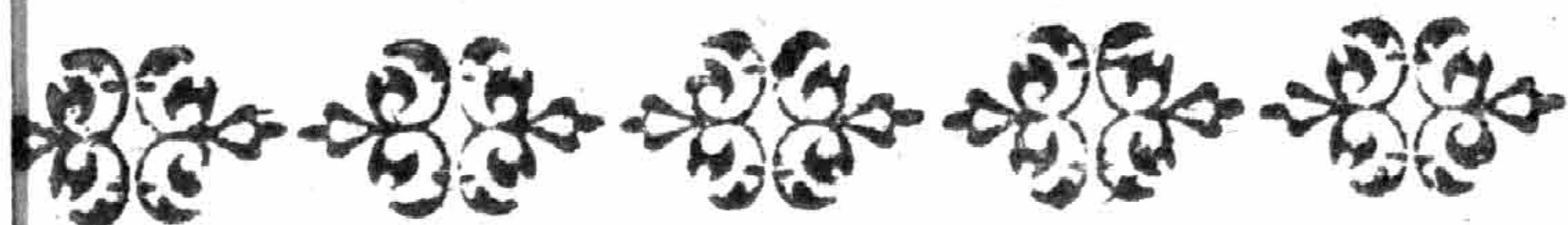
Stem. Sì, a tener la mula, fratello; aspettami
che vuo ferrare la mia porta, e vuo che
andiamo a vederli tutti in casa di M.
Berto.

Sand. Solecita, come ruzza Ardelia? solecita
dico.

Stem. Poh se ci hauesti a dormir tu, hai sì gran
fretta? horsu, entro io, licenz a tu questa
gente.

Sand. Signori, non aspettate ch' Ardelia pigli
Amico qui in strada, e se lo portis in ca-
mera di peso, perche vi farebbe agguz-
zar l'appetito; se volete far quel che fa
hora ella, ruzzate, e saltate tutti, e fate
segno di allegrezza.

IL FINE.



R E G I S T R O.

ab, ABCDEFGH.

Tutti sono Sesterni, eccetto
H, che è Terno.



IN VENETIA,
Appresso Gio. Domenico
Imberti.